



Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

743^a seduta pubblica (pomeridiana)
mercoledì 13 giugno 2012

Presidenza della vice presidente Bonino,
indi del vice presidente Chiti

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-52

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 53-69

I N D I C E

RESOCONTO SOMMARIO

RESOCONTO STENOGRAFICO

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE	Pag. 1, 2
PARDI (<i>IdV</i>)	1
GARRAFFA (<i>PD</i>)	2
Verifiche del numero legale	1

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	2
--	---

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:

(24) *PETERLINI*. – Modifica agli articoli 55 e 57 e abrogazione dell'articolo 58 della Costituzione in materia di composizione del Senato della Repubblica e di elettorato attivo e passivo

(216) *COSSIGA*. – Revisione della Costituzione

(873) *PINZGER e THALER AUSSERHOFER*. – Modifiche agli articoli 92 e 94 della Costituzione in materia di forma di governo

(894) *D'ALIA*. – Modificazione di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti forma del Governo, composizione e funzioni del Parlamento nonché limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per le elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica

(1086) *CECCANTI ed altri*. – Modifiche alla Costituzione relative al bicameralismo e alla forma di governo

(1114) *PASTORE ed altri*. – Modifiche alla Parte II della Costituzione e all'articolo 3 della legge costituzionale 22 novembre 1967, n. 2, in materia di composizione e funzioni della Camera dei deputati e del Senato federale della Repubblica, formazione e poteri del Governo, età e attribuzioni del Presidente della Repubblica, nomina dei giudici costituzionali

(1218) *MALAN*. – Revisione dell'ordinamento della Repubblica sulla base del principio della divisione dei poteri

(1548) *BENEDETTI VALENTINI*. – Modifiche all'articolo 49, nonché ai titoli I, II, III e IV della Parte seconda della Costituzione, in materia di partiti politici, di Parlamento, di formazione delle leggi, di Presidente della Repubblica, di Governo, di pubblica amministrazione, di organi ausiliari, di garanzie costituzionali e di Corte costituzionale

(1589) *FINOCCHIARO ed altri*. – Modifica di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti la forma del Governo, la composizione e le funzioni del Parlamento nonché i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica

(1590) *CABRAS ed altri*. – Modifiche alla Parte II della Costituzione, concernenti il Parlamento, l'elezione del Presidente della Repubblica e il Governo

(1761) *MUSSO ed altri*. – Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di elezioni alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica

(2319) *BIANCO ed altri*. – Modifica dell'articolo 58 della Costituzione, in materia di abbassamento dell'età anagrafica per l'elettorato attivo e passivo del Senato della Repubblica

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

(2784) **POLI BORTONE ed altri.** – *Modifiche alla Costituzione in materia di istituzione del Senato delle autonomie, riduzione del numero dei parlamentari, soppressione delle province, delle città metropolitane e dei comuni sotto i 5.000 abitanti, nonché perfezionamento della riforma sul federalismo fiscale*

(2875) **OLIVA.** – *Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di riduzione dei parlamentari, di eliminazione della disposizione che prevede l'elezione dei senatori nella circoscrizione Estero e di riduzione del limite di età per l'elettorato passivo per la Camera dei deputati*

(2941) *Disposizioni concernenti la riduzione del numero dei parlamentari, l'istituzione del Senato federale della Repubblica e la forma di Governo*

(3183) **FISTAROL.** – *Modifiche al titolo V della Parte II della Costituzione in materia di istituzione del Senato federale della Repubblica, composizione della Camera dei deputati, del Senato federale della Repubblica, del Governo e dei Consigli regionali, nonché in materia di accorpamento delle regioni, di popolazione dei comuni e di soppressione delle province*

(3204) **CALDEROLI ed altri.** – *Disposizioni concernenti la riduzione del numero dei parlamentari, l'istituzione del Senato federale della Repubblica e la forma di Governo*

(3210) **RAMPONI ed altri.** – *Modifica degli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di presenza delle donne nel Parlamento*

(3252) **CECCANTI ed altri.** – *Modifiche alla Costituzione relative al bicameralismo, alla forma di governo e alla ripartizione delle competenze legislative tra Stato e regioni*

(*Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento*):

GARAVAGLIA Mariapia (PD)	Pag. 4, 5
DE LUCA Vincenzo (PD)	6
BOSCETTO (PdL)	9
BUGNANO (IdV)	13
MALAN (PdL)	16
DAVICO (LNP)	21
FANTETTI (PdL)	23
BELISARIO (IdV)	24
VIESPOLI (CN:GS-SI-PID-IB-FI)	27
NANIA (PdL)	30
PETERLINI (UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI)	36

SALUTO AL SINDACO DI MONASTE-RACE

PRESIDENTE Pag. 41

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 24-216-894-1086-1114-1178-1218-1548-1589-1590-633-1761-2784-2821-2848-2875-2891-2893-2941:

FRANCO Paolo (LNP)	41
* INCOSTANTE (PD)	44
PASTORE (PdL)	47
GIORDANO (PdL)	50

SUI LAVORI DEL SENATO. CONFERENZA DEI PRESIDENTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI, CONVOCAZIONE

PRESIDENTE 51

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 14 GIUGNO 2012 52

ALLEGATO B

INTERVENTI

Integrazione all'intervento della senatrice Garavaglia Mariapia nella discussione generale del disegno di legge costituzionale n. 24 e connessi 53

CONGEDI E MISSIONI 55

AFFARI ASSEGNATI 55

GOVERNO

Trasmissione di documenti 55

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze 55

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Interpellanze 56

Interrogazioni 59

Interrogazioni con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento 61

Interrogazioni da svolgere in Commissione 69

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza della vice presidente BONINO

La seduta inizia alle ore 16,33.

Previa verifica del numero legale, il Senato approva il processo verbale della seduta del giorno precedente.

Le comunicazioni rese dalla Presidenza nel corso della seduta sono riportate nel Resoconto stenografico.

Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:

(24) PETERLINI. – *Modifica agli articoli 55 e 57 e abrogazione dell'articolo 58 della Costituzione in materia di composizione del Senato della Repubblica e di elettorato attivo e passivo*

(216) COSSIGA. – *Revisione della Costituzione*

(873) PINZGER e THALER AUSSERHOFER. – *Modifiche agli articoli 92 e 94 della Costituzione in materia di forma di governo*

(894) D'ALIA. – *Modificazione di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti forma del Governo, composizione e funzioni del Parlamento nonché limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per le elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica*

(1086) CECCANTI ed altri. – *Modifiche alla Costituzione relative al bicameralismo e alla forma di governo*

(1114) PASTORE ed altri. – *Modifiche alla Parte II della Costituzione e all'articolo 3 della legge costituzionale 22 novembre 1967, n. 2, in materia di composizione e funzioni della Camera dei deputati e del Senato federale della Repubblica, formazione e poteri del Governo, età e attribuzioni del Presidente della Repubblica, nomina dei giudici costituzionali*

(1218) MALAN. – *Revisione dell'ordinamento della Repubblica sulla base del principio della divisione dei poteri*

(1548) **BENEDETTI VALENTINI.** – *Modifiche all'articolo 49, nonché ai titoli I, II, III e IV della Parte seconda della Costituzione, in materia di partiti politici, di Parlamento, di formazione delle leggi, di Presidente della Repubblica, di Governo, di pubblica amministrazione, di organi ausiliari, di garanzie costituzionali e di Corte costituzionale*

(1589) **FINOCCHIARO ed altri.** – *Modifica di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti la forma del Governo, la composizione e le funzioni del Parlamento nonché i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica*

(1590) **CABRAS ed altri.** – *Modifiche alla Parte II della Costituzione, concernenti il Parlamento, l'elezione del Presidente della Repubblica e il Governo*

(1761) **MUSSO ed altri.** – *Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di elezioni alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica*

(2319) **BIANCO ed altri.** – *Modifica dell'articolo 58 della Costituzione, in materia di abbassamento dell'età anagrafica per l'elettorato attivo e passivo del Senato della Repubblica*

(2784) **POLI BORTONE ed altri.** – *Modifiche alla Costituzione in materia di istituzione del Senato delle autonomie, riduzione del numero dei parlamentari, soppressione delle province, delle città metropolitane e dei comuni sotto i 5.000 abitanti, nonché perfezionamento della riforma sul federalismo fiscale*

(2875) **OLIVA.** – *Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di riduzione dei parlamentari, di eliminazione della disposizione che prevede l'elezione dei senatori nella circoscrizione Estero e di riduzione del limite di età per l'elettorato passivo per la Camera dei deputati*

(2941) *Disposizioni concernenti la riduzione del numero dei parlamentari, l'istituzione del Senato federale della Repubblica e la forma di Governo*

(3183) **FISTAROL.** – *Modifiche al titolo V della Parte II della Costituzione in materia di istituzione del Senato federale della Repubblica, composizione della Camera dei deputati, del Senato federale della Repubblica, del Governo e dei Consigli regionali, nonché in materia di accorpamento delle regioni, di popolazione dei comuni e di soppressione delle province*

(3204) **CALDEROLI ed altri.** – *Disposizioni concernenti la riduzione del numero dei parlamentari, l'istituzione del Senato federale della Repubblica e la forma di Governo*

(3210) **RAMPONI ed altri.** – *Modifica degli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di presenza delle donne nel Parlamento*

(3252) CECCANTI ed altri. – Modifiche alla Costituzione relative al bicameralismo, alla forma di governo e alla ripartizione delle competenze legislative tra Stato e regioni

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana è proseguita la discussione generale.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Gli emendamenti sul semipresidenzialismo modificano in profondità l'impianto della Costituzione del 1948 e richiedono una discussione meno superficiale. Bisognerebbe accogliere l'appello del senatore Colombo a non indebolire i valori costituzionali in nome di interessi contingenti e rinunciare al tentativo di approvare le riforme costituzionali a maggioranza. Per evitare che la discussione si areni, è opportuno approvare le norme condivise sulla riduzione del numero dei parlamentari e sulla differenziazione funzionale delle Camere, varare una nuova legge elettorale e rinviare al Parlamento della prossima legislatura, eletto con regole diverse, la definizione di un tema sul quale non può escludersi a priori un referendum popolare di indirizzo.

DE LUCA Vincenzo (PD). Il testo licenziato dalla Commissione contiene significative novità, prevedendo un rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio, tra cui la revoca dei Ministri, il meccanismo della sfiducia costruttiva, il riconoscimento in Costituzione dello statuto delle opposizioni. È stato introdotto un bicameralismo di tipo procedurale: alcune materie rientrano nella funzione legislativa collettiva, le materie di competenza statale sono affidate alla Camera e le materie a competenza concorrente al Senato. Suscita perplessità il meccanismo del voto bloccato, mentre è sicuramente apprezzabile la riduzione del numero dei parlamentari. La modifica della legge elettorale è fondamentale per recuperare credibilità alla politica e rinsaldare il rapporto fiduciario tra cittadini e rappresentanti: personalmente è favorevole ad un sistema maggioritario strutturato sull'alternanza che obblighi a esplicitare anticipatamente alleanze e programmi. Le proposte sul semipresidenzialismo, minando l'impianto parlamentare della Repubblica, non possono essere affrontate a colpi di emendamenti e richiedono il coinvolgimento del Paese in una discussione articolata, che il limitato tempo a disposizione oggi non consente.

BOSCETTO (PdL). Avendo partecipato a numerosi dibattiti sulle riforme costituzionali è orgoglioso del pregevole lavoro svolto in questa occasione dalla Commissione affari costituzionali. La riduzione del numero dei parlamentari, che era già prevista dalla devoluzione approvata dal centrodestra nel 2005, è inserita nell'ambito di una più ampia cornice di razionalizzazione del Parlamento. La diminuzione del numero di deputati e senatori non deve essere motivata da risparmi di spesa, secondo una logica

che mina i fondamenti della democrazia rappresentativa, ma d alla riduzione di funzioni del Parlamento nazionale, devolute in basso alle Regioni e in alto agli organismi comunitari. La Costituzione del '48 non va sacralizzata e in una democrazia dell'alternanza le modifiche costituzionali dovrebbero essere fisiologiche e limitate. Il testo proposto all'Assemblea ha il merito, rispetto al passato, di conservare l'elezione diretta a suffragio universale del Senato che rimane inserito nel circuito fiduciario. Si tratta di una riforma agile, che va difesa avendo il coraggio di esaminare anche gli emendamenti sul semipresidenzialismo legato al doppio turno.

BUGNANO (*IdV*). L'attuale Parlamento non possiede l'autorevolezza e la legittimazione politica per approvare una modifica profonda dell'assetto costituzionale, come quella proposta dagli emendamenti sull'elezione diretta del Capo dello Stato, presentati dal PdL: è dunque preferibile modificare la legge elettorale, andare a nuove elezioni ed affrontare il tema delle riforme costituzionali nella nuova legislatura. Sebbene vi sia ampia condivisione sull'esigenza di modificare il bicameralismo perfetto, il testo proposto dalla Commissione non propone la creazione di una Camera federale, distinta dall'altra per composizione o per funzioni, mentre l'unico aspetto positivo del testo è costituito dalla riduzione del numero dei parlamentari. Appare infine necessario regolare l'ordinamento dei partiti, per garantire la trasparenza dei bilanci e dei finanziamenti e assicurare forme di democrazia interna.

Presidenza del vice presidente CHITI

MALAN (*PdL*). La riforma propone la riduzione del numero dei parlamentari, derivante dalla necessità di snellire gli organi costituzionali, anche alla luce dei maggiori poteri assegnati alle Regioni, che renderà il rapporto numerico tra parlamentari ed elettori tra i più bassi d'Europa. Rispetto alla riforma del 2005 bocciata dal referendum manca la rimodulazione delle competenze tra Regioni e Stato che rimane necessaria, ma c'è la rimodulazione dei poteri di Camera e Senato, con specializzazione dei ruoli e velocizzazione del processo legislativo. Alla luce della storia dei processi costituenti degli altri Paesi europei, inoltre, non si può sostenere che manchi il tempo necessario per un esame approfondito degli emendamenti presidenzialisti presentati dal Popolo della libertà. La riforma proposta dalla Commissione si sofferma sul bilanciamento di poteri tra Parlamento e Governo, ma bisogna considerare che l'Esecutivo può già incidere nel procedimento legislativo, grazie alla decretazione d'urgenza e al voto di fiducia: occorre invece che i Governi siano più celeri nell'attuazione delle deleghe legislative e che possano incidere maggiormente sull'organizzazione della pubblica amministrazione.

DAVICO (*LNP*). Il Parlamento sta perdendo l'occasione di riformare in modo profondo e lungimirante la Costituzione, seguendo un disegno riformatore che tenga conto dei bisogni del Paese e dei cambiamenti avvenuti negli ultimi anni nella struttura dello Stato. È infatti necessario offrire maggiore spazio alle esigenze degli enti locali e dei territori: non basta diminuire il numero dei parlamentari, ma occorre modificare il modello di rappresentanza, istituendo un Senato federale che rappresenti direttamente le istanze territoriali e modificando di conseguenza la legge elettorale. Occorre infine garantire ai Comuni e agli enti locali la possibilità di accedere a risorse autonome per finanziare i servizi ai cittadini.

FANTETTI (*PdL*). Se la spinta motrice della riforma è quella di ridurre il *gap* tra eletto ed elettore, la circoscrizione Estero e le sue modalità di funzionamento sono al momento gli unici ambiti del sistema parlamentare italiano che riescono a soddisfarla. La migrazione italiana è un fenomeno in crescita, amplificato dalla crisi economica, cui deve aggiungersi l'elevatissimo numero di cittadini stranieri di origine italiana sparsi nel mondo. È quindi necessario che il Parlamento non sottovaluti l'importanza delle rappresentanze istituzionali degli italiani all'estero e che, anzi, provveda a mantenere inalterato il numero degli eletti della circoscrizione Estero all'interno delle Camere.

BELISARIO (*IdV*). È un Parlamento che manca di autorevolezza quello che pretende di mettere mano in maniera confusa, tardiva e irrazionale alla Carta costituzionale: è composto da soggetti scelti dai partiti e non dagli elettori; molti di loro sono coinvolti in procedimenti giudiziari; manca inoltre della piena rappresentatività che solo un sistema elettorale proporzionale puro può garantire. La riforma costituzionale presentata dalla 1ª Commissione, frutto di un compromesso politico, rafforza i poteri dell'Esecutivo, accrescendone ulteriormente l'ingerenza sul processo legislativo con il voto bloccato, senza prevedere meccanismi di bilanciamento democratico nel sistema. Nemmeno l'esigenza di velocizzare l'*iter* legislativo viene soddisfatta, perché se si affida all'intesa dei Presidenti delle Camere la decisione sull'assegnazione dei disegni di legge ai due rami del Parlamento, una situazione conflittuale può bloccarlo. La soluzione del bicameralismo eventuale è una beffa rispetto alle ipotesi di differenziazione effettiva delle funzioni delle Camere ed il potere del Governo e del Parlamento di ingerire anche nella legislazione di competenza esclusiva delle Regioni affossa definitivamente il percorso federalista. L'Italia dei Valori avanzerà pertanto la richiesta di non passare all'esame degli articoli.

VIESPOLI (*CN:GS-SI-PID-IB-FI*). La riforma in esame non consente di recuperare l'efficienza del sistema istituzionale italiano, che si è persa non solo per i cambiamenti congiunturali che hanno investito il Paese e l'Europa, ma anche a causa della riforma del Titolo V della Costituzione le cui storture e disfunzioni hanno inciso in modo deleterio sul sistema delle gerarchie istituzionali e parzialmente svuotato il ruolo e la funzione

dello Stato nazionale e non hanno potuto essere compensate dalla successiva riforma costituzionale del 2005, bocciata dal referendum, che tentava di riportare alla competenza nazionale settori strategici per la modernizzazione economica e sociale del Paese. Il progetto in esame manca di tasselli importanti e decisivi per il buon funzionamento del sistema, quali il superamento del bicameralismo perfetto e la creazione di un Senato delle autonomie cui affidare la rappresentanza territoriale, complementare alla rappresentanza politica da riservare alla Camera dei deputati. È pertanto necessario che il Parlamento proceda ora alla modifica della legge elettorale ed alla riforma dell'articolo 49 della Costituzione, nell'ottica di un rinnovamento del sistema dei partiti. Questi necessari passaggi potranno quindi traghettare verso la riforma costituzionale in senso semipresidenzialista che solo un'Assemblea costituente sarà legittimata a discutere.

NANIA (*PdL*). Il Paese ha bisogno di rinnovamento, ma essendo innanzitutto la politica ad avere perso credibilità, in quanto sempre più lontana dal popolo titolare del potere sovrano, è proprio il sistema politico che richiede di essere rinnovato, per tornare ad essere spazio aperto a tutti di confronto nell'interesse generale, quindi esattamente il contrario di una casta. La riforma costituzionale in esame non interviene su questi elementi e con la sua portata impedisce al tempo stesso di procedere a riforme vere e sostanziali. Peraltro, contempla aggiustamenti di sistema attraverso la promozione di un premierato che, oltre ad essere estraneo alla tradizione politica italiana, è un sistema rigido e poco democratico in quanto non compensato dai giusti contrappesi che invece sono insiti nella proposta organica di riforma costituzionale in senso semipresidenziale presentata dal PdL, che non deve far gridare allo scandalo a chi accetta una deriva di presidenzialismo di fatto, sia pure interpretato da un Presidente della Repubblica che ha il senso della misura e dell'interesse generale. Si dichiara pertanto contrario al progetto di riforma varato dalla 1ª Commissione, ad eccezione dell'unico elemento di efficienza rappresentato dalla riduzione del numero dei parlamentari.

PETERLINI (*UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI*). La Commissione affari costituzionali ha lavorato bene nel corso della legislatura, discutendo numerosi argomenti, dalla riforma dell'istituto referendario alla legge elettorale, dalla Carta delle autonomie alla riduzione dei parlamentari e all'istituzione del Senato federale, senza però riuscire a giungere a conclusioni per le interferenze delle segreterie dei partiti. Anche il risultato minimo in tema di revisione costituzionale raggiunto con il testo in esame rischia di essere vanificato dalla decisione improvvisa del PdL di proporre un cambiamento complessivo del sistema. La proposta semipresidenziale sembra destinata ad aprire la campagna elettorale ovvero ad affossare una riforma che rappresenta una risposta doverosa, seppure modesta, alle istanze dei cittadini. Per restituire linfa vitale alle istituzioni occorre trovare nuove forme di partecipazione: i cittadini infatti si sentono

espropriati di fronte alla migrazione del potere decisionale verso centri lontani o invisibili, gli organismi sovranazionali, i vertici G8, i grandi gruppi finanziari. La globalizzazione spinge al ritorno alla dimensione territoriale quale luogo di decisione democratica e stimola una richiesta di federalismo. Il problema da affrontare oggi non è il rafforzamento del Governo ma l'indebolimento del Parlamento, oggetto di attacchi volgari che minano la democrazia. Il primo passo deve essere l'approvazione di una legge elettorale che rinsaldi il rapporto tra cittadini e Parlamento.

FRANCO Paolo (*LNP*). Il testo in esame non risponde all'esigenza di ammodernare la Costituzione rendendo più tempestivo il processo legislativo, non incide in maniera profonda sulla forma di Stato e di governo, e tradisce le attese dei cittadini prevedendo una riduzione esigua del numero dei parlamentari. A differenza di quanto affermato nella relazione, sono numerose le materie affidate alla competenza comune delle due Camere e la preminenza del Senato nelle materie regionali è indebolita dal possibile transito alla Camera. La Lega Nord chiede in particolare lo stralcio del nuovo articolo 72 della Costituzione che, in contrasto con la ripartizione stabilita dall'articolo 117, attribuisce al Governo, a garanzia dell'unità giuridica ed economica del paese, il potere di presentare disegni di legge nelle materie attribuite alla competenza esclusiva delle Regioni.

INCOSTANTE (*PD*). L'argomentazione secondo cui l'attuale Parlamento non sarebbe legittimato a riformare la Costituzione, a causa della legge elettorale con la quale è stato eletto, è strumentale e illogica. La riforma proposta dalla Commissione è il punto di mediazione, il denominatore comune tra le diverse istanze riformiste e contiene dei correttivi alla forma di governo, che possono costituire il preludio ad una riforma più ampia e incisiva, da discutere nella prossima legislatura. La proposta di modificare radicalmente la forma di governo, passando da un sistema parlamentare ad uno semipresidenziale, attraverso la presentazione di emendamenti durante la discussione in Assemblea, rischia invece di far arenare il percorso riformatore, intrapreso con lealtà e responsabilità dai Gruppi. Per non ostacolare la riforma proposta della Commissione e la modifica della legge elettorale, si potrebbe dunque rinviare ad un referendum popolare di indirizzo la scelta sulla forma di governo.

PASTORE (*PdL*). La riforma proposta, parziale ma necessaria, cerca di rimediare ai più vistosi difetti del sistema istituzionale, che minano la governabilità complessiva del Paese e ne mettono in discussione la credibilità di fronte agli osservatori e agli investitori internazionali. Pur essendo stata abbandonata l'idea di istituire un Senato federale, viene superato il bicameralismo perfetto attraverso un procedimento legislativo equilibrato. Va valutata positivamente la possibilità per il Governo di accelerare l'approvazione del disegno di legge attraverso il meccanismo del voto bloccato, anche se si sarebbe potuta cogliere l'occasione per limitare l'utilizzo della decretazione d'urgenza. Mancano i necessari interventi sui difetti del

nuovo Titolo V: vi è però una clausola di supremazia che rafforza l'articolo 120 della Costituzione dando al legislatore nazionale un potere di intervento avvertito come necessario ed affermato dalla giurisprudenza della Corte costituzionale con la cosiddetta chiamata di sussidiarietà. Ritiene quindi utile l'approvazione della proposta in esame: le proposte in senso semipresidenzialista avanzate dal PdL hanno il merito di aver risvegliato l'interesse sulla riforma. A tale riguardo, è ragionevole la proposta avanzata dalla senatrice Finocchiaro di prevedere un referendum sulla forma di governo, a cui potrebbe affiancarsi l'elezione di un'Assemblea costituente, per coordinare le riforme della seconda parte della Costituzione.

GIORDANO (*PdL*). La riforma, molto importante per il Paese, interessa anche il numero dei seggi parlamentari assegnati alla circoscrizione Estero. Auspica pertanto che non venga abolita del tutto la rappresentanza dei numerosi italiani residenti all'estero, ottenuta dopo anni di dura battaglia parlamentare, come pure è stato proposto da alcuni senatori: ciò, oltre che ingiusto, sarebbe infatti dannoso per l'intero Paese.

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione generale e rinvia il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Comunica che domani, alle ore 9, è convocata la Conferenza dei Capigruppo per stabilire il calendario dei lavori e che pertanto la seduta antimeridiana avrà inizio alle ore 10.

Dà annunzio degli atti di indirizzo e di sindacato ispettivo pervenuti alla Presidenza (*v. Allegato B*) e comunica l'ordine del giorno delle sedute del 13 giugno.

La seduta termina alle ore 19,59.

Nel corso della seduta, la Presidenza ha salutato, a nome dell'Assemblea, ospiti presenti nelle tribune.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente BONINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,33*).

Si dia lettura del processo verbale.

AMATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

Sul processo verbale

PARDI (*IdV*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARDI (*IdV*). Signora Presidente, chiediamo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Colleghi, per cortesia, ciascuno al suo posto.

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

GARRAFFA (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARRAFFA (*PD*). Signora Presidente, prima che lei dichiarasse chiusa la votazione per l'accertamento del numero legale, io avevo inserito la scheda nel dispositivo, ma questo non ha funzionato. Le chiederei quindi di prenderne cortesemente nota.

PRESIDENTE. Senatore Garraffa, la Presidenza ne prende atto. (*Alcuni senatori segnalano analogo problema*).

Per cortesia, i colleghi presenti in Aula che hanno incontrato analoghi problemi di funzionamento della propria scheda, lo comunichino alla Presidenza. (*I senatori che non sono riusciti a votare fanno pervenire i loro nomi alla Presidenza*).

Do atto che, per un momentaneo malfunzionamento del sistema elettronico, i senatori Saro, Micheloni, Sangalli, Fantetti, Gallo, Filippi Marco, Sanna, D'Ubaldo, Magistrelli, Grillo, Caforio e Mazzaracchio, pur presenti in Aula, non sono riusciti a far rilevare la loro presenza.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 16,40*).

Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:

(24) *PETERLINI. – Modifica agli articoli 55 e 57 e abrogazione dell'articolo 58 della Costituzione in materia di composizione del Senato della Repubblica e di elettorato attivo e passivo*

(216) *COSSIGA. – Revisione della Costituzione*

(873) *PINZGER e THALER AUSSERHOFER. – Modifiche agli articoli 92 e 94 della Costituzione in materia di forma di governo*

(894) *D'ALIA. – Modificazione di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti forma del Governo, composizione e funzioni del Parlamento nonché limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per le elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica*

(1086) *CECCANTI ed altri. – Modifiche alla Costituzione relative al bicameralismo e alla forma di governo*

(1114) *PASTORE ed altri. – Modifiche alla Parte II della Costituzione e all'articolo 3 della legge costituzionale 22 novembre 1967, n. 2, in materia di composizione e funzioni della Camera dei deputati e del Senato federale della Repubblica, formazione e poteri del Governo, età e attribuzioni del Presidente della Repubblica, nomina dei giudici costituzionali*

(1218) *MALAN. – Revisione dell'ordinamento della Repubblica sulla base del principio della divisione dei poteri*

(1548) *BENEDETTI VALENTINI. – Modifiche all'articolo 49, nonché ai titoli I, II, III e IV della Parte seconda della Costituzione, in materia di partiti politici, di Parlamento, di formazione delle leggi, di Presidente della Repubblica, di Governo, di pubblica amministrazione, di organi ausiliari, di garanzie costituzionali e di Corte costituzionale*

(1589) *FINOCCHIARO ed altri. – Modifica di articoli della parte seconda della Costituzione, concernenti la forma del Governo, la composizione e le funzioni del Parlamento nonché i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica*

(1590) *CABRAS ed altri. – Modifiche alla Parte II della Costituzione, concernenti il Parlamento, l'elezione del Presidente della Repubblica e il Governo*

(1761) *MUSSO ed altri. – Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di elezioni alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica*

(2319) *BIANCO ed altri. – Modifica dell'articolo 58 della Costituzione, in materia di abbassamento dell'età anagrafica per l'elettorato attivo e passivo del Senato della Repubblica*

(2784) POLI BORTONE ed altri. – Modifiche alla Costituzione in materia di istituzione del Senato delle autonomie, riduzione del numero dei parlamentari, soppressione delle province, delle città metropolitane e dei comuni sotto i 5.000 abitanti, nonché perfezionamento della riforma sul federalismo fiscale

(2875) OLIVA. – Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di riduzione dei parlamentari, di eliminazione della disposizione che prevede l'elezione dei senatori nella circoscrizione Estero e di riduzione del limite di età per l'elettorato passivo per la Camera dei deputati

(2941) Disposizioni concernenti la riduzione del numero dei parlamentari, l'istituzione del Senato federale della Repubblica e la forma di Governo

(3183) FISTAROL. – Modifiche al titolo V della Parte II della Costituzione in materia di istituzione del Senato federale della Repubblica, composizione della Camera dei deputati, del Senato federale della Repubblica, del Governo e dei Consigli regionali, nonché in materia di accorpamento delle regioni, di popolazione dei comuni e di soppressione delle province

(3204) CALDEROLI ed altri. – Disposizioni concernenti la riduzione del numero dei parlamentari, l'istituzione del Senato federale della Repubblica e la forma di Governo

(3210) RAMPONI ed altri. – Modifica degli articoli 56 e 57 della Costituzione, in materia di presenza delle donne nel Parlamento

(3252) CECCANTI ed altri. – Modifiche alla Costituzione relative al bicameralismo, alla forma di governo e alla ripartizione delle competenze legislative tra Stato e regioni

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 16,40)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale nn. 24, 216, 873, 894, 1086, 1114, 1218, 1548, 1589, 1590, 1761, 2319, 2784, 2875, 2941, 3183, 3204, 3210 e 3252, nel testo unificato proposto dalla Commissione.

Ricordo che nella seduta antimeridiana è proseguita la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Garavaglia Mariapia. Ne ha facoltà.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Signora Presidente, avevo chiesto al mio Gruppo di poter intervenire dopo aver ascoltato il senatore a vita Emilio Colombo: ringrazio perciò il mio Gruppo per avermi fatto iscrivere nella discussione.

Emilio Colombo è un Costituente, e mi ha affascinato l'idea che ci abbia ricordato, da allora ad oggi, quale sia stato il metodo per approvare la nostra Carta fondamentale. Associo nel ricordo e nella gratitudine Giu-

lio Andreotti, cui credo possiamo mandare un augurio per la sua salute. (*Applausi*).

Il senatore Colombo ha ricordato il come, e anch'io, affidandomi ai colleghi... (*Brusio*).

PRESIDENTE. Colleghi, non posso davvero consentire che una vostra collega debba intervenire con questo putiferio. Aspetti un attimo, senatrice Garavaglia.

Riproviamo.

GARAVAGLIA Mariapia (*PD*). Presidente, anche se siamo abituati a intervenire nelle aule con gli studenti che parlano, adesso sono un po' troppi.

Dicevo che il senatore Colombo ci aveva ricordato il come, nel senso che si era cercato di realizzare, pur da parti molto contrapposte, un consenso su testi che avvicinavano invece che dividere. In Aula ero venuta a seguire un dibattito per il quale avevo fatto affidamento sui colleghi esperti, convinta che il testo che la Commissione aveva trasmesso all'Aula avesse conseguito esattamente quel risultato, e cioè che, ciascuno cedendo qualcosa, qualcun altro portando miglioramenti, quest'Aula finalmente realizzasse un impegno assunto con il popolo italiano. Quali impegni? Due-tre settimane per la legge elettorale e immediatamente la legge costituzionale. È invece arrivato questo emendamento a freddo sul semipresidenzialismo, che modifica l'intera Carta.

Esso modifica la concezione stessa sulla quale i nostri Padri costituenti lavorarono. È ovvio che, a 65 anni di distanza, si possa cambiare. Ma si tratta di cambiare 13 articoli della Costituzione sui quali sarebbe bene che questo Parlamento, legittimato a discutere, possa farlo con la pacatezza che temi così importanti esigono.

Colleghi, abbiamo già provato a sbagliare – non c'ero ma mi considero partecipe – votando a maggioranza la riforma della Costituzione. Questa Carta merita la passione e, se consentite, l'amore degli italiani, veicolato da noi in quest'Aula e nell'altra, quella della Camera dei deputati. Ma se andiamo avanti come sembra abbiamo impostato ieri i nostri lavori non realizzeremo quel risultato.

Mi sento emozionata per essere in quest'Aula a parlare di Costituzione e, nello stesso tempo, sono un po' avvilita perché ne parliamo con una certa superficialità. Per la Carta molti hanno donato la vita, ricordiamocelo; anzi, per i valori della Carta costituzionale, anche durante gli anni della Repubblica democratica, molti hanno dato la vita, e quindi, non fosse che per questo, essa va rispettata. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Nel testo della Commissione abbiamo realizzato punti di convergenza, come la riduzione del numero dei parlamentari, la distinzione dei ruoli delle due Camere. Sono tra coloro che vorrebbero davvero il Senato degli enti locali, ma ciascuno è arrivato dove ha potuto, e sarebbe stato compiere un grande passo: invece, si è trovata adesso un'occasione per bloccare la discussione. Se così fosse, facciamo immediatamente la legge

elettorale, perché la riforma della Costituzione troverà modo di essere realizzata velocemente quando ci sarà un Parlamento eletto dal popolo italiano che durante la campagna elettorale si sarà sentito spiegare le riforme, e quindi voterà per ottenerle. È evidente che ci sarà un passaggio accelerato, condiviso e forse costruito esattamente come i nostri Costituenti fecero più di sessant'anni fa.

Nell'aria poi, colleghi, c'è l'idea di un *referendum* propositivo. Già quella sarebbe una grande riforma all'interno della riforma della Costituzione, senza alterare troppo, ma dando al popolo italiano la possibilità di esprimersi direttamente. A quel punto avremmo sul serio la seconda Repubblica e potremmo usare correttamente il termine seconda Repubblica.

Collegli, le istituzioni non ci appartengono, perché appartengono ai cittadini e sono il bene più prezioso in un sistema democratico. Soprattutto i cittadini più deboli hanno bisogno delle istituzioni, altrimenti c'è chi con la forza del reddito, della comunicazione o altro può fare a meno di esse e forse può anche indebolirle. I discorsi che qui si fanno sulla Costituzione hanno a che fare esattamente con questo bene prezioso.

Signora Presidente, poiché i cinque minuti a mia disposizione sono ormai scaduti consegnerò agli uffici il testo del mio intervento. Vorrei sottolineare però che la campagna elettorale dovrà far sentire agli italiani la passione, al fine di mandare in queste Aule persone che attraverso i partiti, strumenti di democrazia, guardino alto e lontano: solo così la riforma della Costituzione consentirà di mettere in mano agli enti intermedi, agli articoli 49 e 51, per far sì che le donne, che parteciparono alla Resistenza ed ebbero il diritto di essere nella Costituente, possano avere il diritto di guidare, nel sistema repubblicano e democratico, il futuro del nostro Paese. Abbiamo tanto da fare.

Collegli, amici della Costituzione, non indeboliamo adesso i valori della Carta costituzionale per convenienze di parte e contingenti. Guardiamo alla possibile campagna elettorale con un sistema elettorale che qualifichi la nostra rappresentanza del popolo per avere tutti insieme, come orizzonte alto e lontano, la riforma della Costituzione.

Saranno per me testimoni al momento del voto persone come Giuseppe Dossetti, Nilde Iotti e Oscar Luigi Scalfaro. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza ad allegare il testo dell'intervento.

È iscritto a parlare il senatore De Luca Vincenzo, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche ordine del giorno G102. Ne ha facoltà.

DE LUCA Vincenzo (PD). Signora Presidente, egregi colleghi e colleghe, mi sia consentito sottolineare con brevi considerazioni l'importanza di questa discussione, il contributo determinante che essa può offrire alla forte istanza di rinnovamento che proviene dall'opinione pubblica a partire dalla ridefinizione del quadro costituzionale e dalla modifica della legge elettorale.

In tale prospettiva, dunque, se davvero vogliamo raggiungere questo importante traguardo, se davvero intendiamo approvare la riforma entro la fine di questa legislatura, dobbiamo renderci conto che occorre una determinazione politica risoluta che si traduca, nei fatti, in una discussione rigorosa, serrata ed esaustiva. (*Brusio. Richiami del Presidente*).

Non si può procedere, in special modo in questo caso, data l'importanza dell'argomento, in modo superficiale soprattutto alla luce del fatto che sulla riforma delle istituzioni – in particolare dell'assetto del Parlamento – si dibatte da molti anni. «Ora è il momento della responsabilità», ha dichiarato la presidente Finocchiaro. Proprio in virtù di questa responsabilità, dobbiamo prendere atto, nessuno escluso, dell'urgenza di approvare i testi sulle riforme costituzionali in discussione al Senato e poi una riforma delle legge elettorale.

Non mi pare superfluo soffermarmi sui punti salienti di questa riforma: il rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio, che ha il potere di revoca dei Ministri, l'introduzione della sfiducia costruttiva e le modifiche all'articolo 64 della Costituzione circa il diritto delle opposizioni, per la prima volta riconosciuto in Costituzione, con un rinvio ai Regolamenti parlamentari per la relativa disciplina. C'è poi – a ragione considerato il cuore della riforma – il nuovo procedimento legislativo che sottende anche un nuovo tipo di bicameralismo, non più perfetto, ma procedurale. Si tratta di un bicameralismo differenziato, con esclusivo riguardo all'esercizio della funzione legislativa, secondo i criteri della competenza materiale e procedimentale.

Fatta eccezione per le leggi bicamerali paritarie, cioè quelle per le quali è ancora previsto che la funzione legislativa sia esercitata in modo collettivo dalle due Camere (e che sono elencate nel nuovo testo dell'articolo 72 della Costituzione), il nuovo principio è che i disegni di legge sono assegnati alla Camera dei deputati se riguardano materie di legislazione esclusiva dello Stato; al Senato se si riferiscono a materie di legislazione concorrente, secondo lo schema delineato dall'articolo 117 della Costituzione, modificato con la riforma del Titolo V della Carta costituzionale. Una grande innovazione ordinamentale che, oltre a porre fine alle lungaggini procedurali previste dall'attuale bicameralismo, può rappresentare anche un volano per l'attuazione della riforma costituzionale del 2001. Importante è anche la previsione, nel testo della Commissione affari costituzionali, di un maggiore coordinamento con le autonomie territoriali, a partire dalla nuova composizione della Commissione per le questioni regionali (monocamerale, entro il Senato), che sarà mista, sarà formata per una metà da rappresentanti regionali (uno per ciascuna Regione o Provincia autonoma, eletto dal Consiglio regionale o provinciale) e per l'altra da senatori: un'integrazione della rappresentanza politica con la rappresentanza territoriale di non irrilevante entità.

Quanto al rafforzamento del Governo nel procedimento legislativo (con l'iscrizione prioritaria all'ordine del giorno dei disegni di legge governativi e il voto bloccato), si tratta di un'arma a doppio taglio che, se da un lato mira a ridurre il ricorso indiscriminato alla decretazione d'ur-

genza, dall'altro rischia di esautorare il Parlamento, anche se è coerente con il rafforzamento dei poteri dell'Esecutivo.

Saluto con particolare favore – l'ho detto più volte e lo ripeto in questa sede – la decisione di ridurre il numero dei parlamentari in rapporto ai cittadini, finalmente in media con quello di altri Paesi europei. Il successo di questa operazione ci consentirà di affrontare la modifica della legge elettorale, che rappresenta una tappa fondamentale per il futuro del Paese. Non si può pensare di chiamare gli elettori alle urne nel 2013 e farli votare ancora sulla base dell'attuale legge Calderoli. Sarebbe un grave smacco per il Paese e un *vulnus* inaccettabile per la nostra democrazia, a mio avviso matura per un sistema maggioritario strutturato sull'alternanza democratica tra due poli politici (recuperando in questo la lezione morotea per una democrazia finalmente matura), i cui componenti dovrebbero essere obbligati a rendere noti, prima di andare alle urne e non successivamente, gli alleati e i programmi sui quali si reggono le alleanze e il progetto politico.

Auspico che tale obbligo venga inserito nella nuova legge elettorale, così come il ridimensionamento dei contributi pubblici ai partiti e la restituzione, mediante il sistema del doppio turno di collegio, del potere al cittadino elettore per ripristinare un rapporto fiduciario tra elettori ed eletti, una nuova credibilità e forza alla politica e alle istituzioni.

Occorre riconsegnare al Paese un Parlamento realmente rappresentativo dei territori e incaricato di fare il bene del Paese: un'assemblea alla quale si può pensare di affidare il compito di portare a compimento la riforma della nostra Costituzione. Mi riferisco, in particolare, alla proposta presentata di recente dal Popolo della Libertà relativa alla riforma dello Stato in senso semipresidenzialista, proposta che si muove in direzione opposta a quella contenuta nei testi al centro della nostra discussione, visto che va a modificare la forma di governo, minando alla base l'impianto costituzionale della nostra Repubblica parlamentare.

Proprio per gli effetti che un disegno così articolato produrrebbe sulla struttura del nostro sistema democratico, è evidente che non si può affrontare la questione con un emendamento. È necessario estendere quanto più possibile il coinvolgimento, aprire un grande dibattito nel Paese e, data l'importanza del tema, sarebbe il caso di indire un *referendum* di indirizzo, come già proposto dalla senatrice Finocchiaro, che coinvolga tutti i gangli vitali del nostro sistema democratico.

Serve una discussione articolata, ampia, che sicuramente non può essere svolta in questo scorcio di legislatura, a meno che non si voglia rischiare di fare arenare, imbarcandoci nel dibattito su tale proposta, anche la discussione già in corso, discussione che verosimilmente ci consentirà di varare, dopo anni e anni, il testo sulle riforme costituzionali che prevede, per l'appunto, la riduzione del numero dei parlamentari e la correzione dei difetti del bicameralismo perfetto.

I tempi sono strettissimi e sarebbe poco responsabile da parte nostra nasconderci che, indulgiando ulteriormente, rischiamo di far saltare anche i provvedimenti contenuti nei disegni di legge all'ordine del giorno del no-

stro dibattito, con buona pace del lavoro svolto fino ad oggi. Sarebbe un vero peccato e l'ennesima occasione persa per rilanciare il ruolo della politica e avviare l'indispensabile processo di rilancio del nostro Paese, che non può prescindere dal recupero di un rapporto di fiducia tra cittadini e politica recuperando il concetto di rappresentanza. A questo si arriva, ad esempio, anche mediante l'introduzione di una differenza funzionale tra Camera e Senato, prevista dal disegno di legge n. 3252, frutto dell'elaborazione comune tra esponenti di diverse parti politiche e per questo più significativo e importante.

La Commissione affari costituzionali del Senato ha svolto un lavoro egregio e le innovazioni che propone, legate alla proposta di riscrivere 13 articoli della nostra Carta costituzionale, sono senz'altro importanti e utili ad avvicinare il nostro sistema democratico a quello dei principali Paesi europei. Però la discussione, preludio dell'approvazione, richiede tempo e, se esso non dovesse essere sufficiente (ahimè, mentre parliamo continua a scorrere), prepariamoci a far di necessità virtù. In che modo, onorevoli colleghi? (*Brusio. Richiami del Presidente*). Cerchiamo di dare una risposta in termini definitivi. Se non dovessero esserci i tempi necessari ad approvare l'intero pacchetto – chiamiamolo così – di riforme, allora procediamo a modificare la Costituzione limitatamente alla riduzione del numero dei parlamentari, rinviando alla prossima legislatura la discussione residua di tipo costituzionale ed istituzionale, e poi, per carità, concentriamoci sulla nuova legge elettorale. Pure di corsa, se il caso dovesse richiederlo.

Facciamolo per il bene del nostro Paese, per il futuro della nostra democrazia, per le giovani generazioni e per un sistema democratico che possa avere un radioso futuro. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boschetto. Ne ha facoltà.

BOSCETTO (*PdL*). Signora Presidente, il mio intervento sarà lungo se gli uffici mi confermano che ho a disposizione venti minuti. D'altro canto, io ho partecipato alla discussione di queste riforme costituzionali per tanti anni e da molto tempo: infatti ero Capogruppo nella 1ª Commissione del Senato nella XIV legislatura, nella XV legislatura sono diventato Capogruppo in I Commissione alla Camera e, poi, in questa legislatura sono tornato a essere Capogruppo in 1ª Commissione al Senato. Sono stato sempre Capogruppo, non ho fatto una grandissima carriera, ma sicuramente ho avuto il piacere e l'onore di seguire queste riforme.

Devo dire che il lavoro che abbiamo fatto negli scorsi mesi in 1ª Commissione mi rende orgoglioso, e credo che debba rendere orgogliosi tutti coloro che hanno partecipato a questa fatica: dal presidente Vizzini, che tanto ha fatto, a tutti i membri della Commissione. Abbiamo iniziato ad affrontare questo tema già nel 2008, poi ci siamo spostati su una riforma che riguardava soltanto il numero dei parlamentari, poi, a seguito di vicende a cui tutti abbiamo partecipato anche in Aula, siamo tornati

a rivisitare la problematica complessiva delle riforme costituzionali, che comprende anche la riduzione del numero dei parlamentari. Ciò è avvenuto secondo una logica comprensibile e ben condivisa, secondo la quale era meglio che la riduzione del numero dei parlamentari si inserisse in una riforma costituzionale, quanto meno per quanto riguardava il Parlamento e la forma di Governo, piuttosto che viaggiare per conto proprio. Ciò anche perché non dobbiamo mai dimenticare una logica di fondo, cioè che nessuno può dire che il nostro Paese riduce il numero dei parlamentari per risparmiare qualche soldo: guai a pensare questo.

Il numero dei parlamentari significa rappresentanza democratica, e io mi chiedo cosa pensino della democrazia tutti coloro che continuano a dire di scendere da 630 (e 315) a 200, a 150, a 100. La democrazia deve essere rappresentativa: questi cittadini che a tutti i costi, per polemica rispetto a quello che rappresentano i costi della casta, vorrebbero diminuire la rappresentanza parlamentare non hanno capito cosa sia una democrazia rappresentativa, e forse meriterebbero che si verificasse qualcosa a cui oggi non pensano, ma che, togliendo la democrazia rappresentativa in gran parte, potrebbe persino accadere.

Ciò tuttavia non significa che la diminuzione che noi proponiamo (alla Camera da 630 a 500 seggi, più i rappresentanti per l'estero, e al Senato da 315 a 250) non abbia delle motivazioni funzionali. Su questo possiamo essere d'accordo. Nel momento in cui si dice che diminuiamo la rappresentanza del 20 per cento perché sono passati tanti anni dall'approvazione della Carta fondamentale, perché sono state istituite le Regioni, perché i poteri del Parlamento sono diminuiti e non c'è più bisogno di avere quel *plenum* così ampio, su questo posso essere d'accordo (fino a un certo punto, ma sono d'accordo), perché anche io sono andato verso questa diminuzione, ma nei termini – dei quali parlavo – di funzionalità e non di risparmio.

Vogliamo risparmiare qualcosa sulla democrazia rappresentativa? Ma se andassimo a dire questo ai Paesi dell'Europa e del mondo si metterebbero a ridere. Si chiederebbero cosa succede nel nostro Paese. Si possono realizzare dei risparmi togliendo la rappresentanza democratica? Assolutamente no; cerchiamo di non far divulgare questa filosofia perché è del tutto negativa e, come dicevo prima, può addirittura diventare mortifera. Tuttavia, inserito il ragionamento della diminuzione del numero dei parlamentari in termini di funzionalità e all'interno di una riforma del Parlamento e della forma di Governo, direi che tutto questo sta bene.

D'altro canto, questi numeri erano quelli della riforma costituzionale approvata dal centrodestra nella XIV legislatura e che non venne approvata dai cittadini in sede di *referendum*. Se fosse stata approvata, noi oggi avremmo già la riduzione del numero dei parlamentari. Qualcosa deve rimanere di quel periodo; l'appunto che faccio al mio partito, che allora era Forza Italia, e a tutti i convergenti è forse di non avere difeso a sufficienza quella riforma.

Noi perdemmo le elezioni, e poco tempo dopo ci fu il *referendum*. Forse non avevamo la forza, ma neanche la volontà di difenderlo, mentre

invece, in fondo, quel *referendum* aveva come punto di crisi soltanto la *devolution*. Se noi fossimo riusciti a difenderlo in termini numerici il Governo successivo, che non era un Governo della nostra parte, avrebbe potuto riformare il contesto riguardante solo la *devolution*. Invece, tutto andò a gambe all'aria, anche secondo una logica, a mio avviso sbagliata, per la quale le riforme costituzionali sono degli eventi che quando si verificano devono avere una serie di crismi, come la quasi intoccabilità. Le riforme costituzionali, lo sappiamo, si realizzano in otto mesi, quando si vuol fare una discreta riforma costituzionale ed è necessario intervenire su alcuni punti. Il Governo e la maggioranza che l'hanno sostenuta o anche una maggioranza diversa, come nel caso del 2006, successivamente possono cambiare alcuni punti e lasciar andare avanti quello che si è realizzato.

Diversamente, sacralizzando le riforme costituzionali, noi siamo sempre qui a chiederci se toccare la Costituzione sia un reato di lesa maestà. Ho ascoltato con grande piacere il senatore Colombo, non fosse altro che per la forza che ha messo nei suoi argomenti. Il senatore Colombo, però, tendenzialmente rimane legato alla Carta costituzionale del 1948. È difficile, allora, pretendere da lui l'appoggio a dei cambiamenti. Mentre invece, leggendo la Costituzione, ci accorgiamo che ci sono stati degli errori, che si poteva scrivere qualcosa o non scrivere qualcos'altro. Ricordo che con un gruppo di amici, in un congresso giuridico, ci mettemmo a fare le pulci alla Costituzione. Facemmo tantissimi rilievi, perché anche loro avevano i limiti della formazione di una legge così importante, e su diversi punti potevano far meglio, potevano non scrivere qualcosa o usare qualche termine diverso, pur essendo noi consci della bontà di quella Carta costituzionale.

Questo lo dico e lo ribadisco, perché andare a toccare la Carta costituzionale non è un qualche cosa che si ponga in termini patologici, ma deve essere un qualche cosa che si pone in termini fisiologici. Quando ho letto alcune critiche su questa nostra riforma, che qualcuno ha chiamato «riformetta» e qualcuno, ancora peggio, ha chiamato «riformicchia», ho invece ricordato l'articolo del professor Ainis – su «La Stampa», se ben ricordo – che diceva di fare la riforma, perché è meglio questa che non far niente. Noi l'abbiamo fatta, e l'abbiamo fatta – ripeto – con soddisfazione.

Ricordo che su alcuni punti la discussione è stata estremamente combattuta. Abbiamo fatto 40 sedute (mattina, pomeriggio, sera e notte) in Commissione affari costituzionali; i commissari si sono espressi, spesso anche in divergenza e in dissenso dal proprio partito, proprio per affermare determinati principi. Abbiamo anche dovuto regimentare una serie di emendamenti, perché, pur considerandone molti fondati, si allargavano troppo rispetto al tema della nostra discussione. Noi volevamo rimanere stretti sulla forma parlamentare e sulla forma di Governo e non allargarci su tutta una serie di altri articoli.

E ci siamo riusciti. Non solo siamo intervenuti sul Parlamento, ma siamo intervenuti anche sulla forma di Governo. Sul Parlamento abbiamo messo in essere delle novità che verranno percepite non appena qualcuno

si metterà a studiare seriamente questa riforma: siamo passati da un bicameralismo perfetto ad un bicameralismo alternativo, con questo non volendo diminuire le potestà del Parlamento, ma volendo soltanto razionalizzarle. Quando abbiamo conservato una competenza collettiva per alcune leggi, un'attribuzione al Senato e alla Camera per determinati punti di carattere legislativo, abbiamo conservato una serie di situazioni che non era facile risolvere.

Il punto che io ritengo più importante di questa riforma è stato regolamentare la situazione giuridica del Senato. Analizziamo, ad esempio, la riforma del centrodestra e anche il progetto di riforma Violante, al quale va il mio ricordo, per essere Violante una persona di grande competenza e di grande serietà. Ricordo lo sforzo che fece per mandare avanti questa riforma alla Camera; purtroppo, c'erano alcuni punti sui quali noi eravamo fortemente contrari. Intanto eravamo contrari in linea di principio, perché era stata appena bocciata la nostra riforma. Vedere i nostri oppositori politici iniziare una riforma che in tanta parte portava avanti concetti che noi avevamo espresso dava fastidio politicamente.

C'erano poi alcuni punti che anche quella Commissione, così altamente presieduta, non riuscì a risolvere. Ad esempio, la Camera aveva il monopolio della fiducia, mentre il Senato era composto attraverso la nomina di consiglieri regionali nell'ambito dei diversi Consigli regionali. Questo significava da una parte togliere al Senato la possibilità di decidere sulla fiducia e, dall'altra, creare un Senato che, traendo linfa dai risultati delle elezioni regionali attraverso l'elezione dei membri dei Consigli regionali, non avrebbe garantito la possibilità di una situazione politica conforme.

Anche noi nella nostra riforma, quando abbiamo scritto che il voto era su tutto il territorio, salvo il discrimine regionale, a suffragio universale e diretto, non abbiamo tenuto conto del fatto che il discorso della fiducia finiva per togliere al Senato una grandissima parte della sua funzione politica.

Attraverso la mediazione del senatore Quagliariello, dell'onorevole Violante e del Gruppo ristretto che ha cominciato a scrivere queste riforme siamo riusciti a trovare la soluzione, che ritengo la migliore, di prevedere per la Camera, ma anche per il Senato, non solo l'elezione a suffragio universale e diretto, ma anche l'intervento sulla fiducia, sia su quella in prima battuta che sulle successive dello stesso genere e sulla sfiducia costruttiva. Quindi, abbiamo dato al Senato il riconoscimento della funzione che deve avere.

In caso contrario, avremmo avuto una Camera che non dava fiducia, o che poteva non allearsi politicamente, ove fosse nata attraverso i Consigli regionali, in un sistema di legislazione collettiva. Avremmo avuto infatti alcune leggi, le più importanti, che dovevano essere approvate collettivamente dalla Camera e dal Senato. Pensate quali problemi questo avrebbe potuto creare.

Un collega intervenuto questa mattina, ha rilevato a ragione che l'ipotesi che una maggioranza politica non ci sia o non regga, si realizza co-

munque e con qualsiasi legge elettorale. Ma così noi abbiamo fatto qualcosa che ci dà una serie di garanzie in più, insieme al fatto di avere anche garantito il Governo, con più poteri, con la sfiducia costruttiva da potersi giocare e quindi con un rafforzamento, anche attraverso il canale di una legislazione da esso stesso preferita, ciò che rappresenta una novità (anche se di novità qui non ce ne sono, perché noi abbiamo lavorato quasi sempre su concetti che vengono da lontano: però siamo riusciti ad assemblarli bene, e di questo dobbiamo essere soddisfatti).

Il lavoro compiuto in Commissione, grazie anche ai nostri stimabilissimi consiglieri parlamentari, ci inorgoglisce. Potrei soffermarmi ancora su alcuni punti che hanno dato questa soddisfazione a tutti noi, però credo che oramai il tempo limitato a mia disposizione non mi permetta di dilungarmi. La testimonianza, però, di una persona che ha partecipato, magari per caso, a tutta la serie delle ultime riforme costituzionali, dal 2001 al 2012, dice che il lavoro che è stato realizzato è positivo. Quella in esame è una riforma agile, non è una riforma enorme, però è una riforma che per i tempi e la situazione diventa l'unica possibile, per cui dico: vediamo di difenderla.

Per quanto riguarda gli emendamenti sul presidenzialismo, si tratta di un problema simile ad altri accaduti mille volte nella storia. Se Cesare non avesse varcato il Rubicone e avesse mandato degli ambasciatori a Roma con il compito di fare un tavolo al quale far partecipare i nemici o di creare una commissione bilaterale per decidere se scendere o rimanere sopra il Rubicone, la storia sarebbe cambiata.

Credo che questo sia il momento del coraggio. Se abbiamo questo coraggio e, alla luce di quello che sta succedendo in Grecia ed è successo in Francia, andiamo verso il semipresidenzialismo, potremmo avere per il nostro Paese dei vantaggi. Se ci saranno delle cose da precisare e da aggiustare, lo faremo, ma con il semipresidenzialismo noi potremmo avere il doppio turno alla francese, sul quale ci stiamo tutti convincendo, anche se la mia parte politica sa che per essa ogni secondo turno è pericoloso, come dimostra da ultimo la vicenda di Milano, ma come in qualche modo noi abbiamo vissuto in tanti anni sempre il secondo turno: un momento al quale i nostri elettori, non si capisce per quale ragione, fanno fatica a pervenire. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bugnano, la quale nel corso del suo intervento illustrerà anche ordine del giorno G100. Ne ha facoltà.

BUGNANO (*IdV*). Signora Presidente, indubbiamente la discussione che stiamo affrontando in quest'Aula è importantissima e potrebbe essere determinante anche per il futuro del nostro Paese. Ecco perché c'è da rabbrivire all'idea che una forza politica presente in quest'Aula possa aver pensato di proporre una riforma così importante come quella del semipresidenzialismo attraverso degli emendamenti.

Io credo che questa proposta, così come è stata fatta, rischia seriamente di affossare qualsiasi seria proposta di riforma che in quest'Aula si sarebbe potuta discutere e, soprattutto, credo sia un po' la rappresentazione plastica dell'inadeguatezza di questa classe politica, che pensa di cambiare la nostra Carta costituzionale a colpi di emendamenti.

Su questa classe politica io mi interrogo, chiedendo se questo Parlamento sia legittimato a cambiare la Costituzione. Ciò, non certo dal punto di vista formale, perché siamo stati tutti eletti (o meglio, nominati) legittimamente: sto parlando di una legittimazione sostanziale in quanto rappresentanti di organizzazioni politiche verso le quali i cittadini ormai da tempo stanno dimostrando insofferenza e disaffezione. Allora, saremmo forse tutti più onesti intellettualmente se avessimo il coraggio di arrivare ad una riforma della legge elettorale, andare al più presto a nuove elezioni, per poi, nella nuova legislatura, pensare seriamente alle riforme costituzionali.

Io credo che in questo scorcio di legislatura, per come stanno andando questi lavori parlamentari, non si arriverà ad una riforma seria della nostra Carta costituzionale, ma un effetto certamente lo produrremo: avremo confusione, divisioni finalizzate a non approdare a nulla, o forse, peggio, ad approdare ad un'annacquata riforma che sostanzialmente non porterà a niente di buono.

Quello che è peggio – e che io temo – è che tutto questo percorso alla fine avrà un'altra vittima: la legge elettorale, che verosimilmente non arriveremo a cambiare, anche se la maggior parte delle forze politiche che ne auspicano un cambiamento, in realtà, in cuor loro, forse, non lo vogliono poi così tanto.

Eppure io credo che la crisi istituzionale che da tempo sta attraversando il nostro Paese, che è sotto gli occhi di tutti i cittadini e dovrebbe essere anche sotto i nostri occhi, dovrebbe insegnarci che dovremmo seriamente arrivare ad una riforma costituzionale e ad una modifica della legge elettorale avendo a cuore; non il nostro interesse, ma quello dei cittadini. Credo che la proposta emersa dalla Commissione affari costituzionali del Senato non vada in questa direzione.

Vorrei appuntare l'attenzione dell'Aula e del Ministro, che in questo momento è arrivato a seguire i nostri lavori, sul tema del bicameralismo perfetto. Per la verità, questo tema non è stato assolutamente affrontato da questa riforma: non è stato affrontato il tema della rappresentanza delle nostre realtà regionali; non c'è stata una profonda e vera trasformazione di una delle due Camere, sia per quanto concerne una possibile idea di elezione dei rappresentanti di questa Camera, sia soprattutto per le funzioni che questa Camera dovrebbe esercitare.

Eppure, anche in questo caso, sull'esigenza di riformare il bicameralismo perfetto sembrava ci fosse unanimità di giudizio. Vorrei ricordare a questo proposito le parole del nostro presidente Napolitano che, non più tardi di un anno fa (e molto recentemente, ancora), si espresse in modo significativo in un incontro con i giovani, dichiarando che «per andare verso un sistema delle autonomie che comprenda anche aspetti di federa-

lismo non ci si può limitare al campo fiscale. Occorre anche una Camera delle Regioni e delle autonomie per corresponsabilizzare i rappresentanti locali e regionali sui problemi di bilancio pubblico». Questo è ciò che ha dichiarato il nostro presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Ma la proposta di riforma uscita dalla Commissione non va, è chiaro, in questa direzione. Occorrerebbe la trasformazione del Senato in Camera delle Regioni, definendo, su questo nuovo impianto, le nuove funzioni dei due rami del Parlamento. È stata persa un'occasione quando si volle riformare il Titolo V della Costituzione, ma si evitò di assumere decisioni in merito alla composizione delle Camere. Fallimentari poi le ipotesi di istituire Commissioni paritetiche per le questioni regionali in seno al Senato.

Di tutta questa riforma – per brevità non posso affrontare altri temi, ma sicuramente avremo modo di farlo più avanti – rimane un unico punto forse positivo: la riduzione del numero dei parlamentari. Di questo non possiamo che parlare bene. La forza politica che rappresento in quest'Assemblea si batte da tempo per tale riduzione. Credo che questa sia una risposta che, se arriverà (ripeto: vorrei aspettare per vedere se tale riforma arriverà fino in fondo), andrà però incontro all'antipolitica montante. Forse sarebbe stato molto meglio che il Parlamento l'avesse assunta coscientemente, *motu proprio*, e non per questo clima di antipolitica.

Signor Ministro, nell'avviarmi alla conclusione del mio intervento, vorrei ricordare un altro punto. In tutto questo discutere manca un argomento di cui, anche in questo caso, si sente parlare in continuazione, ma che tende ogni volta ad essere affossato: il tema della riforma dei partiti e delle risorse alle formazioni politiche. Si tratta di un tema che tutte le forze politiche cavalcano ma che, ad oggi, ancora non è pervenuto in queste Aule.

Per misurare l'importanza e l'attualità di questo argomento, che ritengo dovrebbe procedere parallelamente ad una riforma costituzionale, vorrei semplicemente ricordare che a tale riguardo siamo stati recentemente bacchettati dall'Europa, che addirittura ha minacciato sanzioni per l'Italia qualora non si adegui entro il 2014 ad una normativa più chiara e trasparente sul finanziamento dei partiti e l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. L'Europa ci ha ricordato che nel nostro sistema vi sono troppe anomalie e troppa discrezionalità nella gestione dei quattrini pubblici. Ci ha raccomandato di creare un sistema di controllo adeguato sui bilanci e sui conti interni dei partiti e di arrivare presto ad una disciplina che regoli la vita interna dei partiti.

La Commissione anticorruzione ci ha dato direttive ed indicazioni per attuare l'articolo 49 della Costituzione; chiedendoci di ridurre la soglia dei finanziamenti al di sotto dei quali i partiti possono garantire l'anonimato del privato, e così via.

In Italia non vi è mai stata una legge generale sui partiti politici. Vi fu un tentativo autorevole compiuto da Luigi Sturzo nel 1958, mediante una proposta di legge che andava nella direzione dei temi ricordati, ma questa proposta non ebbe alcun seguito in ambito parlamentare.

Quindi, io credo che anche questo tema debba essere al più presto ripreso in queste Aule, alla Camera o al Senato – dato che non importa da dove partirà l'esame di un disegno di legge su questo argomento – perché la nostra Costituzione garantisce e riconosce il diritto individuale di ogni cittadino di associarsi in una formazione politica per esercitare anche i propri diritti civili. È chiaro che questo comporta una regolamentazione per garantire i diritti del singolo all'interno delle formazioni-partito per garantire democraticità, trasparenza e scelte condivise. Solo in questo modo potremo arrivare ad avere anche in queste Aule in futuro una classe dirigente migliore. *(Applausi dal Gruppo IdV e del senatore Peterlini. Congratulazioni).*

Presidenza del vice presidente CHITI (ore 17,30)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malan. Ne ha facoltà.

MALAN (*PdL*). Signor Presidente, il compito che l'attuale legislatura si è assunta di modificare la Costituzione è un ulteriore tentativo di intervenire sulla nostra Carta costituzionale, tentativo che non è certo il primo: ve ne sono stati numerosi, che però non arrivarono ad un risultato, e neppure all'approvazione parlamentare di una riforma ampia della Costituzione, bensì di parti importanti di essa. Ciò, fino al 2005, quando la allora maggioranza, che sosteneva il Governo Berlusconi, arrivò ad una modifica della Costituzione che comprendeva la riduzione del numero dei parlamentari, una specializzazione dei ruoli delle due Camere, con una velocizzazione del processo legislativo, un rafforzamento, sia pure molto blando, dei poteri del Capo del Governo ed una rimodulazione delle competenze delle Regioni rispetto allo Stato, dove accanto ad alcuni elementi in cui si chiariva la piena competenza delle Regioni, ve ne erano diversi altri che rientravano nella competenza dello Stato (faccio un solo esempio: la ricerca scientifica tornava – ritengo davvero appropriatamente – di competenza dello Stato, perché è una cosa che dovrebbe addirittura essere fatta a livello europeo. L'attuale Costituzione, così come modificata nel 2001, invece la riserva alle Regioni). Pertanto, il risultato era già stato raggiunto. Fu bocciato dal *referendum* popolare tenutosi il 25 giugno 2006, e, da allora, evidentemente, non è stato più possibile arrivare ad un risultato di questo genere.

La scorsa legislatura è stata breve per una maggioranza molto risicata. Nondimeno si fece un certo lavoro, ma certo più che i tempi, mancavano le condizioni politiche per arrivare all'approvazione di una riforma costituzionale.

In questa legislatura ci siamo assunti questo compito e si è arrivati a un testo che oggi viene portato all'attenzione dell'Aula. Questo testo è

molto simile a quello approvato nel 2005. Non contiene una rimodulazione delle competenze tra Regioni e Stato (ma forse meglio sarebbe stato che la contenesse), ma contiene una rimodulazione dei poteri di Camera e Senato certamente diversa rispetto al 2005 (specializzandone i ruoli e velocizzando il processo legislativo). Viene portato avanti dalla maggioranza che sostiene l'attuale Governo, evidentemente molto più ampia delle maggioranze che hanno sostenuto altri Governi: non solo quello della scorsa legislatura, naturalmente, ma anche i Governi di centrodestra di due legislature fa.

Pertanto, è certamente con legittima soddisfazione che torniamo a manifestare, come Popolo della Libertà, il nostro orientamento favorevole e il nostro sostegno soprattutto per il lavoro effettuato in Commissione negli incontri che si sono avuti con le altre forze politiche per arrivare a una nuova formulazione della nostra Costituzione.

Naturalmente, il punto più sottolineato di questi tempi è la riduzione del numero dei parlamentari, una riduzione che, come ha detto molto bene prima di me il senatore Boschetto, va motivata e trae i suoi veri motivi dalla esigenza di una maggiore snellezza degli organi costituzionali (perché dalle dimensioni totali di Camera e Senato derivano le dimensioni delle Commissioni) e dalla nuova situazione che si è venuta a creare, con un conferimento di poteri notevole alle Regioni rispetto a quanto avveniva nel 1948, quando le Regioni erano sì presenti in Costituzione, ma non erano state di fatto costituite e attivate, fatte salve quelle a Statuto speciale.

Naturalmente, di questi tempi viene venduto soprattutto l'aspetto fondamentale del risparmio nel ridurre il numero dei parlamentari. E qui vale la pena di cogliere l'occasione per fare chiarezza.

I parlamentari nel loro insieme, tutti i deputati e tutti i senatori, inclusi quelli a vita, hanno un costo di 217 milioni di euro l'anno. Pertanto, è una somma non proprio decisiva nel bilancio dello Stato, che si aggira intorno ai 700 miliardi, cioè una somma migliaia di volte superiore. Perciò, va anche specificato che, nell'insieme, i parlamentari hanno un costo (che è cosa ben diversa dallo stipendio o dal compenso: lo si chiami come si preferisce) che è equivalente complessivamente a 30 centesimi al mese per ogni italiano. Il singolo parlamentare costa a ogni italiano un centesimo ogni 31 mesi. Pertanto, ben venga anche il risparmio di qualche decina di milioni all'anno che deriverà dalla riduzione del numero dei parlamentari, ma cerchiamo di capire di cosa stiamo parlando. Il bilancio dello Stato è di circa 700 miliardi e il costo dei parlamentari è di poco più di 200 milioni.

Cerchiamo anche di ricordare, a chi sta cavalcando molto facilmente questa ondata di pessima informazione (se non addirittura la campagna di odio che è stata gestita in questi mesi) quale è la situazione negli altri Paesi europei. Con questa riforma l'Italia sarà al secondo posto nella graduatoria dei Paesi con il più basso numero di parlamentari rispetto alla popolazione. Oggi, con la Costituzione vigente e con il Parlamento in carica,

c'è un parlamentare (intendendo deputati e senatori) ogni 60.000 italiani: con la riforma, ce ne sarà uno ogni 78.000 italiani.

Quanto agli altri Paesi europei dell'Unione europea (per rapidità io ho qui dati limitati alla sola area euro), la Spagna ha un parlamentare ogni 75.000 abitanti (pertanto ha meno parlamentari, oggi, ma con questo riforma ne avrà di più, in rapporto alla popolazione, rispetto al numero dei parlamentari italiani). I Paesi Bassi hanno un parlamentare ogni 70.000 abitanti e, anche in questo caso, con questa riforma superiamo d'un balzo i Paesi Bassi. La Francia ha un parlamentare ogni 65.000 abitanti.

Questi tre Paesi, Spagna, Olanda e Francia, erano gli unici, oltre alla Germania, ad avere un rapporto tra elettori ed eletti più basso di quello italiano. Oggi il rapporto italiano è più alto; in altre parole ci sono meno parlamentari a parità di numero di cittadini. Vorrei fornire i dati degli altri Paesi. Ripeto, l'Italia con questa riforma avrà un parlamentare ogni 78.000 abitanti; il Belgio ne avrà uno ogni 46.000, la Finlandia uno ogni 25.000, la Slovenia uno ogni 15.000, per non parlare di Malta, un Paese molto piccolo ma pur sempre uno Stato indipendente, con un parlamentare ogni 6.000 abitanti. Facciamo un paragone, ad esempio, con la Finlandia: se l'Italia avesse lo stesso rapporto tra eletti ed elettori della Finlandia dovrebbe avere un Parlamento di 2.200 membri. Pertanto, si può parlare di riduzione dei parlamentari, di Camere con 400, 300, 200 o 100 membri: tutto si può fare. Si può provare a prendere in giro gli italiani in molti modi, e uno che va molto di moda è questo, ma per l'appunto è una presa in giro, non una cosa seria.

Vorrei ora parlare di una questione oggetto di forte dibattito in questi giorni, cioè della proposta formulata dal Popolo della Libertà di introdurre in questa legislatura l'elezione diretta del Capo dello Stato, evidentemente con conseguenti riflessi sulle dinamiche esistenti tra il Presidente della Repubblica e il Governo. C'è chi dice che bisogna parlarne con calma, che dobbiamo costituire delle Commissioni, magari fare un *referendum*, chi dice invece che è troppo tardi, e così via.

La proposta è stata formulata, mi sembra, due settimane fa; oggi è il 13 giugno, e abbiamo sicuramente almeno dieci mesi prima delle prossime elezioni. Vorrei ricordare che negli altri grandi Paesi non ci vogliono di solito quattro-cinque anni per modificare una Costituzione. La Costituzione tedesca vide iniziare i suoi lavori il 10 agosto 1948, in una situazione evidentemente estremamente difficile, con la Germania distrutta dai bombardamenti, divisa per l'occupazione da parte dell'Unione sovietica della Germania Est e a sua volta divisa tra le tre potenze occidentali che la occupavano. Bene, il 10 agosto 1948 iniziarono i lavori (come dire che noi siamo molto in anticipo, essendo a giugno e non ad agosto) e il 12 maggio 1949 fu approvata definitivamente la Legge fondamentale, che non vollero chiamare Costituzione ma *Grundgesetz*, per sottolineare la provvisorietà di questo ordinamento, in attesa dell'unificazione.

Questa arrivò quarant'anni dopo e ci si trovò così bene con la vecchia Costituzione che non la si cambiò, ma si modificò semplicemente il territorio su cui essa veniva applicata. Per cui, se ci sono riusciti i tedeschi a

fare una Costituzione dal nulla, perché venivano dal nazismo, in un periodo di ricostruzione, povertà, occupazione di potenze straniere nel Paese, credo che ce la possiamo fare anche noi a fare una modifica, non certo di tutta la Costituzione, ma di alcuni articoli.

Parliamo ora della Costituzione oggi vigente in Francia. L'attuale Costituzione francese vide iniziare i suoi lavori in realtà molto dopo, ma la sua origine va fatta risalire al 1° giugno 1958, quando Charles De Gaulle fu nominato presidente del Consiglio. Il 4 giugno, tre giorni dopo, nominò un gruppo ristretto per iniziare a studiare le possibilità di elaborare una nuova Carta costituzionale. Il 15 luglio si convocò il comitato consultivo, che il 15 agosto chiuse i suoi lavori. Cioè, più o meno supponendo che l'inizio dell'*iter* di questa riforma debba farsi risalire a quando Berlusconi e Alfano hanno presentato questa proposta (in realtà ci lavoriamo da mesi, direi da anni), abbiamo una partenza simile a quella della riforma costituzionale francese del 1958, che vide terminare i propri lavori il 15 agosto; dovendo poi per il loro ordinamento svolgere un *referendum*, lo indissero il 28 settembre.

Ebbene, i francesi ce l'hanno fatta in due mesi (ci sono voluti tre mesi e mezzo perché c'era il *referendum*): forse anche noi siamo capaci di farlo nei mesi molto più numerosi che abbiamo davanti.

Possiamo considerare anche la Costituzione degli Stati Uniti d'America, che con pochissime modificazioni dura ormai da più di 220 anni ed ha accompagnato quella Nazione da quando era un insieme di colonie marginali ribelli alla corona inglese fino a diventare la più grande potenza mondiale, passando da 13 Stati a 50. Una Costituzione che quindi ha funzionato bene. La Convenzione per redigere la Costituzione fu convocata all'inizio di maggio del 1787. Ci vollero venti giorni per raggiungere il numero legale, perché all'epoca i trasporti non erano ancora così agevoli ed era uno Stato giovanissimo con mille carenze. Il 25 maggio iniziarono i lavori e il 17 settembre furono completati: in poco più di tre mesi delinearono un sistema che dopo 220 anni – ripeto – è ancora funzionante e ha permesso ad un Paese di diventare la più grande potenza del mondo.

Pertanto, quando si dice che ci vuole tempo è un'affermazione politica rispettabile, ma che non si basa su fatti oggettivi. Si dice semplicemente che non si vuole fare quella cosa, perché se non si vuole fare qualcosa anche cinquant'anni sono pochi e se invece la si vuole fare, come hanno fatto i tedeschi, i francesi e gli americani, che hanno elaborato delle costituzioni da zero, ce la possiamo fare anche noi.

La ragione per cui ritengo particolarmente positiva la riforma presidenziale, quindi l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, è la stessa per cui ritengo positiva la riforma, così come elaborata dalla Commissione, che non include l'elemento dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. In sostanza, questa riforma indubbiamente rafforza i poteri del Governo, dando ad esso la possibilità di far passare le leggi che esso ritiene siano necessarie al Paese molto più rapidamente, grazie alla modifica della procedura legislativa. La riforma dà al Governo un potere molto forte – da qualcuno giudicato anche eccessivamente forte – che è

quello di chiedere l'approvazione entro una data specifica, cui peraltro non sono posti limiti minimi, di un disegno di legge, e se il Parlamento non ce la fa nei modi ordinari, deve mettere in votazione il testo così com'è, articolo per articolo, senza emendamenti.

Ebbene, è un fatto importante che certamente renderà più veloce il nostro processo legislativo, ma, visto che si dà tutto questo potere al Governo, sarebbe opportuno che l'Esecutivo fosse indicato direttamente dai cittadini nella persona del Capo del Governo; poi qualche correttivo potrà anche essere introdotto. Con gli emendamenti che abbiamo proposto il Presidente della Repubblica sarebbe il Capo del Governo e il Primo ministro sarebbe uno dei membri del Governo, certo con una funzione di coordinamento rispetto agli altri membri.

C'è però una ragione ancora più forte. Si parla molto della dinamica dei poteri del Governo rispetto al Parlamento, come se quest'ultimo fosse l'ostacolo alla realizzazione dei concreti programmi – sempre ben intenzionati, ma non sempre oculati – del Governo sui quali si sono espressi con il loro voto i cittadini (naturalmente mi riferisco al Governo considerato in astratto, quindi quello di oggi, quelli precedenti, ma soprattutto quelli futuri). In realtà, il Parlamento non è un ostacolo alla realizzazione dei piani del Governo. Basta dire che gran parte della legislazione è costituita da decreti-legge che non impiegano 90, 120, 240 e neppure 60 giorni ad entrare in vigore, bensì le ore intercorrenti tra la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* e la mezzanotte seguente, quindi poche ore. È vero che poi i decreti-legge, giustamente, li discutiamo e spesso li modifichiamo, ma entrano in vigore subito. Allora, non è questo il problema. Come non è un problema l'approvazione dei disegni di legge ordinari, perché sono talmente rari da non incidere sulla legislazione reale. Inoltre, sono soggetti alla possibilità del Governo di apporre la fiducia, così da superare quanto meno in Aula tutti gli emendamenti e arrivare rapidamente all'approvazione.

Semmai potremmo dire qualcosa sulla rapidità del Governo nell'attuare ciò che nelle leggi è previsto. Quanto ai decreti legislativi, è curioso che il Parlamento abbia 60 giorni per convertire o modificare, o addirittura respingere, un decreto-legge, e il Governo di solito abbia 12, 18 o 24 mesi per emanare i decreti legislativi attuativi delle deleghe di legge. Il bello è che, mentre il Parlamento, almeno di questo secolo, non ha mai mancato di convertire entro 60 giorni un decreto-legge, e quando non l'ha fatto è accaduto perché il Governo aveva deciso di lasciar cadere un certo decreto-legge per una serie di ragionamenti politici, o del tutto pratici, succede spesso che il Governo in quei 12, 18 o 24 mesi non ce la faccia ad emanare i decreti legislativi, per cui mi viene il dubbio che, più che il Parlamento, a volte sia il Governo – ripeto, il Governo in senso generale – ad avere qualche problema di rapidità.

Il vero problema, secondo me, non è quanto il Governo riesce ad incidere sul Parlamento, che è sicuramente una questione importante (ma il Governo ha molti strumenti per risolverla e, a maggior ragione, li avrà con la nuova legge), ma quanto il Governo riesce ad incidere sulla realtà, sul

funzionamento per esempio della pubblica amministrazione. Tutti i Governi hanno sempre sostenuto di volere una pubblica amministrazione con meno dipendenti e più efficiente; di sicuro i dipendenti sono sempre quelli, se non aumentano, e, quanto all'efficienza, non è che i cittadini facciano salti di gioia, con le dovute distinzioni.

Pertanto, l'importante è avere un Governo che, investito direttamente dai cittadini, abbia la possibilità, sia politica sia istituzionale (per «politica» intendo dire che abbia la volontà della Nazione con sé), di fare le cose su cui tutti dicono di essere d'accordo, come lo snellimento della burocrazia, lo snellimento della pubblica amministrazione, il miglioramento del controllo del territorio e così via, e ce l'abbia sul serio con un responsabile, perché in questo Paese occorre avere la cultura della responsabilità. C'è l'abitudine di cercare i colpevoli per le cose che non sono colpa di nessuno, come i terremoti, e di non trovare mai i responsabili per le cose che sono colpa di qualcuno, come certe gravi lacune da parte, per esempio, della pubblica amministrazione. Per questo sarebbe utile avere una persona che sia responsabile davanti al popolo e investita dal popolo di determinati poteri: a quel punto non avrà più alibi e dovrà fare ciò che i cittadini vogliono, che è quello che di solito avrà annunciato in campagna elettorale. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Davico. Ne ha facoltà.

DAVICO (LNP). Signor Presidente, signor Ministro, questo dibattito, che in altri tempi in quest'Aula avremmo definito «il» dibattito, ha invece oggi il sapore della farsa, della sceneggiata. In questo caso il termine «ri-forma» contiene in sé un'occasione perduta: quella di cambiare davvero, di cambiare davvero questo Paese, di modificarlo, di aggiornare la Costituzione, finalmente in senso moderno, in senso adeguato ai tempi, in una parola federale.

Questo testo invero, entrato in Commissione dall'ingresso principale nel corso dell'intera legislatura attraverso il qualificato apporto di diversi colleghi, ne riemerge oggi mutilato nei contenuti e dalla porta di servizio e, certamente emendato, ancora subirà variazioni in questo ramo del Parlamento, e poi ancora nell'altro, ed ancora e ancora, fino a diventare un ibrido che non conterrà probabilmente alcun disegno riformatore che sia espressione dell'attuale situazione socio-economica e politica del Paese e soprattutto, colleghi, che non terrà conto del fatto che la struttura dello Stato nel frattempo è già mutata, che nulla ha più di verticistico, piramidale e centralista che giustifichi molti dei contenuti che qui vengono proposti.

Nell'esasperazione di un momento tanto delicato, in cui l'allarme sociale è dovuto alle contingenze che ben conosciamo, in cui sono i cittadini a vedersi schiacciati dalla potenza devastante di una crisi che fino a qualche ora fa si pretendeva di arginare con vertici notturni di emergenza, questo progetto di riforma non riserva alcuna attenzione agli enti locali, ai territori, alle comunità locali, che oggi si sentono promettere, come conten-

tino per il futuro (sì, per il 2013, «l'anno che verrà» cantava il compianto Lucio Dalla qualche tempo fa), che l'IMU resterà nelle loro disponibilità. Sì, certo, l'anno che verrà, proprio come titolava quel poetico testo.

Con la riforma del Titolo V avremmo dovuto creare (è trascorso oltre un decennio, cari colleghi) le condizioni perché fosse ricostruito, magari confermando ciò che di buono il Governo precedente aveva realizzato e stava portando a termine, un positivo rapporto tra lo Stato centrale, gli enti locali e i cittadini, oggi soltanto vittime finali delle folli scelte di finanza di questo Governo, senza rappresentanza e forte di una maggioranza che, a quanto pare, proprio così forte non è e che definirei quantomeno critica, che considero addirittura *sub iudice* ed antistorico. Questo tentativo di riformare a spizzichi e bocconi la Carta costituzionale è antistorico ed ha tutto il sapore di una pericolosa deriva politica ed istituzionale.

Sì, lo comprendiamo: il momento è quanto mai felice per poter consentire ai giornali di titolare che i parlamentari saranno diminuiti di circa un centinaio. Ma non è, forse, il modello di rappresentanza in sé che deve essere modificato, prima che la riduzione, che peraltro la Lega propose per prima, sia opportunamente realizzata? Non ci sono forse degli squilibri che vanno ripianati, prima di gettare in pasto alle folle mediatiche il tema salvifico della riduzione della casta?

La Lega Nord desidera le riforme: è nata proprio per questo, per cambiare il Paese. In particolare, ha lottato per quelle riforme che restituissero dignità e coinvolgessero direttamente i territori e gli enti locali nelle decisioni che li riguardano.

Ma non sarebbe il caso – vi chiedo – di riformare questo Parlamento partendo proprio dal modello stesso di rappresentanza istituzionale e dunque, finalmente, creando il Senato federale, con una sola Camera politica ed un'altra che rappresenti le istanze dei cittadini e degli enti territoriali?

È proprio sulla base del nuovo concetto di rappresentanza (di cui non vi è traccia nel testo al nostro esame) che andrà aggiornata conseguentemente anche la legge elettorale.

Da trent'anni si ambisce a modificare la Carta costituzionale. Oggi, nell'attuale condizione di massima instabilità in cui tutto resta negativamente immutato (*spread* incluso), abbiamo purtroppo la consapevolezza (già maturata alcuni mesi fa) che non esistono alchimie e maghi che possano risolvere la grave crisi mondiale che ha travolto interi continenti. Nessuno ha la soluzione in tasca, poteri forti o deboli che siano.

Oggi viviamo in un frangente in cui le emergenze vere ci richiedono di lavorare per capire come consentire ai Comuni e ai cittadini, dunque, di progettare il proprio futuro, come noi della Lega Nord con la nostra IMU, di cui il Governo Monti ha mutato solo la sigla e scippato le risorse, avevamo programmato.

Oggi i cittadini e i Comuni sono l'anello più debole della catena istituzionale, sono quelli che davvero toccano con mano il vero problema, e cioè che la cassa non basterà, non basterà mai se il prelievo forzoso non è accompagnato da riduzioni di spesa. L'unica riforma di cui hanno urgentemente bisogno è quella che prevede la disponibilità, per le proprie esi-

genze e servizi, delle risorse che oggi dalle loro tasche vengono brutalmente prelevate dal fisco. Tutto il resto, fatto in questo modo, è un palliativo, lo zuccherino che nessuno sarà disposto ad accettare al posto di risposte vere. (*Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fantetti. Ne ha facoltà.

FANTETTI (*PdL*). Signor Presidente, illustre Ministro, egregi colleghi, intervengo per segnalare alla vostra attenzione le caratteristiche specifiche della circoscrizione Estero, che mi onoro di rappresentare in quest'Aula, e per ribadire un concetto che nella Commissione affari costituzionali ho avuto già modo di esprimere. Mi riferisco al fatto che, se uno degli *input* principali alla revisione della Carta costituzionale e alla modifica della legge elettorale è quello di ridurre la leva tra elettori ed eletti, come pure quello di poter consentire agli elettori di scegliere i propri eletti, la circoscrizione Estero è l'unica che già garantisce questi due risultati. Questo perché noi siamo eletti sulla base di preferenze e con un rapporto tra elettore ed eletto molto più alto, essendo 4,3 milioni gli italiani residenti all'estero iscritti all'AIRE che eleggono nel Parlamento italiano solo sei senatori e 12 deputati. Quindi, se questi sono gli scopi, in realtà nella circoscrizione Estero li avremmo già raggiunti.

Essendo appena rientrato dopo aver partecipato nei giorni scorsi, su incarico del Presidente del Senato, che ringrazio, e del Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero, a un interessante convegno a Gerusalemme sui rapporti tra le diaspore e le madrepatrie, vi segnalo che l'organizzazione istituzionale degli italiani all'estero, che ho avuto modo di rappresentare in quel consesso, ha registrato un grande interesse. Per una volta, infatti, il nostro assetto istituzionale, rappresentato dai comitati eletti a livello di consolato (i COMITES), da un Consiglio generale di rappresentanza a livello nazionale e da una rappresentanza parlamentare, è all'avanguardia nel recepire le istanze di queste comunità. Comunità che continuano a crescere: questo è il punto che vorrei rappresentare a tutti voi.

Il fenomeno emigratorio italiano da un punto di vista storico ha un primato mondiale che nessuno ci può contestare, essendo noi un popolo che è emigrato per tanto tempo in tutto il mondo; inoltre, il dato dei 4,3 milioni di residenti all'estero è sottostimato rispetto a quello reale. Faccio notare che un collega, presidente dell'organizzazione dedicata ai coreani all'estero, parlava di un totale di 7,2 milioni di coreani all'estero. Andando nello specifico, si è potuto verificare proprio ieri che di questi 7,2 milioni solo 2,5 milioni sono ancora cittadini coreani; pertanto, loro si reputano una diaspora maggiore di quella italiana (noi saremmo considerati la quarta nel mondo), ma i coreani, che sarebbero davanti a noi, tengono conto anche di quanti hanno perso la cittadinanza, pur avendo origini coreane. Con questo stesso criterio gli italiani sarebbero di gran lunga la più grande diaspora del mondo, essendo il totale dei soggetti di origine italiana nel mondo, ma che non hanno conservato la cittadinanza (quindi

non sono iscritti all'AIRE), superiore al dato certo di 30 milioni riportato nell'ultimo rapporto della Fondazione «Migrantes» sugli italiani nel mondo.

Mi preme sottolineare il fatto che non si tratta di un fenomeno storico, ma di un fenomeno attuale. Vi segnalo che dai dati di ISTAT e della Fondazione «Migrantes» risulta che ben 500.000 italiani di età inferiore ai 40 anni hanno lasciato il nostro Paese negli ultimi cinque anni. Di fronte a dati di questo genere non si può ignorare il fatto che la rappresentanza istituzionale degli italiani all'estero andrà a garantire i diritti politici e di rappresentanza di queste nuove migrazioni. Pertanto, non è guardando indietro che bisogna continuare a garantire questa possibilità, ma guardando avanti; l'emigrazione, infatti, ha ripreso a crescere perché è sintomatica della crisi generazionale che c'è in Italia. E a questi giovani che devono lasciare il Paese perché la loro generazione è stata trattata male non si può negare anche il diritto di rappresentanza. Quindi, è con la mano sul cuore e con l'invito a guardare avanti che sottolineo l'importanza della circoscrizione Estero.

Inoltre, se anche dovesse essere accolta la riduzione dei parlamentari nella formula più recentemente approvata in Commissione, che prevede il passaggio da sei senatori a quattro e da dodici deputati a otto, poiché la circoscrizione Estero è divisa in quattro sottoripartizioni, vi segnalo l'ingongruità del fatto che un senatore per ogni ripartizione non sarebbe rappresentativo in termini uguali. Nella ripartizione Europa, infatti, risiedono 2,2 milioni di italiani, mentre nella ripartizione Asia ne risiedono 230.000. Avere un senatore in rappresentanza di 230.000 e un altro in rappresentanza di 2,2 milioni è un dato – è evidente a tutti – che non sarebbe corretto.

Nella denegata ipotesi di una riduzione ulteriore del già ridotto numero dei rappresentanti della circoscrizione Estero, vi segnalo e appongo, d'accordo con il presentatore e mio stimato collega Claudio Micheloni, la mia firma agli emendamenti che tendono a riportare il numero degli eletti della circoscrizione Estero a cinque in Senato e dieci alla Camera per rappresentare la diversità e la quantità eccezionale di italiani che risiedono in Europa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Belisario. Ne ha facoltà.

BELISARIO (*IdV*). Signor Presidente, colleghi, stiamo discutendo di una riforma della Costituzione certamente strampalata, tardiva e confusa. Evidentemente arriva in Aula non per convinzione ma, oserei dire, quasi sotto dettatura sociale e, per alcuni versi, istituzionale. Questo, per quanto mi riguarda, non va bene. Si può mettere mano alla Costituzione – ci mancherebbe, lo prevede la stessa Carta costituzionale individuando il meccanismo di modifica per un verso e, per altro, la immodificabilità di alcune sue parti – ma noi non riteniamo che si possa mettere in discussione una

riforma che modifica molto l'assetto ordinamentale senza aprire una consultazione approfondita con il Paese.

Noi facciamo una riforma *in limine mortis* della legislatura e, come le cose che si fanno quando la salute è incerta e malferma, si corre il rischio di incorrere in un vizio della volontà, perché probabilmente non lavoriamo per il bene del Paese. E poi, un Parlamento di nominati con successiva ratifica degli elettori non penso abbia l'autorevolezza per mettere mano alla Carta fondamentale del Paese. Questo Parlamento, lo ripeto, non è eletto con un sistema proporzionale puro, come fu quello del 1946, che venne eletto proprio per essere rappresentativo di tutte le fasce sociali e i corpi della società italiana. Per di più, l'attuale Parlamento è pieno zeppo di condannati in via definitiva, e quindi di pregiudicati, di inquisiti, di rinviati a giudizio, di inseguiti da ordini di arresto da parte della magistratura ordinaria.

Vorrei dire al cattedratico e componente della maggioranza che sostiene il Governo che per queste ragioni, senatore Ceccanti, siamo convinti che la Costituzione non possa e non debba essere toccata, manomessa e arbitrariamente devastata.

Fin dal primo momento, proprio perché vogliamo essere in ascolto del Paese, abbiamo provato a dire che l'unica modifica che doveva essere utilmente proposta ed approvata doveva essere il dimezzamento dei parlamentari. Al di là dell'obiettivo risparmio economico, avremmo dato una risposta agli italiani, che ci avevano richiesto il dimezzamento, in tutte le salse e da tutte le parti. Si opera invece una riduzione striminzita, della serie «vorremmo, ma non ce la sentiamo». Suvvia, colleghi, un po' di coraggio: siamo ancora in tempo, o a fermarci, o a farla davvero, la riforma, con il dimezzamento dei parlamentari.

Per il resto, è tutta una riforma che risente delle spinte e delle contropinte, delle mediazioni e dei compromessi, del tira e molla per accontentare un po' tutti, e quindi, ancora una volta, per scontentare tutti e per scontentare, alla fine, quelli a cui noi tra qualche mese dovremo dare una risposta.

In particolare, abbiamo un aumento dei poteri del Governo. Mi voglio soffermare brevemente soltanto sull'introduzione del voto bloccato, che, come voi sapete, è una sorta di tagliola, una sorta di sbarramento: il procedimento legislativo viene stoppato con un solo voto quando il Governo decide di dire «adesso basta, si va avanti», troncando discussioni ed approfondimenti. Io ricordo a me stesso, da modesto cultore di questa materia, che il voto bloccato, o *vote bloqué*, è un tipico strumento dell'Assemblea nazionale francese, che – voi sapete bene – non è il centro dell'impalcatura costituzionale della vicina Francia, essendo soverchiata dal potere di indirizzo, di controllo e di scioglimento del Presidente della Repubblica, che ha evidentemente una funzione molto diversa da quella che oggi è scritta e persino diversa da quella che alcuni, con emendamenti del pari arruffati e arruffoni, cercano di introdurre nella riforma, con una modifica che stravolge tutto. Ma su questo mi soffermerò brevemente in chiusura.

Stavo parlando dei superpoteri del Presidente del Consiglio. Innanzitutto, la fiducia viene data al Presidente del Consiglio e non viene data al Governo nella sua collegialità. Quando il potere di nomina e di revoca lo mettiamo in capo al Presidente del Consiglio, noi abbiamo due *vulnus*: il primo è che, a Costituzione invariata e senza introduzione di modifiche surrettiziamente presentate, diminuisce il potere del Presidente della Repubblica e, inoltre si sottrae al Parlamento la possibilità di sfiduciare un Ministro infedele, sleale, incompetente, incapace e bugiardo. Li vediamo e lo leggiamo anche sui giornali. Noi vorremmo che questo non si verificasse.

Anche in merito alla sfiducia costruttiva, di che cosa parliamo? La fiducia viene data dalle due Camere separatamente e la sfiducia costruttiva viene data dalle Camere in seduta congiunta. Ma la simmetria dei provvedimenti è il primo degli elementi che deve accompagnare una riforma di legge ordinaria, e soprattutto di rango costituzionale.

Questa mattina il collega Li Gotti ha provato a spiegare il grave che viene commesso quando si affida al buon senso dei Presidenti di Camera e Senato l'assegnazione dei disegni di legge all'uno o all'altro ramo del Parlamento. Immaginate il caso di una situazione conflittuale e, anche se non fosse tale, una diversa impostazione da parte dei Presidenti di Camera e Senato: nessuno andrebbe a dirimere un'eventuale controversia. Oggi abbiamo almeno la possibilità di sapere, appena un provvedimento viene approvato da un ramo del Parlamento, che in automatico passa all'altro ed evitiamo di perdere tempo.

Allora ritengo – mi avvio alla conclusione, Presidente – che questa riforma vada indubbiamente fermata, perché non è utile al Paese e non è utile neppure a chi vuole guardarsi allo specchio per dire «come sono stato bravo, sono stato legislatore costituente».

Il presidente Colombo, nella seduta di ieri, ha evidenziato, con una fotografia puntuale e più efficace della mia, le ragioni in base alle quali bisogna evitare il sovvertimento della nostra Carta. Un *restyling* può essere sempre possibile, ma deve trattarsi di un *restyling* e non di un abbattimento di uno dei simboli del nostro Paese.

Presidente, siamo convinti dell'inammissibilità degli emendamenti in materia di semipresidenzialismo: riteniamo che questa sia una materia assolutamente estranea al testo uscito dalla Commissione, e che comunque non possa entrare nella discussione né essere sottoposta al voto, proprio perché merita un approfondimento nella competente Commissione. Per questo non solo preannunciamo che chiederemo di non passare all'esame degli articoli, ma riteniamo che esistano tutte le ragioni per sospendere le votazioni sui singoli articoli quando cominceremo ad esaminarli.

Desidero pronunciare un'ultima parola sulla beffa finale: il bicameralismo eventuale. Le fantasie non hanno limite. Parlare però di bicameralismo eventuale per conservare due Camere e consentire a tutte e due di avere gli stessi poteri è una fantasia straordinaria.

Non parliamo poi del federalismo, su cui ognuno di noi ha lavorato a favore o contro – noi più a favore che contro – negli ultimi tre anni e

mezzo: con questa riforma, così come è stata presentata, va a carte quarantotto, perché il Governo può chiedere ovviamente al Parlamento di entrare a gamba tesa sulla legislazione regionale anche in caso di legislazione esclusiva. Confusione su confusione.

Per questi motivi diciamo ai colleghi che l'hanno presentata di fermarsi, e il Paese, che non avrà nulla di buono da una riformaccia del genere, ringrazierà, perché quanto meno avremo messo in atto una resipiscenza operosa. Avrete, cioè, riconosciuto l'errore e, prima di commetterlo, vi sarete fermati a riflettere. (*Applausi dal Gruppo IdV. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Viespoli. Ne ha facoltà.

VIESPOLI (*CN:GS-SI-PID-IB-FI*). Signor Presidente, credo che la Commissione affari costituzionali abbia svolto un lavoro corposo ed importante, che rappresenta un tentativo significativo di individuare un punto di caduta e di sintesi rispetto a posizioni e opzioni culturali, istituzionali e costituzionali diverse.

Ho pertanto rispetto per il lavoro che la Commissione ha sviluppato e per il punto di approdo che ha ritenuto di proporre e prospettare al dibattito dell'Aula. Tuttavia, proprio perché ho rispetto per quel lavoro, credo che sia doveroso articolare le motivazioni per le quali, se il testo dovesse essere quello delineato dalla Commissione, noi avremmo enormi perplessità in ordine al fatto che esso rappresenti un giusto e positivo punto d'approdo per il sistema Paese, per la sua competitività e la sua modernizzazione istituzionale e costituzionale.

Vorrei partire da una premessa: il Parlamento ha già approvato una riforma costituzionale importante e significativa, al di là del metodo, dei numeri e della spinta finale, che definirei preelettoralistica in quanto ha reso la Costituzione uno strumento di propaganda preelettorale. Mi soffermo su una breve riflessione: nel 2001 ci fu il tentativo da parte del centro sinistra, non riuscendo a determinare in termini politici le condizioni di un'alleanza con la Lega, di guardare e di parlare direttamente con l'elettorato leghista, immaginando per certi versi di scavalcare addirittura la Lega sul terreno del federalismo.

Venne così fuori la riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione, che vorrei segnalare almeno per gli articoli 114, 117 e 119. Quella riforma, tra l'altro, a proposito di unità nazionale, cancellò il Mezzogiorno dalla Costituzione. Nel 2001 fu infatti cancellato il riferimento al Mezzogiorno che era presente nella Costituzione repubblicana, come ulteriore elemento di benevolenza nei confronti di un certo tipo di elettorato che era il punto di riferimento di quel procedimento e di quella riforma costituzionale.

Al di là di tale riferimento, l'articolo 114 determina quella che, per rapidità di linguaggio, definirei l'«orizzontalità» delle istituzioni: scompare cioè il riferimento gerarchico delle istituzioni e subentra la loro «orizzontalità». La Repubblica è costituita dai Comuni e, sullo stesso

piano, dalle Province e, ancora sullo stesso piano, dalle Regioni, dalle Città metropolitane e dallo Stato. Nella storia culturale di questo Paese, che ha avuto una certa fragilità nella concezione del ruolo e della funzione dello Stato, quella «orizzontalità» delle istituzioni è intervenuta in una fase nella quale vi era l'idea che si potesse ripartire dalla cosiddetta Repubblica delle città ed immaginare che, nell'epoca della costruzione della dimensione europea grande sul piano politico istituzionale ed enorme sul piano economico sociale della globalizzazione, si potesse determinare lo svuotamento del ruolo e della funzione dello Stato nazionale.

Questo è il messaggio che ci consegna l'articolo 114 che, di conseguenza, ci consegna un'articolazione della competenza legislativa rimodulata tra Stato e Regioni che ha determinato, da una parte, il rischio potenziale del cosiddetto federalismo a doppia velocità e, dall'altra, attraverso gli articoli 117 e 119, il tentativo di distribuire la competenza legislativa tra Stato e Regioni.

Ricordo a me stesso che il centrodestra si pose il problema e tentò, attraverso la riforma costituzionale, di rispondere non solo al tema della riduzione del numero dei parlamentari, ma anche all'esigenza di riportare alla competenza dello Stato una serie di settori che sono strategici per la modernizzazione economica e sociale di questo Paese, che interagiscono sulla competitività di tale sistema, che ha bisogno di superare la frantumazione che si è determinata e di riportare – così cercò di delineare la riforma costituzionale proposta dal centrodestra – alcune materie alla competenza dello Stato nazionale.

Perché sto facendo questa sorta di retrospettiva costituzionale su quel che è accaduto nel 2001? Perché quel che doveva diventare l'elemento di modificazione per cercare di fronteggiare gli errori della riforma del 2001, attraverso questa riforma, diventa il cuore, il riferimento per delineare il neobicameralismo italiano eventuale. È sugli articoli 117 e 119 che si articola la diversificazione della funzione del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati: fatte salve alcune materie che mantengono inalterato il bicameralismo paritario, per il bicameralismo eventuale bisogna affrontare la competenza attraverso il riferimento agli articoli 117 e 119.

Una delle motivazioni fondamentali che ci portano a ritenere che si tratta di un grande errore strategico è di immaginare di superare il bicameralismo attraverso quel riferimento, che a nostro avviso è invece un elemento che va superato se vogliamo recuperare efficienza, ruolo, funzione delle istituzioni nazionali e in particolare dello Stato nazionale.

Quello che ho appena esposto è il primo elemento di considerazione e di riflessione. L'altro elemento è il seguente, ed ha ragione il senatore Li Gotti, da questo punto di vista in particolare: attribuire l'avvio del procedimento legislativo alla decisione congiunta dei Presidenti della Camera e del Senato mi sembra francamente una scelta quanto meno discutibile, e che determina le conseguenze che il senatore Li Gotti ha evidenziato nel suo intervento, per cui evito di tornare ulteriormente sull'argomento.

Fatta questa considerazione rapida, aggiungo una sola ulteriore riflessione. Noi abbiamo una posizione come Gruppo che si sintetizza in questo

modo: sul terreno della riforma costituzionale noi riteniamo che il tema fondamentale per superare il bicameralismo paritario sia quello di attribuire al Senato e alla Camera funzioni diverse in relazione alla diversa fonte della legittimazione.

Noi riteniamo che il Senato debba essere la Camera delle autonomie e debba avere una legittimazione indiretta, di secondo livello, attraverso le autonomie e le Regioni. Riteniamo che la Camera dei deputati debba sarà essere la Camera politica e che sul terreno del bicameralismo resti, tra il Senato così delineato e la Camera così composta, il tema delle leggi di bilancio, che sono evidentemente il punto fondamentale da raccordare sul terreno della rappresentanza politica e della rappresentanza del territorio.

Noi riteniamo che sia necessario affidare ad un'Assemblea costituente la riforma costituzionale, perché si tratta di una riforma organica. E riteniamo che qualsiasi riforma, anche quella affidata ad un'Assemblea costituente, debba passare attraverso la sovranità popolare diretta, perché l'esito di quell'Assemblea deve essere sottoposto a ratifica popolare, che è l'unico modo per recuperare il rapporto tra istituzioni e cittadino e il *deficit* di partecipazione democratica che storicamente riguarda il rapporto, in particolare in alcune aree del Paese, tra popolo e Stato ai fini della partecipazione alla costruzione della Costituzione e dell'unità nazionale.

Questo è il percorso che noi riteniamo si debba seguire. Naturalmente, in questo percorso il Parlamento ha il dovere di affrontare tre temi: la legge elettorale, la riforma dei partiti ai sensi dell'articolo 49 della Costituzione, la riforma del finanziamento pubblico. Se si è in grado di ampliare il patto e il percorso costituzionale con un patto costituente tra le forze ed i Gruppi politici, si delinea un percorso che proietta questo Paese al di là del 2013 e consente di affrontare la stessa legge elettorale come una legge di traghettamento verso la riforma costituzionale e, dunque, verso la riforma elettorale che ne deriverebbe di conseguenza rispetto alla forma di Governo scelta nell'Assemblea Costituente e con la sovranità popolare.

Questo è il percorso che abbiamo prospettato. Se questo percorso non è perseguibile e ci troviamo di fronte ad un'altra ipotesi, quella di semipresidenzialismo allora è diverso. Non siamo esperti di diritto costituzionale, ma parliamoci con grande franchezza: qui si tratta di innestare il semipresidenzialismo sull'impianto di riforma della Commissione. Fatto il primo passo con la riduzione del numero dei parlamentari, fatto il secondo passo con il bicameralismo così come ci viene consegnato dalla riforma, nella riforma stessa è previsto come forma di Governo il cosiddetto semipremierato, se mi è consentita questa definizione, o premierato mitigato, o indebolito, o italiano, rispetto al compiuto modello tedesco, ma qualcuno dice di sostituire questo modello di semipremierato con il modello semipresidenziale. A me pare che si tratti di ipotesi diverse. Ed allora, delle due l'una: o si determina la condizione perché si persegua coerentemente l'obiettivo che noi condividiamo come esito del processo costituzionale, cioè il semipresidenzialismo, oppure tentare di ricomporre la *matrioska*

della riforma costituzionale in questo modo ci pare francamente un tentativo poco lineare per affrontare organicamente il processo costituzionale.

D'altra parte, però, si dice di fare allora il *referendum* d'indirizzo perché la riforma costituzionale semipresidenzialista va sottoposta a questa sorta di preverifica popolare. Ma allora, perché mai si sceglie già una riforma della forma di Governo? O si sottopone all'indirizzo popolare il tema della forma di Governo, e quindi il Parlamento si dedica alla legge elettorale, alla riforma dei partiti, alla diminuzione del numero dei parlamentari e si rinvia ad un luogo che per noi è l'Assemblea costituente, o altrimenti credo sia legittimo affrontare il dibattito parlamentare per decidere non quale riforma innestare sulla riforma della Commissione, ma quale scelta di fondo privilegiare e quale forma di Governo indicare e prospettare come capacità del Parlamento di rispondere alla nuova domanda di partecipazione e di democrazia diretta.

Queste sono alcune considerazioni che ci riserviamo di approfondire all'esito di un ulteriore dibattito in relazione al prosieguo del confronto parlamentare a proposito, o meno, della presentazione di emendamenti sul semipresidenzialismo alla francese. (*Applausi dal Gruppo CN:GS-SI-PID-IB-FI e dei senatori Castro e Peterlini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nania. Ne ha facoltà.

NANIA (*PdL*). Signor Presidente questo è un dibattito molto importante, uno dei tanti dibattiti su un tema che è stato sviscerato da tutti i punti di vista, ma che non per questo perde d'importanza, e rimane un dibattito al quale noi sentiamo il dovere di dare il nostro contributo, consapevoli che innanzitutto è la politica che rappresenta la speranza della democrazia.

Voglio esordire nel mio intervento mettendo in evidenza questo aspetto, proprio perché ritengo che la politica sia la risposta che noi dobbiamo a tutti coloro che vogliono rinnovare e rinnovarsi. La politica come speranza della democrazia.

Ovviamente in Italia questo aspetto assume un carattere tutto suo particolare, perché mentre altrove, nelle altre Nazioni, in quelle che già si sono inoltrate, e da tempo, nella democrazia dell'alternanza, la politica si sostanzia in una politica di sviluppo ma non nella necessità di una politica di sistema e di riforma del sistema, da noi purtroppo ancora il rinnovamento della politica passa dal rinnovamento del sistema.

Su questo concetto del rinnovamento del sistema, a me sembra importante dire alcune cose, in quanto se oggi la politica è sotto tiro, è proprio perché è mancato questo rinnovamento del sistema politico italiano.

La politica sarà sotto tiro fino a quando non ci sarà un vero rinnovamento del sistema, e potremmo anche parlare di un adeguamento del sistema italiano al funzionamento degli altri sistemi, dove ci sono delle democrazie normali ed efficienti, delle democrazie dove si risponde in tempo reale all'emergere dei problemi.

In Italia, invece, noi ci troviamo addirittura, non soltanto a non poter affrontare questo tipo di tematiche, ma sulla difensiva, dovendo precisare, dovendo rintuzzare, dovendo aggredire tutti coloro che fanno equivalere la politica alla casta.

Io partirei da questo dato per mettere in evidenza che, sulla politica e sulla casta, avviene ciò che abitualmente avviene sul berlusconismo e sull'antiberlusconismo. Molto spesso a noi capita di sentirci dire che siamo «berlusconisti» e che gli altri sono «antiberlusconisti». Per la verità, quando parliamo tra di noi, quando ci capita di intervenire nelle nostre discussioni e nelle nostre conferenze, diciamo che siamo conservatori, che siamo moderati, che siamo di centrodestra; mai nessuno di noi, definendosi, dice di essere «berlusconista».

Una volta, durante la Prima Repubblica, chi era comunista diceva: io sono comunista, e nessuno gli toglieva il diritto di definirsi comunista. Chi era democristiano diceva che era democristiano, chi era socialista diceva che era socialista, chi era repubblicano diceva che era repubblicano, chi era radicale diceva che era radicale, chi era socialdemocratico diceva che era socialdemocratico, e gli altri, gli avversari, chi non la pensava allo stesso modo, parlando di chi si definiva per come sentiva, diceva: bene, tu sei un radicale, tu sei un socialista, e così via. Nel nostro caso, noi eravamo fascisti, postfascisti o neofascisti, o non so cos'altro. Ognuno, comunque, definiva il proprio campo.

Ora avviene che il *copyright* dell'espressione berlusconismo e anti-berlusconismo non ce l'ha il centrodestra, ma esattamente la sinistra, che definisce berlusconismo il condensato di tutti i mali e, ovviamente, antiberlusconismo il condensato di tutte le virtù.

Allo stesso modo, la casta si diletta a definire la politica come il condensato di tutti i mali. Ed è su questo che noi dobbiamo attentamente riflettere, perché è proprio la casta che definisce la politica il condensato di tutti i mali. La casta che, per principio, non risponde a soggetti terzi; la casta che, per principio, non è un concetto aperto; la casta che, per principio, non dà conto, non si assume responsabilità e non viene giudicata.

Proprio a leggere l'italiano, al quale ciascuno di noi ogni tanto dovrebbe fare ricorso, la casta, per definizione, altro non è che un'organizzazione o un'associazione chiusa, con regole rigide, dove gli adepti danno conto a se stessi o agli altri adepti e rispetto alla quale non c'è un giudizio terzo, di altri che possono premiare o punire. La politica è un'altra cosa. E se passiamo dal singolare al plurale, alla casta corrispondono le caste. Quindi, al concetto di casta chiuso e autoreferenziale corrispondono le caste: i banchieri, le logge, la finanza e i gruppi chiusi. La politica, al contrario, siccome è *res publica*, è Stato, è appartenenza allo spazio di tutti, di per sé concetto aperto, dovrebbe anche porsi il problema di passare dal singolare al plurale, cioè dalla politica ai politici.

La casta e le caste sono la stessa cosa. La politica e i politici sono un'altra cosa. Anziché porsi il problema di giudicare i politici e di mettere in evidenza la politica, le caste e i poteri forti di cui ha parlato il presidente Monti in questo periodo fanno un tutt'uno: perché la casta ha biso-

gno di una politica debole; perché la finanza ha bisogno di una politico debole; perché le banche hanno bisogno di una politico debole; perché la partitocrazia ha bisogno di una politica debole; perché la corruzione ha bisogno di una politica debole; perché le mafie hanno bisogno di una politica debole; perché il terrorismo ha bisogno di una politica debole. Cioè, tutto ciò che non è Stato, che non è spazio pubblico, che non è interesse superiore della Nazione ha bisogno di una politica debole.

Questo concetto è fondamentale nel processo riformatore, perché se non partiamo da questo dato di fondo, e quindi se non affrontiamo il problema della riforma del sistema politico italiano cercando di allinearlo a quello di tutte le altre democrazie che funzionano, noi arriviamo alla conclusione di affrontare una questione così centrale, strategica e decisiva per il futuro del Paese con l'approccio dell'opportunismo e della convenienza.

Ecco perché parto dalla politica ed ecco perché mi inteso le ragioni delle politica. Ritengo che tutti quanti noi dobbiamo avvertire la necessità di porre la politica al centro del processo riformatore, la politica per passione, quella con la «P» maiuscola, quella antagonista con le caste; perché la politica presuppone un terzo che giudica, che è il corpo elettorale, e si aggancia automaticamente al concetto di sovranità. Politica e sovranità camminano insieme, almeno nella nostra Costituzione, se è vero che la sovranità appartiene al popolo e che il popolo la esercita giudicando la politica. Quando in un sistema sono altri, estranei che giudicano la politica, ovviamente quello è un sistema democratico che funziona.

Rinnovato questo concetto, messo in evidenza che a parlare di caste sono tutti coloro che vogliono debole la politica, in merito all'approccio che stiamo qui seguendo a fronte del problema riformatore, vorrei dire che non posso votare contemporaneamente, come anche il mio partito ha sostenuto, il semipresidenzialismo e questa forma di adattamento, di premierato «debole», «*soft*» (non so come chiamarlo). Non posso cioè contemporaneamente dire: «Beh, io propongo un modello di tipo semipresidenziale alla francese, ma se, tutto sommato, voi non siete d'accordo, voto l'altro», proprio perché la politica presuppone chiarezza e proprio perché le riforme, soprattutto in materia di assetto istituzionale e costituzionale, si valutano non per come sono, diciamo così, presentate, ma per come sono destinate a lavorare. E la riforma che è stata concordata è una riforma che lavora in un certo modo (e adesso lo vediamo); il semipresidenzialismo è una riforma che lavora in un altro modo (e adesso lo vedremo). Voglio metterlo in evidenza. Ci fu un dibattito famosissimo, credo nel 1972, sulla rivista «Gli Stati», al quale parteciparono molti studiosi e politologi (mi ricordo Vezio Crisafulli, Aldo Sandulli e anche, mi sembra, Arturo Carlo Jemolo). In particolare, Aldo Sandulli e Vezio Crisafulli misero in evidenza – nel 1972, ripeto, quindi nel pieno dell'arco costituzionale antifascista di un sistema che apparentemente sembrava robusto – che la crisi che attraversava l'Italia era una crisi «del» sistema, non una crisi «nel» sistema. Ebbene, io non posso votare una proposta di aggiustamento nel sistema, quale sarebbe, tanto per capirci, la versione «A» del pacchetto riformatore che dovremo approvare e, contemporaneamente, proporre in-

vece una risposta alla crisi del sistema che è la proposta «B», che riguarda il semipresidenzialismo.

Le ragioni sono molto semplici. La prima proposta non risponde al problema del rinnovamento della politica e del rapporto con la sovranità, mentre la seconda, proposta, quella che riguarda il semipresidenzialismo, risponde eccome. Perché la prima proposta non risponde? Perché è vecchia. È una proposta di aggiustamento, da terapia di pronto soccorso, da intervento a spizzichi e bocconi soltanto per quanto riguarda forme di aggiustamento e di adeguamento della democrazia parlamentare come noi l'abbiamo vissuta, e che aveva un senso all'interno di una logica dove il pericolo era qualcuno e non all'interno di una realtà dove oggi il pericolo è qualcosa. Quella democrazia parlamentare, di cui alla Costituzione italiana, è stata pensata allora come risposta al pericolo che un nuovo dittatore, un nuovo duce, un nuovo Mussolini potesse comparire all'orizzonte e far deragliare la giovane democrazia italiana. Pertanto, il sistema dei poteri è stato tutto costruito, dal Presidente della Repubblica fino al Parlamento e a tutti gli organi di giustizia, proprio per arginare un pericolo siffatto, tanto grande era il «complesso del duce».

Ma, oggi non siamo di fronte a questa realtà. Oggi la democrazia dei moderni, che è policentrica e, anzi, addirittura poliarchica, dove i centri di potere aumentano sempre di più, dove l'autorità si disloca e si distende in più punti, il pericolo non è più che qualcuno si impossessi di qualcosa o di qualcuno nel contesto europeo, in quello internazionale, nel trasferimento di poteri verso il basso e verso l'alto, nella polverizzazione dei poteri che è sotto gli occhi di tutti. Oggi il problema è diverso. Il pericolo, oggi, è che qualcosa si spezzi, che venga meno il cemento, che ognuno vada per conto proprio e che all'improvviso un pezzo del sistema possa impazzire e ragionare come crede.

La sinistra fino all'altro giorno, parlando di un pezzo del sistema che impazzisce, si è lanciata contro il «Meno male che Berlusconi c'è». Berlusconi era colui che da Presidente del Consiglio si voleva impossessare degli altri poteri. In più dibattiti mi è capitato di chiedere di quale altro potere si volesse impossessare e di come abbia prevaricato Berlusconi altri poteri nella sua azione di Presidente del Consiglio, e quale testimonianza abbia lasciato. Invece, come è sotto gli occhi di tutti, si è passati dal dire «Meno male che Silvio c'è» al «Meno male che Giorgio c'è», cioè si passa ad un presidenzialismo di fatto che si sviluppa e si manifesta giorno dopo giorno e che è evidente a tutti.

Cito un esempio fra i tanti. Nella famigerata prima Repubblica parlamentare, se un Presidente della Repubblica convocava i Gruppi parlamentari al di fuori di una crisi di Governo, come minimo si beccava l'*impeachment* da parte del Partito comunista. È notorio che le cose stavano così.

Oppure, signor Presidente, lei ricorderà meglio di me che i Presidenti della Repubblica si rivolgevano alle Camere solo con i messaggi. Non si poteva immaginare un Presidente della Repubblica che si rivolgesse alle Camere con un'agenzia di stampa, con un comunicato, o che informasse in anticipo che quella riforma poteva andare bene o meno. Eppure nella

nostra Costituzione è scritto così, proprio perché il Presidente della Repubblica è un organo di garanzia senza responsabilità e non un potere. In democrazia i poteri pagano, hanno responsabilità e noi assistiamo impassibili ad una deriva che è il presidenzialismo di fatto, sotto gli occhi di tutti, ma essendo interpretato da un Presidente della Repubblica che ha il senso della misura e che dimostra in maniera attenta e puntuale di avere a cuore le sorti della Nazione non ci facciamo caso.

Ma, dal punto di vista istituzionale resta comunque una deriva rispetto all'assetto istituzionale che viviamo. Questi sono dati, circostanze che debbono farci meditare sul fatto che la risposta non può essere il pannicello caldo, l'aspirina, bensì di assetto su una crisi di sistema rispetto alla quale dobbiamo dare una risposta adeguata, e non possiamo sopportare il presidenzialismo di fatto, perché, come tutti sanno, un presidenzialismo senza pesi e contrappesi, un semipresidenzialismo non garantito, non disciplinato è qualcosa che ovviamente non fa bene al sistema, e anzi alla lunga lo danneggia. Per questo, quando Cossiga, a suo tempo, inviò correttamente un messaggio alle Camere (senza usare agenzie di stampa), sottoponendo alle stesse il problema della riforma del sistema, lo fece ponendo – il non problema dell'aggiustamento del funzionamento bensì un problema centrale: quello del titolare della sovranità.

Sarei stato molto contento se il Popolo della Libertà avesse affrontato questo tema partendo dal titolare della sovranità e da come quest'ultimo esercita la suddetta sovranità. Ebbene, nella cosiddetta Prima Repubblica e nel nostro assetto costituzionale è pacifico che il titolare della sovranità è il popolo. L'articolo 1 della Costituzione recita: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Quindi, la titolarità è fuori discussione, perché nella nostra Costituzione – ripeto – all'articolo 1 è scritto che la sovranità appartiene al popolo. Invece, si fa riserva sulla disciplina della modalità di esercizio della sovranità. Attenzione: la modalità di esercizio della sovranità può comportare la perdita della sovranità o la negazione di come il corpo elettorale ha esercitato la sovranità? Cossiga poneva con forza questo problema, ed era evidente il motivo: non si può pensare ad una sovranità che, mentre si esercita, si perde. Qual è il ragionamento? È mai immaginabile ed è mai possibile, in una democrazia come la nostra, avanzata, che ancora possa valere ciò che tanti anni fa è stato scritto, e cioè che il popolo, mentre esercita la sovranità, in quello stesso momento, votando, la smarrisce, la perde? Esercitandola, la trasferisce al Parlamento, che poi può fare quello che vuole.

Nel 1976 c'era Montanelli che scriveva su «il Giornale» che bisognava turarsi il naso perché la democrazia puzzava, però, per impedire l'avanzata dei comunisti, bisognava votare per la Democrazia Cristiana. Il corpo elettorale votò per la Democrazia Cristiana: sei mesi dopo ci fu il Governo di solidarietà nazionale con il Partito Comunista. Cioè, il corpo elettorale vota per un partito, viene chiamato alle urne, esercita la sua sovranità, subito dopo, per una qualunque ragione, si fa una cosa che è esattamente opposta a quello che è stato l'indirizzo della volontà popolare. È

possibile questo in una democrazia normale, in una democrazia che funziona, in una democrazia come le altre?

Ecco perché il problema della titolarità è importante e si coniuga con il ribaltone. Infatti, rispettare la titolarità della sovranità significa che, strada facendo, nessuno la può contraddire realizzando il ribaltone, cioè facendo sì che, dopo che è stato votato il centrodestra, governi il centrosinistra.

Faccio due esempi eclatanti. In Sardegna Soru, quando ha avuto contrasto con la propria maggioranza, ha avuto il coraggio di dimettersi, ha riconsegnato il mandato al corpo elettorale, hanno scelto gli elettori, ha perso le elezioni, ma ha acquistato una grande dignità; probabilmente la prossima volta vincerà le elezioni. In Sicilia invece abbiamo avuto la stessa cosa con un governatore che ha fatto la battaglia contro la Finocchiaro e subito dopo ha mandato a casa il Popolo della Libertà e si è alleato con la Finocchiaro. Che senso ha tutto questo? Dove è rispettata la sovranità del corpo elettorale? E sapete come ha giustificato Lombardo questo fatto? Dicendo che è il Popolo della Libertà che ha tradito i suoi impegni, come se il rapporto dell'eletto fosse con il partito e non con il corpo elettorale; cioè, non si vive a fondo il rapporto che esiste, in democrazia, tra l'eletto e il corpo elettorale: ovviamente Lombardo l'ha ridotto ad un rapporto tra l'eletto e i partiti che componevano la sua maggioranza, per cui dice: «Io ho contrasto con te: che me ne frega? Faccio come voglio», fregandosene invece dei milioni di siciliani che avevano votato per lui.

Per quale motivo dico questo? Perché è ovvio che a me non può interessare, per come io leggo la crisi, questa riformetta, in quanto serve soltanto a non fare delle riforme vere, ed è un riforma di aggiustamento, cammina sull'asse della Commissione bicamerale bilaterale De Mita-Iotti e sulla «bozza Violante». Io resto veramente sorpreso da come mai ancora una volta il Popolo della Libertà abbia dato il consenso a questo aggiustamento di sistema che va verso un premierato che non è in sintonia con la tradizione parlamentare italiana.

Quando ci fu la Commissione D'Alema (ancora venivamo da un clima che era acceso), mi capitò di fare una lunga chiacchierata con il senatore Cossutta, discutendo se doveva essere premierato o presidenzialismo. Parlando di questo tema, sostenevo con forza, sulla scorta di quello che più volte ha sostenuto Giovanni Sartori, che chi parla di semipresidenzialismo parla di semiparlamentarismo. Qual è la forma di democrazia della decisione che più si adatta al sistema Italia? Questo non è un sistema dove ci sono i tedeschi o gli inglesi, perché tutte le riforme di questo mondo – il modello tedesco o il modello inglese – devono tener conto sempre che in teoria funzionano bene, ma che in Italia non ci sono né tedeschi, né inglesi. Sartori metteva in evidenza che si dice semipresidenzialismo ma si potrebbe definire semiparlamentarismo, perché c'è il rapporto di fiducia tra il Primo ministro e il Parlamento, ed è quello che più si attaglia.

Allora, Bertinotti e Cossutta si incontrarono con Fini per discutere di questo tema affermando, che se si fosse andati verso la scelta tra premierato e semipresidenzialismo avrebbero scelto quest'ultimo perché con esso sarebbe stato salvaguardato lo spirito della democrazia parlamentare. Cioè, detto in soldoni, perché chi chiede lo scioglimento o chi scioglie non può candidarsi. Se ci fate caso, tutta la versione «A» della riforma di cui si discute nel tempo lavorerà in modo tale che il *Premier* possa chiedere le elezioni e possa candidarsi.

A me sembra un sistema rigido, un sistema poco democratico, un sistema alla cui base esiste la logica del ricatto rispetto ad un modello semipresidenziale che, invece, io ritengo più adeguato alle tradizioni parlamentari italiane.

Dunque, voterò la parte che prevede la riduzione del numero dei parlamentari, ma non per abbattere il costo della politica. Piuttosto perché i costituenti fissarono un numero elevato per includervi i monarchici, i fascisti, per consentire la riappacificazione nazionale. Oggi il problema non è questo: oggi bisogna rendere efficienti le nostre istituzioni. Quindi, sono favorevole alla riduzione del numero dei seggi, e pertanto voterò questa parte, se verrà consentito il voto per parti separate, perché la riduzione del numero significa più efficienza (basta confrontare il numero dei senatori con quello di altre Camere legislative). Voterò poi per il semipresidenzialismo, mentre non voterò assolutamente per lo schema «A» perché, anche se ora è pensato in un certo modo, lavora verso un premierato che non ha nulla a che vedere con le tradizioni parlamentari italiane. (*Applausi dai Gruppi PdL e CN:GS-SI-PID-IB-FI. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Peterlini. Ne ha facoltà.

PETERLINI (*UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI*). Signor Presidente, abbiamo vissuto un dibattito interessante che fa molto onore a quest'Aula, perché, anche se i punti di vista sono diversi (come deve essere su una materia costituzionale), ha dimostrato quanto in questo ramo del Parlamento si lavori. Spero che altrettanto positivo sia il risultato, ma di questo non siamo sicuri.

Approfitto dell'occasione per ringraziare i membri della Commissione affari costituzionali, presieduta dal senatore Vizzini, di cui faccio parte da molti anni. In tale Commissione si lavora molto bene e si sono affrontati una serie di temi costituzionali che mi permettono di ricordare. Si è parlato e si sono incardinati i disegni di legge che prevedono la riforma dell'istituto del *referendum* e l'abbattimento del *quorum*, i disegni di legge in materia elettorale, ed è in trattazione la riforma degli enti locali, la Carta delle autonomie varata dalla Camera nel giugno del 2010. Ricordo tutto ciò per dare risalto a ciò che sto per dire, e cioè che purtroppo ci sono altri elementi che bloccano il lavoro.

Sul tema della riforma costituzionale ci sono 6 disegni di legge che prevedono il taglio del numero dei parlamentari e 19 sulla riforma del Parlamento e l'istituzione del Senato federale.

Il lavoro era stato avviato e la Commissione aveva non solo incardinato questi temi, ma aperto il dibattito su una serie di altri temi che potrebbero essere aggiunti. Io, per esempio, ho presentato un disegno di legge sulle immunità parlamentari.

Abbiamo portato tutti questi disegni di legge a un buon punto di maturazione. Ma poi, in assenza di decisioni da parte della maggioranza o, meglio, della segreteria del partito di maggioranza fuori da questa sede, si blocca tutto. Questo deve essere detto al Paese, perché non è accettabile che il lavoro svolto venga vanificato da qualche sede di partito, come sembra sia avvenuto anche in questa occasione. Voglio dirlo apertamente.

Finalmente poi, almeno per quanto riguarda questa riforma, nello scorso aprile (dunque, poche settimane fa) i partiti che sostengono il Governo Monti hanno raggiunto un accordo. A quel punto il presidente Vizzini ha presentato un pacchetto di misure di riforma. Al riguardo, voglio essere sincero: la mia prima reazione (e penso di non essere stato l'unico) è stata di grande delusione (l'ho anche detto in Commissione). Visto alla luce dello sviluppo storico che l'Italia ha vissuto, delle varie Commissioni bicamerali che poi mi permetterò di ricordare, della necessità di dare all'Italia un assetto più moderno, efficiente e vicino alla gente, che dia risposte alle esigenze dei giovani e della popolazione, il risultato mi sembra assai magro e – come dicevo – deludente. C'erano pochissime aperture alle Regioni, nessuna Camera regionale, un taglio modesto dei parlamentari; non c'era niente sulla democrazia diretta, poco sul Parlamento stesso.

Il presidente Vizzini mi rispose – ricordo e l'ho riletto – che era quello che si poteva fare, era un primo passo avanti, non c'erano i presupposti per fare di più, praticamente era il massimo comun divisore; pertanto, come altri parlamentari, ho preso atto di questa situazione. La domanda che ci si doveva porre era se andare avanti con questo pacchetto o fermarsi. Io devo dire che, nonostante la giustificata critica di autorevoli costituzionalisti e di colleghi qui in Aula, il Parlamento, la politica, deve dare una risposta, anche se modesta, ai cittadini che si aspettano un segnale, agli elettori sempre più delusi, ai giovani rassegnati e in parte radicalizzati, all'antipolitica, in parte giustificata e in parte non giustificata.

Tuttavia, il dubbio che si pone riguarda il risultato di questo dibattito. Il tempo sta scadendo e manca ancora ogni traccia ufficiale della riforma elettorale che, secondo gli accordi, dovrebbe seguire; poi si arriva in Aula e – non me ne vogliate – come un lampo a ciel sereno Berlusconi cala la proposta del semipresidenzialismo. Mi chiedo se questo modo di fare sia corretto nei confronti del Parlamento e della Commissione affari costituzionali, che stava lavorando da anni per portare in porto qualcosa e finalmente lo fa. Le risposte possono essere solo due: o si tratta di una brillante apertura della campagna elettorale, e in questo caso faccio i miei migliori complimenti al presidente Berlusconi, abilissimo in queste questioni, perché, senza volermi esprimere in termini negativi su questo, mi sembra che il presidenzialismo sia un grande tema di cui si discuterà; oppure si-

gnifica – e spero di no – che si intende affossare questo piccolo, primo, timido passo avanti.

Mi chiedo infatti – ce ne rendiamo conto tutti – come si possa proporre con un emendamento in Aula un cambiamento complessivo del sistema, perché non si tratta di un comma e di due articoli (come prima spiegava il collega Malan), ma di un cambiamento complessivo, se l'Italia passa da un sistema parlamentare al semipresidenzialismo. Allora esautoriamo la Commissione affari costituzionali e tutte le altre e da ora in poi parliamo qui in Aula e facciamo la riforma costituzionale a colpi di emendamenti! Non credo che sia il modo opportuno di procedere.

Come hanno detto tutti i colleghi, viviamo una fase delicata per la democrazia, segnata dal discredito nei confronti della politica e delle istituzioni democratiche. La sfida consiste nel trovare nuove forme di partecipazione. Ci consola il fatto che tale sfida non sia solo italiana, perché questo discredito nei confronti della politica lo troviamo ovunque in Europa e in tutti i Paesi progrediti, ma forse specialmente da noi, perché gli scandali, il sistema elettorale, l'uso distorto dell'immunità lo hanno naturalmente aggravato.

La scienza politica, ma anche la politica empirica cercano di dare risposte, e chi segue il dibattito costituzionale, non solo in Italia ma nel mondo, leggerà nuovi concetti, come quello di *governance* (quindi si spera in un migliore coinvolgimento delle popolazioni), di un nuovo ritorno sulle autonomie, di regionalismo, federalismo, di una democrazia più diretta. Tutti questi concetti hanno un obiettivo comune: quello di dare ai cittadini una migliore possibilità di partecipare, in un mondo sempre più lontano, globalizzato, sulle cui istituzioni lontane non si può incidere. L'obiettivo è dare ai nostri cittadini e alla nostra popolazione la possibilità di realizzarsi. Questo non può avvenire all'ONU o al G8, ma in un ambito più ristretto dove si possano cogestire i propri interessi, oppure dove ci si possa sentire più a casa, come diciamo noi in tedesco, dove si possa dare una nuova *Heimat* (termine intraducibile, ma che può essere reso come piccola Patria, in cui sentirsi a proprio agio).

Sul ritorno all'equilibrio e all'ordine nella società, il dibattito è però segnato da due opposte tendenze. Una è quella della creazione di organi sovranazionali sempre più lontani e sempre meno influenzabili dal singolo cittadino. Come può incidere il singolo cittadino sull'Europa? Ogni cinque anni elegge un suo deputato, e già l'Europa è lontana. Poi però c'è il G8, di fatto che prende le decisioni sulla politica economica. Ci vediamo espropriati dei nostri soldi dal mondo finanziario che non siamo stati capaci di regolare. Io sono qui dal 2001 e ho cominciato allora con il movimento di LaRouche, il MoviSol, a presentare mozioni dicendo di far attenzione perché sarebbero giunte crisi finanziarie tremende se non si fossero stabilite regole e se non si fosse tornati alla separazione tra banca commerciale e banca di investimento. Sono state accettate varie mie mozioni in quest'Aula e anche alla Camera presentate da altri colleghi, però tutto è rimasto uguale.

Adesso siamo di fronte a questa impotenza. Il G8 si è autonominato. Aveva ragione il nostro collega Baldassarri che giustamente diceva: del G8 fanno parte le grandi potenze? Allora dove sono la Cina e l'India, per esempio, che sono le vere e grandi potenze? Questo ha provocato una controtendenza nella popolazione stessa che cerca di ritornare alla dimensione territoriale in quanto questa può offrire possibilità di compartecipazione. L'Italia, fortunatamente, a differenza della Spagna, della Grecia e del Portogallo, dopo la guerra conquistò una democrazia relativamente stabile e anche uno sviluppo economico molto prospero.

Ricordo che nella cosiddetta prima Repubblica, dal 1950 al 1990, il reddito *pro-capite* in Italia aumentò come quasi in nessuna altra parte del mondo. Il tasso di crescita si posizionò al secondo posto nel mondo dopo la Corea del Sud. Per fare un confronto europeo, il reddito crebbe così velocemente che alla fine di questo periodo si avvicinò a quello *pro-capite* della Germania e della Francia. Nonostante questa situazione economica e una democrazia relativamente stabile, i rapporti tra i poteri non sono equilibrati. Adesso si parla molto dell'obiettivo di rafforzare il Governo, ma è soprattutto il Parlamento ad essere sempre più indebolito.

Onorevole parlamentari, colleghi, credetemi, è la debolezza del Parlamento che dobbiamo correggere, non quella del Governo. Noi da anni stiamo ratificando atti del Governo, (lo hanno detto tutti i colleghi. Le misure che partono dai singoli parlamentari arrivano con tanta buona volontà e poi si bloccano da qualche parte, in qualche cassetto del Parlamento, e difficilmente arrivano a buon fine. È questo che si dovrebbe correggere, a mio avviso, prima di tutto. Nel raffronto internazionale si deve però ammettere che solo gli Stati Uniti riconoscono questo ruolo centrale al Parlamento, mentre in Italia sembra essere effettivamente l'opposto.

Quello che veramente in Italia è forte, e sembra che in parte venga trasmesso tramite il Parlamento, è il ruolo dei partiti. Abbiamo vissuto, anche nella prima Repubblica, una debolezza dei Governi, a fronte della quale vi era però un'incredibile stabilità dei partiti: basta pensare che dal 1944 fino al 1994 ha regnato praticamente un solo partito, la Democrazia Cristiana, con piccoli partiti intorno a sé. Poi li spazzò via Tangentopoli, e abbiamo cercato di fare di meglio con una legge elettorale.

Questo è un punto che mi sembra cruciale. Noi abbiamo una legge elettorale tale che, se non la riformiamo, effettivamente declassiamo la classe politica e soprattutto il Parlamento. L'hanno detto un paio di colleghi prima di me, parlando addirittura di un Parlamento nominato. Io non mi sento colpevole, perché, a parte il fatto che non ho partecipato alla legge elettorale e ho votato contro, in Trentino-Alto Adige si vota ancora per il Senato con i vecchi collegi, che sono fiero di aver salvato con la nostra speciale situazione. Mi sento pertanto autorizzato a dirlo: questo sistema elettorale era il peggiore che si potesse fare. Ricordo una frase importante che disse il grande padre della scienza politica e dei sistemi elettorali, cioè Giovanni Sartori. Egli disse, in uno dei suoi grandi saggi, che quello che si deve temere sono i sistemi elettorali in cui i parlamentari, invece di doversi orientare, per essere rieletti, verso i bisogni della popo-

lazione, devono orientarsi verso l'alto per essere posti in lista al posto giusto da parte del partito. È questo il male principale che dobbiamo evitare.

Poi ci sono stati dei tentativi di riforma, di cui ricordo solo alcuni dei nomi di coloro che ne furono i promotori. Ci fu Bettino Craxi, con l'idea della grande riforma; dopo di lui, ci fu Giovanni Spadolini, nel 1982, con il decalogo dei dieci punti da realizzare. Ci fu la prima Commissione bicamerale di Aldo Bozzi, che già prevedeva quattro punti fondamentali da riformare: i diritti fondamentali e le libertà, la forma di Stato, la forma di Governo e addirittura i diritti civili e politici e la magistratura. Tutto fu affossato di nuovo, non per mancanza di volontà da parte dei parlamentari che avevano lavorato. La situazione di adesso, della Commissione Vizzini, è simile a quella della Commissione Bozzi, alla quale, alla fine, dopo tutto il bel lavoro presentato al Parlamento, i segretari dei partiti hanno detto di no, hanno detto che la riforma non si sarebbe fatta.

Vi sono stati poi altri tentativi, ed è venuta la Lega. La Lega adesso si trova in profonda difficoltà, che spero riuscirà a superare, con tutta la distanza che ci separa, ma anche con tutto il rispetto che deriva dai valori comuni che ci congiungono. Ma la Lega non è venuta solo perché c'era Bossi o perché c'era il nostro rispettabile collega Giuseppe Leoni (che fu uno dei primi) o perché c'era Gianfranco Miglio, che aveva gettato le basi intellettuali. La Lega è venuta perché c'è una forte necessità di nuovo federalismo nel Paese. La gente vuole operare nelle decisioni politiche: Roma è lontana, come si diceva allora. Molti sentivano questa necessità, e penso che la sentano ancora.

Se oggi parliamo – mi permetto di saltare altri punti, per non prendere troppo tempo – di riformare la Costituzione, rendiamoci conto che questa necessità di dare voce ai territori, alle autonomie locali e alle Regioni è una necessità urgente, perché altrimenti ci spazzano via ancora di più di quanto sta succedendo. Non lamentiamoci dei grillini o come si chiamano (in Austria si chiamano i pirati, ad esempio): se le istituzioni non sono in grado esse stesse di rispondere con i propri mezzi, lo farà la popolazione, o lo faranno i giovani, con altri mezzi.

Solo che c'è un pericolo grosso, che riguarda il valore e il cuore della democrazia. L'attacco – come fanno certi giornalisti o come fa anche la gente, in modo volgare e superficiale, gettando il bambino con l'acqua sporca – ai parlamentari, al Parlamento in queste forme (come succede in questi giorni) è una mina per la democrazia. La stessa situazione avveniva nella Repubblica di Weimar e sappiamo tutti che cosa è arrivato dopo. È arrivato un signore di nome Adolf Hitler che ci ha portato a guerre tremende, con tanti morti, e sappiamo quanto vale la democrazia riconquistata dopo la guerra.

Mi ero pertanto permesso di presentare un disegno di legge (tra l'altro è il n. 24, e sono molto onorato che sia ancora il testo base di esame, cui sono connessi in Aula, cui sono connessi tutti gli altri) proponendo, oltre queste piccole innovazioni, cui plaudo, quali la riduzione del numero dei membri del Parlamento ed un piccolo ringiovanimento dell'età per vo-

tare ed essere eletti, altri punti molto importanti per dare voce, attraverso un ramo del Parlamento riservato, alle autonomie locali.

Un collega della Lega, parlando dei sistemi elettorali, ha detto che sono come una macchina fotografica. Maurice Duverger, nel 1984, ha affermato che i sistemi elettorali sono apparecchi strani: sono non solo proiettori, ma anche telecamere, perché registrano le immagini che essi stessi hanno creato. Significa che il sistema elettorale che dovremo affrontare dopo questa riforma, che mi auguro si faccia, può anche migliorare il sistema partitico, e quello politico in generale.

In caso contrario, lasciatemi citare con ironia una scrittrice satirica tedesca che si chiama Ingrid Berg-Khoshnavaz, la quale diceva che gli elettori, ogni quattro anni, fanno la croce, che poi devono portare.

Saluto al sindaco di Monasterace

PRESIDENTE. Colleghi, è presente in tribuna la dottoressa Maria Carmela Lanzetta, sindaco di Monasterace, comune in provincia di Reggio Calabria, oggi in visita dal presidente Schifani.

Rivolgiamo a lei il saluto dell'Assemblea, nonché la nostra vicinanza e convinzione che avrà il sostegno non solo del Senato e della Camera, ma di tutte le istituzioni della Repubblica e di tutti i cittadini italiani che vogliono affermata ovunque la legalità.

Buon lavoro, signor sindaco, le siamo davvero vicini. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 24-216-894-1086-1114-1178-1218-1548-1589-1590-1633-1761-2784- 2821-2848-2875-2891-2893-2941 (ore 19,18)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franco Paolo. Ne ha facoltà.

FRANCO Paolo (*LNP*). Signor Presidente, sulla riforma in esame credo dovremo svolgere alcune considerazioni preliminari per rispondere ad un quesito, come in un certo senso abbiamo cercato di fare con la riforma del lavoro. La riforma del lavoro serve e servirà, una volta approvata definitivamente, per creare nuovi posti di lavoro?

La risposta, esaminata anche tutta la procedura che ha seguito l'approvazione di quella riforma e le modifiche apportate da parte di alcune forze politiche ed imprenditoriali, è stata prevalentemente negativa.

Allora questa riforma costituzionale, per un parallelismo con il concetto espresso poco fa su quella del lavoro, risponde alle esigenze di un processo legislativo, di una innovazione costituzionale più aderente ai tempi di ammodernamento della Costituzione e alla richiesta dei cittadini, affinché anche il numero dei parlamentari – ripeto – e la tempestività del

processo legislativo diventino moderni e prossimi alle aspettative della comunità?

Anche in questo caso la risposta è negativa. Non è certo riducendo i deputati da 630 a 508 e i senatori da 315 a 254 che si va incontro a quelle che sono le attese dei cittadini.

Non è certo con un processo legislativo che tenta di far superare il bicameralismo perfetto stilato come previsto in questa Costituzione che si rende più agile e tempestivo il processo legislativo.

Abbiamo letto nell'articolo 7 di questa riforma quali sono le materie che rimangono di esame collegiale, collettivo, delle due Camere. Sono molte: sappiamo che sono quelle che riguardano i bilanci, i consuntivi, le leggi delega, la conversione in legge dei decreti-legge, ed altre ancora.

Non posso condividere quindi quanto ha affermato il relatore Vizzini quando ha detto che quelle che rimangono di competenza comune di Camera e Senato sono leggi per lo più sporadiche o rare che non coinvolgono la determinazione e l'attuazione dell'indirizzo politico. Se la legge di stabilità non è la legge che, probabilmente per eccellenza, dà l'indirizzo politico, ovviamente in senso finanziario, dell'azione e della maggioranza di Governo, non saprei quale altra legge richiamare.

Non condivido quindi che questo bicameralismo imperfetto possa essere ritenuto, come affermato da altri colleghi, utile a rendere agile il processo legislativo.

Non parliamo poi della facoltà dell'altra Camera, quella che non sarebbe coinvolta, di chiedere di intervenire sul disegno di legge che dovrebbe essere, a mio avviso, nelle sporadiche competenze dell'altra Camera utile ad essere discusso anche nella Camera che non sarebbe preposta a questo.

Non è, quindi, questa la fine di un bicameralismo utile ad identificare anche le competenze, oltre al processo legislativo più agile, di Camera e Senato, legati uno agli interessi nazionali e l'altro agli interessi delle autonomie.

A nulla vale la previsione che ci sia appunto la preminenza nell'inizio dei lavori di istruttoria e di approvazione di una legge, ai sensi dell'articolo 117, comma terzo, della Costituzione, in capo al Senato, se poi comunque deve transitare per la Camera dei deputati.

Quindi lo scheletro complessivo di questa riforma è un no all'efficacia e alle attese della cittadinanza. Qualche aspetto positivo c'è: ad esempio, quello della sfiducia costruttiva, e qualche altro ancora, che non incidono però profondamente. È come la riforma del lavoro, che è un «ni», qualcosa che il Paese non ha ovviamente interesse ad avere in maniera così poco incisiva.

C'è però un altro elemento che mi preoccupa, ed è scritto nell'articolo 7 della riforma nel momento in cui determina quali sono le funzioni legislative esercitate in forma collettiva. Tra le altre funzioni (alcune le ho citate prima) è scritto che: «La funzione legislativa è altresì esercitata in forma collettiva dalle due Camere quando, al fine di garantire l'unità giuridica o economica della Repubblica, il Governo presenta al Parlamento

un disegno di legge che, nel rispetto dei principi di leale collaborazione e sussidiarietà, interviene nelle materie attribuite alla potestà legislativa regionale».

Signori, noi chiederemo che tale proposta venga abrogata, perché questa parte dell'articolo 7, che modifica l'articolo 72 della Costituzione, cozza in maniera assolutamente fenomenale con l'articolo 117 della stessa Costituzione.

Quando si parla di materie attribuite alla potestà legislativa delle Regioni, ricordo che l'articolo 117 della Costituzione elenca le materie di competenza esclusiva dello Stato, quelle rimesse alla della legislazione concorrente, e infine prescrive che: «Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato». Invece la nuova norma che modifica l'articolo 72 parla di «materie attribuite alla potestà legislativa regionale», che non ci sono perché sono quelle residuali.

A parte questo aspetto, che forse è anche quello meno rilevante, è assolutamente preoccupante (e contrario ai principi di autonomia fiscale e anche legislativa degli enti locali previsti proprio dall'articolo 117, 118, 119 e 120 della Costituzione) il fatto che in cui nel testo dell'articolo 7 si riproduce sostanzialmente quanto è scritto nell'attuale articolo 120 della Costituzione, che al comma secondo prevede il potere sostitutivo del Governo nei confronti degli organi delle Regioni, delle Città metropolitane e quant'altro, con riguardo alla funzione legislativa. Quindi, se oggi all'articolo 120 è previsto – e può essere comprensibile – che il Governo si sostituisca alle Regioni, ai Comuni, alle Province che mettono a rischio e a repentaglio l'unità economica, o quant'altro, domani questa riforma prevede un'azione preventiva: indipendentemente da quello che farà di male un Comune, una Regione (in questo caso si parla delle Regioni), un'autonomia, esiste, giustificata dal fine di garantire l'unità giuridica o economica della Repubblica, la possibilità del Governo di proporre un disegno di legge di competenza collettiva di Camera e Senato che agisca nelle materie attribuite alla potestà legislativa regionale.

Signor Presidente, ciò è gravissimo. Si tratta di un'intromissione nell'autonomia, e non solo relativamente alla parte che riguarda le materie di esclusiva competenza regionale, ma anche per quella concorrente. Infatti, nell'articolo 117 vigente, dopo la parte in cui si specificano le materie di legislazione concorrente, si aggiunge che: «Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa (...)». Invece, nella modifica dell'articolo 72, si stabilisce che il Governo può intervenire, con delle motivazioni, nei confronti delle materie attribuite alla potestà legislativa, quindi tutte le materie: quelle di legislazione concorrente, conseguenti a una legge quadro dello Stato, ed anche quelle di materie di esclusiva competenza regionale.

Signor Presidente, colleghi senatori, noi della Lega Nord chiediamo che questa parte dell'articolo 7 della riforma venga stralciata perché totalmente contraria ai diritti, sanciti in altre parti della Costituzione, delle Re-

gioni e delle autonomie. (*Applausi dal Gruppo LNP e del senatore Tedesco*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Incostante. Ne ha facoltà.

* INCOSTANTE (PD). Signor Presidente, vorrei cominciare questo mio intervento richiamando l'attenzione su quanto sostenuto in questi giorni da alcuni commentatori, studiosi e rappresentanti politici. Mi riferisco all'argomento secondo il quale un Parlamento eletto con questa legge elettorale, sarebbe un Parlamento di nominati e pertanto del tutto delegittimato ad approvare la riforma della Costituzione.

Io respingo con convinzione questo argomento, considerandolo strumentale ed illogico. Questo sistema elettorale ha dato vita già nella scorsa legislatura ad un Parlamento che ha eletto il Presidente della Repubblica; e ancora, questo Parlamento in questa legislatura ha dato la propria fiducia ad un Governo di salvezza nazionale; ha approvato la legge sul federalismo fiscale, la riforma costituzionale dell'articolo 81; ha votato manovre economiche serie e dure, assumendosi pesanti responsabilità; ha votato la riforma delle pensioni, del mercato del lavoro, la *spending review*, che mette le basi per la rivisitazione delle spese e dell'organizzazione delle pubbliche amministrazioni. Si tratta di passaggi non credo di poco conto.

È un Parlamento che può, anzi deve approvare una riforma costituzionale che rafforzi e renda più efficace il funzionamento delle nostre istituzioni, il raccordo tra poteri regionali e statali e rafforzi anche la nostra forma di Governo parlamentare.

È in siffatta ottica che abbiamo lavorato in Commissione come il senatore Boschetto ha ricordato con molto impegno e determinazione insieme agli altri, pensando di pervenire ormai in questa Aula a votare il testo licenziato dalla Commissione affari costituzionali, frutto di un accordo politico, un testo che interviene su alcuni fronti: la riduzione del numero di parlamentari, la modifica dell'elettorato attivo e passivo; quella del bicameralismo attraverso la disciplina del procedimento legislativo; le riforme sostanziali della forma di Governo.

Possiamo considerare questi temi, sicuramente importanti e fondamentali, anche se non rappresentano la riforma migliore del mondo, sono correttivi alla nostra forma di Governo che ci sembra possano portarci via via verso una riforma ancora più ampia anche e soprattutto nella prossima legislatura. Noi pensiamo infatti che questi interventi possano essere considerati dei ritocchi, di cui la nostra forma di Governo parlamentare aveva bisogno da anni e che questa riforma apra la strada a più incisivi interventi nella prossima legislatura, interventi a cui si potrà e si dovrà dedicare attenzione una volta attraversate le turbolente e pericolose acque della crisi economico-finanziaria europea e globale.

Sicuramente le prime ipotesi per rafforzare gli Esecutivi ed il tema delle riforme costituzionali hanno attraversato la storia di questi anni, quasi un trentennio. Il tema delle riforme costituzionali, che tanto ha ac-

ceso gli animi e le pagine di stampa in questo periodo, non è certo figlio dei nostri giorni. In realtà, la discussione ha inizio negli anni '80. Molte furono le vicissitudini e gli strappi che portarono la classe politica ad immaginare un «processo costituente» in grado di modificare le regole del sistema politico.

Ricordiamo appunto le risultanze della prima Commissione Bozzi del 1983. Successivamente, dopo la spinta innovatrice offerta dall'ondata referendaria, in pieno ciclone di Tangentopoli, si approvò la legge istitutiva della Commissione per le riforme costituzionali, la famosa Commissione De Mita-Iotti, con il mandato di predisporre un progetto organico di revisione della seconda parte della Costituzione, anch'esso con particolare riferimento alle materie della forma di Stato, della forma di Governo e del bicameralismo, ma ancora una volta «nulla di fatto».

Si arrivò poi alla terza Commissione parlamentare, la Bicamerale presieduta dall'onorevole D'Alema, che terminò anch'essa con un nulla di fatto perché il progetto già approvato fu poi bocciato in Assemblea.

In ogni caso, però, dopo il fallimento della Commissione D'Alema, abbiamo assistito ad alcuni piccoli passi: penso alla riforma costituzionale, in particolare al ridisegno dei poteri regionali in termini legislativi, che ha aperto sicuramente un varco per le successive riforme che debbono essere compiute.

Ricordo ancora la riforma costituzionale proposta dal PdL e non confermata dal voto del *referendum*, e ancora la cosiddetta bozza Violante che fu approvata in 1ª Commissione alla Camera, nella scorsa legislatura, con l'astensione del centrodestra. Non giunse in Aula perché i tempi di durata del Governo non lo consentirono. I temi affrontati nelle varie fasi sono noti, e sono anche sempre gli stessi: e sono noti sia agli addetti ai lavori sia al pubblico informato.

C'è tuttavia da chiedersi perché in 30 anni i tentativi sono tutti falliti, perché non si riesce a concludere un processo riformatore, i cui temi sono stati più volte riproposti e sviscerati. Troppo poco forse il sentire comune sui temi istituzionali? Troppo scarsa la capacità di un confronto sereno tra le varie maggioranze e opposizioni che si sono susseguite? E da ultimo, l'idea forse di vedere gli avversari politici più come nemici che come interlocutori? Tutto questo non ha fatto parte forse dell'arretratezza fin qui del nostro sistema politico?

Ma da alcuni mesi è iniziata un'altra storia, certo anomala, certo necessitata, ma essa ha dato luogo ad un percorso in cui le principali forze politiche hanno fatto uno sforzo di convergenza rispetto al Governo Monti, dimostrando responsabilità e capacità di guardare agli interessi del Paese.

In questo quadro, il PD ha dato dimostrazione di senso di responsabilità, lealtà ed equilibrio. E così è stato anche sui temi della riforma delle pensioni e del mercato del lavoro, su alcune questioni molto importanti, su cui è costato rinunciare ad alcune delle proprie posizioni, mettendo anche in conto una difficoltà momentanea rispetto al consenso con il proprio elettorato.

È stato così anche sulle riforme costituzionali. Alcuni temi ci dividevano, altri sono stati messi in comune per creare quel «denominatore comune» messo a disposizione delle riforme e del Paese. Anche questo è stato un atto di responsabilità dimostrato nei fatti (penso al tavolo degli *sherpa* e al lavoro in Commissione).

Dopo questo lavoro «irrompe» sulla scena una proposta, non con un articolo di giornale, ma con emendamenti, che mettono sul tappeto un argomento di notevole peso: il passaggio da una Repubblica parlamentare a una Repubblica semipresidenziale. Ora, poiché abbiamo già affrontato in Aula momenti difficili con senso di responsabilità, permettetemi di fare una domanda, senza polemica. Cari colleghi, immaginate se una tale procedura fosse stata usata nel corso del dibattito sulla riforma pensionistica o su quella del mercato del lavoro? Sarebbe sicuramente saltato il banco della stessa riforma.

Certo, le posizioni espresse sulla scelta del semipresidenzialismo sono legittime, più che legittime. Abbiamo ascoltato l'intervento pacato del collega Quagliariello. Sono proposte alle quali, come ha detto il nostro segretario, noi non siamo pregiudizialmente contrari: ma non sono la nostra proposta. Vorrei dire che esse però rischiano di ostacolare, e nessuno non può vedere questo, il lavoro qui già avviato e quasi concluso.

Non è un'ottusa difesa formale di un percorso, ma la consapevole e delicata sfida, direi il sottile filo di equilibrio tra la libertà e la responsabilità: tra la libertà di competere politicamente con le idee, di riprogettare l'Italia e il suo sistema istituzionale e la responsabilità che significa, a volte, anche rinuncia delle proprie posizioni in favore degli interessi comuni. Non fu forse questo lo spirito e la genesi della nostra Costituzione? Un compromesso alto, una mediazione, un ascolto, un riconoscimento dell'altro e dell'altrui pensiero.

Credo che oggi, nelle difficoltà che affronta il Paese, per il contributo che abbiamo tutti dato, il cammino condiviso debba essere ripreso. Ecco perché, anche attraverso l'intervento del nostro Capogruppo, è arrivato qui un appello a riprendere il lavoro comune e ad affrontarlo con lealtà e responsabilità.

Gli emendamenti presentati dal Gruppo del PdL non sono certo secondari e possono rappresentare un serio ostacolo al lavoro fin qui concordato, determinando la mancata approvazione della riforma costituzionale e della stessa legge elettorale. Distinguiamo la legge elettorale da questo nodo. Chiariamolo agli occhi dei cittadini e degli elettori. Riprendiamo il lavoro comune. Non c'è altra via.

Qui sono state avanzate delle proposte: quella del rinvio in Commissione e quella referendaria di orientamento. Dopo 60 anni di assetto di Repubblica parlamentare, la scelta di passare da un sistema parlamentare a quello semi presidenziale potrebbe essere affidata a un confronto con l'elettorato e con il popolo italiano. Comunque, non blocchiamo il lavoro fatto sin qui, frutto di un accordo politico.

Per quanto ci riguarda, noi diciamo che la riforma costituzionale va fatta, che la legge elettorale va fatta presto e bene e che dobbiamo cercare

di affrontare insieme, con responsabilità, questo passaggio. Troviamo una strada. Troviamo in fretta una strada per riprendere il tema delle riforme costituzionali e della riforma elettorale. La responsabilità di rinviare la riforma elettorale non possiamo assumercela agli occhi dei cittadini. Noi, come Partito Democratico, non vogliamo assumercela. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pastore. Ne ha facoltà.

PASTORE (*PdL*). Signor Presidente, ho seguito l'intero dibattito, e vi sono molti spunti che cercherò di cogliere nel corso del mio intervento, che comunque deve partire da una considerazione preliminare – e questa è la sede più opportuna per farla – e cioè che la nostra Costituzione, come è stato detto da molti, non è un santuario intoccabile: non solo ha bisogno di interventi di manutenzione ordinaria, ma anche di manutenzione straordinaria e spesso di profonde ristrutturazioni. Ciò è avvenuto, Presidente e colleghi, in questi sessantacinque anni di vita repubblicana con più leggi di riforma costituzionale, che sono state dai colleghi illustrate, indicate e ricordate nel corso di questa lunga seduta.

Io voglio partire dalla Commissione D'Alema, non solo e non tanto perché coincide con l'inizio della mia attività e della mia esperienza parlamentare, quanto perché i lavori di quella Commissione, così come quelli della riforma complessiva che il centrodestra licenziò nel 2005, rappresentano un contenitore inesauribile di idee, progetti, norme e disposizioni che sono stati utilizzati anche nell'ambito di questo processo di revisione costituzionale e nell'elaborazione degli emendamenti presentati dal PdL *in limine* della scadenza del termine di presentazione, cioè quelli sul semipresidenzialismo. Ricordiamo infatti che la Commissione D'Alema definì il suo progetto di riforma costituzionale da sottoporre all'esame e all'approvazione delle Camere adottando come sistema di Governo il semipresidenzialismo alla francese.

Da allora si sono verificate altre vicende, anche di riforme costituzionali che hanno avuto esito positivo. Penso, per esempio, alla riforma per l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni, sia a statuto ordinario che a statuto speciale, o alla riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione, che fu proprio uno dei pezzi della produzione della Commissione D'Alema, estratto da quel complesso di norme coerenti tra loro e gettato nell'agone parlamentare. Una volta approvata questa riforma, purtroppo, essa ha prodotto notevoli guasti, che successivamente si cercò di correggere con una nuova riforma, ahinoi senza il contributo dell'intero Parlamento, ma con l'impegno del solo centrodestra. Quest'ultima riforma ebbe cinque letture parlamentari e, non avendo ottenuto la maggioranza dei due terzi dei voti, fu sottoposta a *referendum* e, forse per stanchezza, disinformazione o errori compiuti anche da parte nostra, non ebbe l'esito confermativo che avremmo invece auspicato. Oggi ci sono molti pentimenti su questo tema, ma questa è la storia delle ultime riforme costitu-

zionali e, se ricordo quelle naufragate, è perché da queste dobbiamo trarre insegnamento per il futuro.

Cosa prevedevano l'ultima delle riforme indicate, e anche la riforma proposta dalla Commissione D'Alema? Prevedevano interventi sul sistema di Governo e sulla forma di Stato. La riforma D'Alema prevedeva anche interventi sulla giustizia, tema poi abbandonato (anche se un intervento sulla giustizia importante fu fatto all'articolo 111), perché sembra che in questo Paese non si possa intervenire per avere un sistema giudiziario più moderno, efficiente e rispettoso anche dei diritti dei cittadini. Di questa sensibilità ci facemmo carico anche noi nel 2005, ma questo tema non fu trattato, se non marginalmente, per adeguare la Corte costituzionale e il Consiglio superiore della magistratura all'intervenuto assetto federale che la riforma del Titolo V aveva introdotto.

Gli argomenti che ho appena citato attengono tutti a un grande problema, a una grande questione: quella della governabilità del sistema Paese. Questo, perché il sistema Paese non è governabile, per tante ragioni, *in primis* per l'assetto costituzionale che riguarda vari livelli di governo: quello regionale delle autonomie, il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo in senso stretto.

La riforma oggi al nostro esame cerca di rimediare ai difetti più vistosi in tema di ingovernabilità costituzionale del nostro Paese, tralasciando purtroppo alcuni importanti capitoli ma realizzando alcuni obiettivi meritevoli di accoglimento e approvazione e comunque di un dibattito sereno.

Oggi questo tema è posto in primo piano non solo dalla storia sulle riforme costituzionali, ormai più che decennale, ma anche dalla crisi economica in atto e dall'antipolitica in campo, che vede nelle istituzioni che non funzionano e che non realizzano una sistema di governo valido un facile obiettivo da contestare e da combattere in maniera virulenta e demagogica.

Quando le istituzioni internazionali parlano di non credibilità del nostro sistema Paese non si riferiscono tanto al Governo Berlusconi o al Governo Monti, ma a meccanismi di legislazione, di tenuta del Governo, di scelta dei Ministri e così via, nonché alla situazione della giustizia, che non offre al sistema economico complessivo, ai mercati, all'Europa e all'intero pianeta un'immagine credibile dell'Italia in quanto Paese governabile e governato.

Sono d'accordo con quanto detto da alcuni colleghi, in particolare dalla senatrice Amato quando ha dichiarato che non è una riforma che può risolvere tutti i problemi, ma appare essenziale e necessaria. Sono d'accordo con lei: si tratta di una riforma limitata ma essenziale, un pezzo di una più ampia riforma che dovrà essere portata avanti.

Passando alle mancanze e ai pregi di questa riforma, sottolineo che sul Titolo V, purtroppo, non c'è un intervento diretto. L'avremmo auspicato, anche in sede emendativa. Vi è però, nell'ambito del procedimento legislativo, una norma che precisa una clausola di supremazia che nel nostro sistema credo sia necessario prevedere, anche se forse la collocazione

può essere impropria. Tale norma tuttavia rafforza l'articolo 120 della Costituzione dando al legislatore nazionale un potere di intervento del quale tutti avvertiamo la necessità e che la Corte costituzionale è riuscita a tradurre in una giurisprudenza molto coraggiosa, avanzata e spericolata, la cosiddetta chiamata di sussidiarietà che ha consentito comunque al legislatore nazionale di intervenire sulle manchevolezze più gravi della riforma del Titolo V.

Sul Parlamento, argomento ostico e delicato perché riguarda quest'Aula e chi in queste Aule lavora, delibera, vota in un modo piuttosto che in un altro, e contribuisce al processo legislativo, si è purtroppo abbandonata la scelta del Senato federale, ma si è trovata la strada per una legislazione più efficiente e rispondente ai bisogni di un moderno modo di legiferare, con accorgimenti che non sono stati inventati, ma sono stati colti da altri sistemi legislativi. Vi sono procedimenti che appaiono barocchi tanto nella legislazione americana quanto in quelle francese o tedesca. Sistemi con il bicameralismo perfetto o differenziato presentano, nell'ambito delle norme costituzionali, processi legislativi complicatissimi che è difficile capire se non da parte di chi ha fatto esperienza. Invito tutti ad approfondire questi temi.

La normativa che proponiamo è equilibrata e contiene tra l'altro uno strumento che solo da alcuni ho sentito sottolineare: il cosiddetto voto bloccato. Il Governo può, senza ricorrere ai decreti-legge o alle fiducie con i maxiemendamenti, che tarpano qualsiasi dibattito, e non solo il voto parlamentare, che spesso è un voto di appartenenza politica, chiedere un voto articolo per articolo sui vari disegni di legge che ritenga di indicare.

Questo mi sembra già un passo in avanti, anche se non è stata colta dalla Commissione l'esigenza, di fronte a questa procedura così significativa, di intervenire riducendo la possibilità di presentare di decreti-legge nel nostro sistema costituzionale (*Applausi della senatrice Adamo*), quindi riducendo l'uso eccessivo di decreti-legge in una realtà costituzionale profondamente diversa.

L'ultimo capitolo su cui mi permetto di riferire in quest'Aula, quello forse più delicato in questo momento politico, riguarda la forma di Governo. In realtà, la riforma prevede solo la sfiducia costruttiva, ma è evidente che, così facendo, pone un'ipoteca sulla forma di Governo. La sfiducia costruttiva è il tipico mezzo che rafforza da un lato, perché scoraggia le crisi al buio, scoraggia i «malpancisti», scoraggia i ribaltonisti, però è anche l'esempio di un modello di governo che noi chiamiamo comunemente cancellierato, il sistema tedesco. È evidente che questa è una forma di Governo più debole, sia rispetto al premierato, che noi privilegiammo nella riforma del 2005 proprio per non trovare l'ostilità della sinistra, che poi ci fu ugualmente ostile (ma comunque la scelta fu determinata in particolare da questa ricerca di opportunità politica), che al semipresidenzialismo che – come ricordavo – fu invece l'opzione che venne adottata dalla Commissione D'Alema, con un voto di cui tutti abbiamo memoria.

Oggi però, a fronte della scelta compiuta dalla Commissione, si pongono gli emendamenti presentati dal Gruppo del Popolo della Libertà che vogliono introdurre il semipresidenzialismo, e che naturalmente si collocano in rotta di collisione evidente non con l'intero impianto della riforma, ma sicuramente con la sfiducia costruttiva. Ora non so quali saranno gli esiti politici e istituzionali di questa vicenda parlamentare, innanzitutto però dobbiamo trarre una prima conclusione, se così la possiamo definire, ossia che la vicenda degli emendamenti del PdL ha risvegliato un interesse politico da parte dell'Aula, e mi auguro anche dell'opinione pubblica, che intorno a questa riforma forse non c'era se non per la riduzione del numero dei parlamentari. Comunque, ha posto un problema che mi sembra sia stato anche valutato in maniera equilibrata dal Partito Democratico con l'intervento della presidente Finocchiaro, che non si è limitata a dire «no, *niet*, non si può fare», ma ha presentato una proposta ragionevole che vorrebbe affidare al corpo elettorale, attraverso una forma di *referendum* consultivo, la scelta su questo tema della forma di Governo, che è la scelta sulla quale noi ci arroveliamo ormai da parecchi anni e che dobbiamo in qualche modo risolvere.

Aggiungerei a questa proposta, a questo indirizzo della senatrice Finocchiaro, l'idea che è stata presentata da alcuni colleghi di unire al *referendum* consultivo l'elezione di una Commissione, di un Comitato, di un'Assemblea costituente che non solo adegui la Costituzione a quell'indirizzo, ma provveda anche alla risistemazione della Parte II della Costituzione in modo da evitare che certe soluzioni adottate siano in contraddizione con la parte della Costituzione già in vigore. Credo che di questo disegno di legge la parte relativa al Parlamento possa benissimo conciliarsi con qualsiasi forma di Governo, ma che la parte relativa alla sfiducia costruttiva ponga un'ipoteca sulla forma di Governo difficilmente conciliabile con la riproposizione della scelta di una forma diversa, in un contesto referendario o di altro genere.

Naturalmente, è un esito che vedremo nei prossimi giorni. Credo però che i ragionamenti svolti in quest'Aula siano stati fatti con onestà intellettuale, in perfetta buona fede e con la volontà di presentare al Paese una riforma costituzionale.

Guai se non approvassimo una riforma che entri in vigore prima delle prossime elezioni! Ciò costituirebbe una sconfitta definitiva per la classe politica, e allora avrebbero ragione i signori ed i professionisti dell'antipolitica. (*Applausi dal Gruppo PdL e della senatrice Adamo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giordano. Ne ha facoltà.

GIORDANO (*PdL*). Signor Presidente, ho chiesto di intervenire in questo dibattito perché questa riforma, che ritengo molto importante per il nostro Paese, interessa anche la circoscrizione Estero dalla quale provengo. Infatti sono stato eletto nella ripartizione Nord-Centro America.

Sottolineo il termine «eletto» perché per noi della circoscrizione Estero già esistono le preferenze.

Signor Presidente, quando è stata approvata la legge costituzionale 27 dicembre 2001, n. 459, si credeva di avere vinto una grande battaglia civile, e sicuramente così è stato. Il padre di questa legge è stato il compianto onorevole Tremaglia che, combattendo per anni contro tante forze avverse, alla fine era riuscito, con l'appoggio di più partiti, a fare il miracolo di far approvare questa legge dando così il diritto di voto *in loco* anche ai cittadini italiani che vivono all'estero.

Oggi, sotto l'impulso delle proteste contro i privilegi della casta, si rischia di far esplodere molta confusione, che ha già portato alcuni colleghi senatori a proporre persino la soppressione della circoscrizione Estero. Tutto ciò sembra dettato dalla necessità e dal desiderio di trovare consenso e non da una vera volontà di razionalizzare. Eliminare con un colpo di coda ciò che ha richiesto anni di duro lavoro parlamentare per nascere appare assolutamente ingiusto, oltre che dannoso per l'Italia intera, e non solo per gli italiani nel mondo, che sono oltre 4 milioni e che – ne sono certo – rappresentano una grande risorsa per il nostro Paese.

Sono sicuro che non si arriverà mai alla soppressione totale della circoscrizione Estero, anche perché questo significherebbe sminuire del tutto il contributo positivo che tantissimi connazionali hanno dato, danno e continueranno a dare al nostro Paese. Certamente il buon senso prevarrà!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Sui lavori del Senato.

Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, convocazione

PRESIDENTE. Colleghi, comunico che domani, alle ore 9, è convocata la Conferenza dei Capigruppo per stabilire il calendario dei lavori.

Pertanto, la seduta antimeridiana di domani avrà inizio alle ore 10, anziché alle ore 9,30.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

**Ordine del giorno
per le sedute di giovedì 14 giugno 2012**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 14 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10

Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 maggio 2012, n. 58, recante disposizioni urgenti per la partecipazione italiana alla missione di osservatori militari delle Nazioni Unite, denominata United Nations Supervision Mission in Syria (UNSMIS), di cui alla Risoluzione 2043 (2012), adottata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (3304) (*Relazione orale*).

ALLE ORE 16

Interrogazioni a risposta immediata, ai sensi dell'articolo 151-*bis* del Regolamento, al Ministro dello sviluppo economico e infrastrutture e trasporti e al Ministro dell'istruzione, università e ricerca.

La seduta è tolta (*ore 19,59*).

Allegato B

Integrazione all'intervento della senatrice Garavaglia Mariapia nella discussione generale del disegno di legge costituzionale n. 24 e connessi

Grazie, Presidente, l'intervento di ieri del senatore a vita Emilio Colombo, un Costituente, ci affascina per l'esperienza che ha vissuto insieme con Giulio Andreotti, cui desidero inviare un saluto augurale per la sua salute. Il senatore Colombo mi ha indotto a chiedere di parlare brevemente, minima fra tanti esperti, perché ha ricordato come si svolsero i dibattiti di allora, ed io mi permetto di insistere su questo. Infatti, prima della richiesta a freddo di inserire l'emendamento in merito al semipresidenzialismo, era stato predisposto un testo per l'Aula sul quale si era svolto un lungo e approfondito dibattito.

Ognuno avrà dovuto rinunciare a qualcosa per realizzare quel consenso che le regole comuni della Repubblica esigono: non maggioranze, ma armonica unità. Mi chiedo: ora non sarà così? Abbiamo già sbagliato una volta a votare a maggioranza. Dobbiamo anche questa volta piegare l'onore per la Patria, la democrazia, la serenità sociale, alle convenienze contingenti di parti politiche?

La Carta è un bene preziosissimo, la nostra Bibbia civile, ha detto Ciampi. Le istituzioni non ci appartengono. Esse sono il baluardo, il servizio ai cittadini, soprattutto ai più deboli. Per avere questa nostra Carta molti donarono la vita, e anche durante la recente storia della Repubblica, ci sono state vittime sull'altare dei valori costituzionali.

I cittadini si aspettano le riforme. Siamo seri! Non creiamo alibi per non farle. Infatti senza l'approvazione con due terzi dei componenti si ricorrerà al *referendum*, tutto si bloccherà e avremo finto solo una riforma. Nel testo della Commissione ci sono parti soddisfacenti: riduzione dei parlamentari, differenziazione delle competenze di Camera e Senato, garanzia e certezza di governabilità con la fiducia costruttiva.

Lasciamo perdere ciò che ci divide, per ora. Concentriamoci su un altro strumento che ci renderà credibili agli occhi degli italiani, e cioè la continuamente evocata riforma elettorale, e creeremo così le condizioni affinché la riforma della Repubblica (e sarà finalmente corretto parlare di seconda Repubblica) avvenga nella prossima legislatura con parlamentari che rappresenteranno effettivamente le richieste dell'elettorato, perché dovremo proporre durante la campagna elettorale i contenuti essenziali e specifici delle riforme per averne il consenso.

Perché non poniamo mente, per esempio, in questo momento alla proposta di referendum propositivo? Anche questo sarebbe un importante strumento per avere il parere del popolo italiano. Amiamo le istituzioni: non pieghiamole a interessi di parte. Riflettiamo a cosa resterà fra 10 anni (non i 65 della Carta) per una impuntatura di breve momento. Rego-

liamo l'articolo 49 per ridare dignità agli strumenti della politica: senza partiti non c'è democrazia. Vale anche per l'articolo 51, perché il protagonismo delle donne che si erano conquistate la loro presenza alla Costituente sia messo in condizione di guidare il futuro democratico dell'Italia e dell'Europa. Sì, dovremmo offrire con il dibattito elettorale agli italiani il rilancio dell'Europa unita. Dovremo far sognare alle nuove generazioni la costruzione degli Stati uniti d'Europa.

Colleghi, non tocchiamo la Costituzione «a spezzatino» perché rischiamo di appannare quegli alti ideali che hanno sostenuto lo sviluppo del nostro Paese fino ad oggi, L'Europa e gli enti intermedi, la sussidiarietà in Italia e fra l'Italia e l'Europa meritano ampia riflessione e dedizione. C'è molto da fare per modernizzare il Paese e mantenerlo nel novero delle grandi democrazie del mondo. Saranno testimoni della mia appassionata difesa della Carta i Dossetti, Iotti e Scalfaro.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Bodega, Calderoli, Chiti, Ciampi, Colombo, Ferrara, Marino Ignazio Roberto Maria, Pera e Saia.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Mantica, per attività dell'Assemblea parlamentare dell'Iniziativa centro europea; Marcellano, per attività del Consiglio d'Europa; Cabras e Gamba, per attività dell'Assemblea parlamentare della NATO.

Affari assegnati

È stato deferito alla 7^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 34 e per gli effetti di cui all'articolo 50, comma 2, del Regolamento, l'affare concernente le problematiche del sito archeologico di Pompei (Atto n. 848).

È stato deferito alla 9^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 34 e per gli effetti di cui all'articolo 50, comma 2, del Regolamento, l'affare concernente gli effetti dannosi per il settore agroalimentare derivanti dai recenti eventi sismici che hanno colpito l'Emilia-Romagna e le misure necessarie per fronteggiare gli stessi (Atto n. 849).

Governmento, trasmissione di documenti

Il Ministro del lavoro e delle politiche sociali, con lettera in data 4 giugno 2012, ha inviato, ai sensi dell'articolo 19, comma 7, del decreto legislativo 5 dicembre 2005, n. 252, la relazione sull'attività svolta dalla Commissione di vigilanza sui fondi pensione, relativa all'anno 2011.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5^a e alla 11^a Commissione permanente (*Doc. CXIX*, n. 5).

Corte costituzionale, trasmissione di sentenze

La Corte costituzionale, con lettere in data 6 e 7 giugno 2012, ha inviato, a norma dell'articolo 30, comma 2, della legge 11 marzo 1953, n. 87, copia delle sentenze n. 142 del 23 maggio 2012 e n. 147 del 4 giugno 2012, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale, rispettivamente:

dell'articolo 23, comma 21, del decreto-legge 6 luglio 2011, n. 98, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 luglio 2011, n. 111 (Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria), sia nel testo originario sia in quello modificato dall'articolo 16, comma 1, del decreto-legge 6 di-

cembre 2011, n. 201 (Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici), convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, nella parte in cui dispone che sia integralmente versato al bilancio dello Stato il gettito dell'addizionale erariale sulla tassa automobilistica provinciale percepito nei rispettivi territori delle Province autonome di Trento e di Bolzano e on attribuisce a ciascuna di tali Province autonome i nove decimi di detto gettito. Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 139, comma 1, del Regolamento, alla 5ª e alla 6ª Commissione permanente (*Doc. VII, n. 164*);

dell'articolo 19, comma 4, del decreto-legge 6 luglio 2011, n. 98 (Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria), convertito, con modificazioni, dalla legge 15 luglio 2011, n. 111, dalle regioni Toscana, Emilia-Romagna, Liguria, Umbria, dalla Regione siciliana e dalle regioni Puglia e Basilicata. Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 139, comma 1, del Regolamento, alla 1ª e alla 7ª Commissione permanente (*Doc. VII, n. 165*).

Interpellanze

LANNUTTI. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

secondo fonti giornalistiche (si veda l'articolo de «ilmondo.it» di Mariarosaria Marchesano dell'11 giugno 2012), Prelios sarebbe «nel mirino di Manfredi Catella, Massimo Caputi e Francesco Micheli (...) Per ora si tratta solo di un rumor, ma a giudicare dall'insistenza con cui sta girando nelle ultime ore negli ambienti finanziari milanesi, c'è da giurare che qualcosa di grosso bolle in pentola per la società immobiliare quotata a piazza Affari (è l'ex Pirelli Re). Secondo queste indiscrezioni raccolte da ilmondo.it, Prelios, di cui la Camfin di Marco Tronchetti Provera possiede poco più del 14% delle azioni, ma che è sostanzialmente contendibile, potrebbe vedere l'ingresso di nuovi soci, ma non necessariamente il lancio di un'opa. Da indiscrezioni non confermate, a vendere potrebbe essere proprio la Camfin e non si sa se anche altri soci seguiranno la stessa strada (tra gli azionisti che superano il 2% ci sono Mediobanca e Generali). Del resto Prelios può considerarsi oggi una delle possibili prede del mattone quotato, con un prezzo di 0,14 euro per azione (-70% nell'ultimo anno) e una capitalizzazione di Borsa che è meno di un decimo rispetto ai massimi raggiunti nel 2005. Nell'ultimo mese, però, le quotazioni si sono mosse verso l'alto (+9%) vuoi per la notizia che Prelios si è aggiudicata, insieme con altri partner, la gestione del patrimonio immobiliare dell'Inps, vuoi perché sono cominciate a girare voci su un possibile cambio di controllo. Sempre secondo rumors di mercato, a guidare la cordata dei possibili acquirenti ci sarebbe Hines Italia che punterebbe a creare un'aggregazione con Prelios anche con l'obiettivo di fondere le rispettive sgr immobiliari che in questo modo arriverebbero ad avere una massa di asset under management di poco inferiore a 10 miliardi, praticamente al

pari, o giù di lì, quelli gestiti da Idea Fimit, che al momento è leader di mercato. Ma Hines non sarebbe sola. Proprio da Idea Fimit è uscito di recente Massimo Caputi con una liquidazione a saldo per il suo pacchetto pari a 20 milioni di euro. Risorse che il manager non ha mai nascosto di voler reinvestire in nuove operazioni. E Francesco Micheli? Il finanziere è già socio di Catella in Hines Italia (in particolare, per il progetto di sviluppo di Milano Porta Nuova) e potrebbe anche entrare direttamente nell'affare Prelios»;

considerato che:

in un articolo pubblicato il 29 marzo 2012 su «Trend on Line», dal titolo «Dea Capital: Daniel Buaron lascia le cariche in IDEa FIMIT SGR e FARE Holding», si riporta la notizia che «Daniel Buaron ha rassegnato le dimissioni dalle cariche ricoperte in IDEa FIMIT SGR con decorrenza dalla data di approvazione del bilancio 2011 della stessa, ipotesi già contemplata negli accordi vigenti con DeA Capital S.p.A., che prevedevano appunto la possibilità per il manager di dimettersi da IDEa FIMIT a partire dal 1° gennaio 2012. In pari data Daniel Buaron ha rassegnato le proprie dimissioni anche dalla carica di consigliere e Amministratore Delegato di FARE Holding S.p.A., mentre manterrà la carica di amministratore in DeA Capital S.p.A. Parallelamente alla sua uscita come manager, sono stati raggiunti degli accordi, in forza dei quali la partecipazione minoritaria dallo stesso detenuta in FARE Holding S.p.A. verrà ceduta a DeA Capital S.p.A. entro fine aprile del corrente anno, con conseguente acquisizione da parte di quest'ultima del controllo totalitario della società. L'acquisto della partecipazione in FARE Holding S.p.A. verrà perfezionato ad un prezzo pari a euro 31,8 milioni (in linea con il valore "floor" previsto nei patti e già contabilizzato nella posizione finanziaria netta al 31 dicembre 2011 del Bilancio consolidato di DeA Capital), con pagamento posticipato alla data di scadenza originariamente pattuita per l'esercizio dell'opzione di vendita, prevista per fine dicembre 2011. (...) Paolo Ceretti, Amministratore Delegato di DeA Capital, azionista di maggioranza di IDEa FIMIT, ha dichiarato: "Desidero rivolgere un particolare ringraziamento a Daniel Buaron che con la sua professionalità, competenza e dedizione ha sia favorito la realizzazione della fusione tra FARE e FIMIT- e quindi la creazione del leader italiano dell'asset management immobiliare - sia supportato il nuovo management in questa prima, delicata, fase di attività. La permanenza di Daniel nel Consiglio di Amministrazione di DeA Capital ci consentirà comunque di avvalerci ancora della sua preziosa esperienza nel settore immobiliare"».

si chiede di sapere:

quali risultino essere le procedure di pubblica evidenza che hanno portato la Prelios, ex Pirelli Re, ad aggiudicarsi la gara per la gestione del patrimonio immobiliare dell'Inps;

quali risultino essere le ragioni che hanno indotto l'Inps ad effettuare questa scelta, posto che la fusione tra Fare e Fimit ha portato alla creazione del *leader* italiano dell'*asset management* immobiliare;

se tali scelte non risultino essere state influenzate, per finalità tutte da scoprire, dal Presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua e presidente di IDEa FIMIT Sgr, nata il 3 ottobre 2011 dalla fusione tra Fimit-Fondi Immobiliari Italiani Sgr e First Atlantic Real Estate Sgr, la prima Sgr immobiliare italiana con 9,5 miliardi di masse in gestione e 23 fondi immobiliari di cui 5 quotati nel segmento MIV, Mercato Telematico degli Investment Vehicles, di Borsa Italiana;

quali misure urgenti il Governo intenda attivare per restituire efficienza e trasparenza all'amministrazione di beni pubblici, spesso attraversati da scandali per la gestione di cricche e furbetti, che operano per salvaguardare i propri interessi, rispetto agli interessi più generali.

(2-00481)

SALTAMARTINI. – *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* – Premesso che:

il decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, ha determinato le aliquote e le modalità di calcolo e anticipato l'entrata in vigore dell'imposta municipale unica (IMU);

con decreto-legge 2 marzo 2012, n.16, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 aprile 2012, n. 44, recante disposizioni in materia di semplificazioni fiscali, si sono stabilite ulteriori regole sulle modalità di pagamento e durante l'esame del provvedimento, sono state introdotte, all'articolo 4, alcune modifiche e integrazioni alla disciplina dell'IMU di cui all'articolo 13 del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, volte, principalmente, a garantire una maggiore equità sociale nella sua applicazione;

tra le norme nell'originaria formulazione venivano previste alcune possibilità di sgravio fiscale nel caso di prima abitazione, e al comma 2 dell'art. 13 del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, veniva definito il concetto di abitazione principale come l'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto edilizio urbano come unica unità immobiliare, nel quale il possessore e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente;

considerato che:

il personale in servizio appartenente alle Forze armate e alle Forze di polizia ad ordinamento civile (art. 48 del decreto del Presidente della Repubblica 24 aprile 1982, n. 335) spesso non può per ragioni di servizio stabilire la residenza anagrafica nella propria residenza principale, ma deve spostarla nei luoghi in cui presta servizio effettivo;

nel corso dell'esame alla Camera del disegno di legge di conversione del decreto-legge 2 marzo 2012, n. 16, lo scorso 16 aprile presso la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) era stato presentato un emendamento volto al riconoscimento di questa specificità nei confronti degli appartenenti alle Forze dell'ordine in quanto impossibilitati a risiedere nell'abitazione principale;

il Governo nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 16 del 2012 il 19 aprile ha accolto l'ordine del giorno 9/5109-AR/85 in cui si è impegnato ad adottare disposizioni volte a introdurre una revisione complessiva della disciplina dell'IMU per le unità immobiliari possedute a titolo di proprietà o di usufrutto dal personale in servizio permanente appartenente alle Forze armate e alle Forze di polizia ad ordinamento militare, nonché da quello dipendente delle Forze di polizia ad ordinamento civile, uniforme sull'intero territorio nazionale,

si chiede di sapere quando il Governo intenda intervenire per eliminare questa discriminazione nei confronti del personale dipendente dalle Forze armate e dalle Forze di polizia ad ordinamento militare, nonché di quello dipendente dalle Forze di polizia ad ordinamento civile consentendo una tassazione equa nei casi in cui per ragioni di servizio non sia possibile a questo personale risiedere nella propria abitazione principale.

(2-00482)

Interrogazioni

LANNUTTI. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e dello sviluppo economico.* – Premesso che:

«Il Fatto Quotidiano» dell'8 giugno 2012 riporta la notizia di una condanna del presidente dell'Automobile club d'Italia (Aci): «Lo nominarono presidente dell'Automobil club italiano facendo le corse contro il tempo. Non vollero aspettare la sentenza che esaminava certi suoi comportamenti come amministratore dell'ente di cui lo stavano mettendo al vertice. Anzi, dettero l'impressione di voler prendere in contropiede quel pronunciamento temendo fosse una condanna che avrebbe rotto le uova nel paniere, facendo saltare intese a cui non volevano rinunciare. Ora la sentenza è arrivata ed è proprio una sentenza di condanna che conferma il giudizio di primo grado, ed è definitiva dal momento che si tratta di un appello della Corte dei conti e in quanto tale non prevede altri gradi di giudizio, se non per aspetti inerenti la giurisdizione. Angelo Sticchi Damiani è stato ritenuto colpevole di aver causato un danno proprio all'Aci di cui da tre mesi è il capo e gli è stato imposto un risarcimento di 21.986,30 euro per una storia di sponsorizzazioni gonfiate a società private, effettuate "con deprecabile superficialità e approssimazione", per i Campionati automobilistici italiani nel triennio 1998-2000. Con Sticchi Damiani, sono state condannate altre sei persone, tutti componenti del Comitato esecutivo ai tempi dei fatti esaminati, tutti ritenuti "gravemente colpevoli". Tra essi, due hanno fatto la storia dell'Automobil club. Dovranno versare allo Stato 154 mila euro (il 10% del danno arrecato). Sono Pasquale De Vita e Rosario Alessi, entrambi ex presidenti, entrambi ancora personaggi di spicco dell'associazione automobilistica. De Vita è vicepresidente e nello stesso tempo anche capo della potentissima lobby dei carburanti che si riunisce sotto le insegne dell'Unione Petrolifera. Alessi è

tuttora considerato il Grande vecchio dell'Acì e ricopre la carica più importante di tutta l'organizzazione dal punto di vista economico, presidente di Sara, compagnia di assicurazioni tra le più affermate d'Italia. La condanna di Sticchi Damiani e colleghi è un fatto clamoroso che sta creando forti imbarazzi sia al vertice Acì sia a chi ha voluto a tutti i costi la nomina. Di fronte alla sentenza ora c'è chi si chiede se la permanenza di Sticchi Damiani alla guida dell'Automobil club non faccia a pugni con il codice etico dell'organizzazione e con quello del Coni, il Comitato Olimpico che dell'Acì è una specie di controllore, almeno per quanto riguarda le attività sportive. La stessa considerazione vale anche per Alessi che, come numero uno di un'assicurazione, non dovrebbe essere sfiorato da ombre di sorta. Si trova in una posizione di forte imbarazzo pure il ministro del Turismo Piero Gnudi, in quanto proponente ufficiale della nomina». Nell'articolo si legge inoltre che il ministro *pro tempore* per i rapporti con le Regioni del governo Berlusconi sarebbe sostenitore di Sticchi Damiani a cui è legato da una vecchia vicenda, «quella della costruzione del nuovo palazzo della Regione a Bari, definito il "palazzo d'oro" dalle cronache locali e oggetto di un lungo processo. Di quel progetto Sticchi Damiani era uno degli artefici. All'inizio di marzo la scelta del nuovo presidente Acì aveva sollevato un vespaio anche in Parlamento». Nell'articolo si fa riferimento, inoltre, al complesso *iter* di esame parlamentare della proposta di nomina, nell'ambito del quale numerosi «parlamentari di partiti diversi, dall'Idv a Futuro e Libertà, invitarono il governo alla cautela, in presenza di un giudizio pendente nei confronti del candidato. Il ministro Gnudi rispose che la faccenda che coinvolgeva Sticchi Damiani era vecchia di un decennio e marginale dal momento che il risarcimento richiesto dai giudici contabili in primo grado era di poche decine di migliaia di euro. Lo stesso Sticchi Damiani ha ribadito il concetto al Fatto Quotidiano nel corso di una lunga conversazione telefonica. Come se la condotta etica di un dirigente pubblico fosse valutabile a colpi di euro e per la guida di un ente importante come l'Acì non dovesse essere scelta una persona con un curriculum a prova di bomba, senza precedenti negativi, in particolare se questi precedenti hanno danneggiato proprio l'ente che è chiamato a dirigere»;

considerato che a giudizio dell'interrogante sarebbe opportuno che l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private (Isvap) si attivasse affinché sia revocata, con effetto immediato, a Rosario Alessi la carica di presidente della Sara, compagnia di assicurazioni partecipate dall'Acì e tra le più affermate d'Italia,

si chiede di sapere:

se la condanna di Sticchi Damiani assieme ad altre sei persone, tutti componenti del Comitato esecutivo ai tempi dei fatti esaminati, tutti ritenuti «gravemente colpevoli» che dovranno versare allo Stato 154.000 euro (il 10 per cento del danno arrecato), come Pasquale De Vita e Rosario Alessi, entrambi ex presidenti, non debba indurre il Governo ad un sollecito commissariamento dell'associazione automobilistica;

quali misure urgenti il Governo intenda attivare per restituire credibilità all'Acì, già sconvolta da scandali e disinvolute spese di gestione e se non intenda revocare la nomina di Sticchi Damiani, con effetto immediato dopo la condanna.

(3-02926)

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

LANNUTTI, BELISARIO. – *Al Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali.* – Premesso che:

il Corpo forestale dello Stato è una Forza di polizia dello Stato ad ordinamento civile, specializzata nella tutela dell'ambiente e dell'ecosistema ed incardinata nel comparto statale della sicurezza;

l'art. 3, comma 4, della legge n. 36 del 2004 dispone che «Il capo del Corpo forestale dello Stato è nominato ai sensi dell'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748». L'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica n. 748 del 1972 stabilisce a sua volta che: «La nomina a dirigente generale, o a qualifiche superiori, è conferita, nei limiti delle disponibilità di organico, con decreto del Presidente della Repubblica previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro competente. La nomina può essere conferita anche ad impiegati di altri ruoli o di altre Amministrazioni, ovvero a persone estranee all'Amministrazione dello Stato, salvo le riserve di posti previste da speciali disposizioni in favore di funzionari delle Amministrazioni interessate»;

considerato che:

il Capo del Corpo forestale dello Stato è Cesare Patrone, nominato dal Consiglio dei ministri il 28 aprile 2004, ovvero oltre 8 anni or sono;

al di là dei fatti emergenti da un'interrogazione presentata in Senato (3-00741), tuttora inevasa, parrebbe opportuno un fisiologico avvicendamento al vertice del Corpo forestale dello Stato, in perfetta analogia con i vertici delle altre Forze statali di polizia;

si consideri infatti non solo che il precedente Capo del Corpo è rimasto in carica 4 anni, ma sotto il profilo comparato si registrano periodi di incarico assai meno prolungati. A titolo esemplificativo, l'attuale Comandante generale dell'Arma dei carabinieri è in carica dal 2009 e i suoi due predecessori lo sono stati per 3 anni (2006-2009) e per 2 anni (2004-2006). Allo stesso modo, l'attuale Comandante generale della Guardia di finanza è in carica dal 2010 e i suoi due predecessori lo sono stati per 3 anni (2007-2010) e per 4 anni (2003-2007);

la permanenza al vertice di una forza di polizia per un periodo pari ad oltre 8 anni risulta non adeguatamente giustificata, stante altresì un naturale oltre che fisiologico ricambio soggettivo, anche al fine di perseguire un ragionevole avvicendamento dei vertici amministrativi;

il mancato ricambio ai vertici del Corpo, può, altresì, risultare inopportuno alla luce della delicata attività investigativa e di *intelligence* – peraltro non sottoposta al controllo parlamentare di cui alla legge legge 3 agosto 2007, n. 124 – che esso svolge nel contrasto ai crimini ambientali e ai traffici illeciti internazionali, anche grazie al capillare presidio di parti sensibili del territorio nazionale che il Corpo medesimo è in grado di assicurare,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non consideri opportuno procedere immediatamente alla proposta di un nuovo Capo del Corpo forestale dello Stato al Consiglio dei ministri, in forza delle argomentazioni di cui in premessa.

(3-02927)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

LANNUTTI. – *Al Ministro dello sviluppo economico.* – Premesso che:

il presidente e amministratore delegato di Finmeccanica Giuseppe Orsi sostiene, in un comunicato, che è «farneticante» l'ipotesi che lui avrebbe affidato documenti dell'azienda all'ex presidente dello Ior Ettore Gotti Tedeschi, ascoltato dai magistrati proprio sul caso Finmeccanica, la cui abitazione e l'ufficio sono stati perquisiti recentemente dai carabinieri su mandato della Procura di Napoli;

come si legge su un articolo pubblicato su «La Stampa.it» il 6 giugno 2012, al centro dell'inchiesta della Procura partenopea, che fa capo al procuratore aggiunto Francesco Greco con i pubblici ministeri Henry John Woodcock, Vincenzo Piscitelli e Francesco Curcio, c'è «una commessa da 12 elicotteri venduti in India e la mediazione svizzera di Guido Ralph Haschke che sarebbe passata in maniera inattesa da 41 a 51 milioni di euro. Un incremento che, sospettano i pm, potrebbe celare la richiesta di tangenti forse dirette anche alla Lega Nord. Del caso della commissione Haschke aveva parlato in passato l'ex capo delle relazioni esterne di Finmeccanica Lorenzo Borgogni affermando che allo stesso Haschke sarebbero andati appena 20 dei 51 milioni di euro versati da Finmeccanica»;

si legge su «Dagospia» che il comunicato di Orsi potrebbe essere espressione di un'ebbrezza di potere che sta vivendo l'amministratore delegato: «Quest'ultima versione non è infondata se si pensa a ciò che è avvenuto nell'ultima Assemblea di Finmeccanica quando si dovevano rivedere le deleghe tra Orsi e il direttore generale Alessandro Pansa. In quella sede si presentò con tanto di carte in mano il rappresentante del ministero dell'Economia e delle Finanze, Francesco Parlato, un romano 51enne che dal 2007 rappresenta il Tesoro nelle imprese pubbliche. Secondo tutti gli osservatori e gli analisti le deleghe in mano a Parlato prevedevano un netto ridimensionamento del ruolo di Orsi in favore di quel Pansa che sembrava appoggiato a spada tratta dal viceministro Vittorio Grilli. Ebbene, non successe nulla di quanto si immaginava, e Orsi durante il con-

siglio di amministrazione successivo all'Assemblea e nei giorni seguenti continuò a relegare Pansa al suo ruolo di direttore generale con specifiche competenze nella finanza. Queste cose bisogna ricordarle perché fanno bingo con la letterina di cinque righe distribuita ieri ai giornalini [a\$œ difesa dell'amico Gotti Tedeschi. Sono atti che dimostrano come Orsi si senta fortissimo e iperprotetto fino al punto di far probabilmente» adirare «i magistrati di Napoli con quell'aggettivo "farneticante", Se poi a questi gesti si aggiungono le ultime decisioni aziendali allora il quadro diventa ancora più definito. Dopo aver annunciato l'eliminazione di 45 manager, una settimana fa, ha spedito ai giardinetti l'amministratore delegato di Selex Eltag, Paolo Aielli, uno dei manager più conosciuti e apprezzati in Finmeccanica. E come non bastasse sta pensando di riorganizzare l'area delle relazioni esterne dove oggi operano d'amore e d'accordo Carlo Maria Fenu e il mite Marco Forlani. Sembra infatti che sia scattata la ricerca di un direttore relazioni esterne in grado di tenere alta l'immagine di Finmeccanica e di difendere sui giornali quella del suo comandante supremo che parla di "discontinuità etica" e condivide i valori e la comune visione della vita di Gotti Tedeschi»;

considerato che:

da oltre un mese il numero uno di Finmeccanica è inquisito per corruzione e riciclaggio internazionale;

un'ipotesi di reato, respinta con pari forza dal presidente di Finmeccanica, anche se qualche settimana fa l'ingegner Orsi, nel tentativo (maldestro) di portare acqua alla propria linea difensiva negando ogni addebito, a quanto risulta all'interrogante si sarebbe presentato a Varese, nella sede politica del Carroccio, per incontrare, tra gli altri, Dario Galli, presidente della Provincia e componente del consiglio d'amministrazione della *holding* pubblica;

nel dicembre 2011 il presidente di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini, ha rassegnato le sue dimissioni, dopo essere rimasto travolto dall'inchiesta giudiziaria sugli appalti dell'Ente nazionale di assistenza al volo (Enav), che lo vede coinvolto insieme alla moglie Marina Grossi, ad della controllata Selex-Sistemi Integrati, oltre al suo collaboratore e braccio destro Lorenzo Borgogni, ex responsabile alle comunicazioni esterne di Finmeccanica, indagato e autosospeso per la stessa vicenda;

le inchieste per tangenti che stanno riguardando il gruppo italiano ne minano la credibilità a livello internazionale visto che l'azienda è il fiore all'occhiello del Governo e del tessuto industriale italiano;

nel 2011 la quotazione del titolo di Finmeccanica in borsa era di circa 9,2 euro mentre ora è scesa a 2-3 euro. L'azienda, ritenuta strategica dal Governo, nell'ultima assemblea ha visto fronteggiarsi sulle deleghe operative l'ingegner Orsi e il suo amministratore delegato, Alessandro Pansa,

si chiede di sapere:

quali siano le valutazioni del Governo sulla vicenda in premessa;

se il Governo non ritenga alquanto discutibile il comportamento dell'ingegner Orsi, in particolare quando si reca nella sede politica della

Lega accompagnato da esponenti del partito e dal presidente della Provincia, il quale siede anche nel consiglio di amministrazione dell'azienda in questione;

se non ritenga che l'amministratore delegato di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, dovrebbe lasciare il suo incarico anche alla luce del fatto che l'azienda ha troppa influenza sull'insieme dell'economia italiana perché possa essere lasciata nella bufera senza preoccuparsi delle pesanti conseguenze che ne deriverebbero e quali iniziative, di conseguenza, intenda assumere.

(4-07701)

LANNUTTI. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e dello sviluppo economico.* – Premesso che Alessandro Penati scrive per «la Repubblica» del 9 giugno 2012 sul salvataggio di Ligresti: «La soap opera del "salvataggio" Fonsai (Ligresti) continua. Da due anni (quanto la Grecia), il gruppo è in crisi profonda. Questo dà l'idea dell'incapacità di ristrutturare rapidamente le aziende e della sclerosi del sistema finanziario italiano. Anche di questo dovrebbero occuparsi le tanto invocate politiche per lo sviluppo. Lunedì potrebbe andare in onda l'ultima puntata: gli amministratori delle varie società approvano l'ormai mitica fusione a quattro (Unipol, Fonsai, Premafin e Milano) orchestrata da Mediobanca. Sarebbe un finale vergognoso di una vergogna senza apparente fine. 1. L'accettazione da parte di Fonsai dell'ultima offerta di Unipol sui concambi spetterà ai tre amministratori indipendenti, trattandosi di operazione con parti correlate. La precedente offerta era passata con due voti a favore e uno contrario: decisivo quello dell'avv. Cappelli, stimato professionista che ha curato operazioni per il Gruppo di cui è amministratore. Ma secondo Fonsai è "indipendente" perché "nessun compenso era stato ancora fatturato dallo Studio per i predetti incarichi e non è possibile quantificare i compensi che i medesimi incarichi potranno generare...". In attesa che l'avvocato decida se e quanto farsi pagare (ma meno di 200.000 euro – per un professionista come lui circa una settimana di lavoro – se non vuole che cessi la sua "indipendenza«), rimane indipendente, e il suo voto può risultare decisivo. Si sorvola sul fatto che l'avvocato è notoriamente un legale di fiducia di Unicredit (e vice presidente della A.S. Roma per conto di Unicredit, avendone curato la ristrutturazione), maggiore creditore della Premafin, azionista e pattista nel sindacato che controlla Fonsai. Sembra una barzelletta: un gruppo devastato dalle operazioni con parti correlate dei Ligresti, grazie anche alla mancanza di regolamentazione, viene "salvato" con un'operazione con parti correlate, decisa col voto determinante di un amministratore la cui indipendenza è in odore di elusione di un regolamento che la Consob ha impiegato anni a varare. 2. L'aspetto più vergognoso del piano Unipol-Mediobanca è che passa per una bizantina fusione a quattro al solo apparente scopo di salvare Premafin dalla bancarotta. La holding ha più debiti che attività: il capitale ha un valore positivo solo perché la Borsa scommette sul salvataggio. Con la fusione, il suo debito verrà scaricato nella nuova società, danneggiandola. Da que-

sto punto di vista, l'ultima offerta della Sator è nettamente migliore perché è rivolta ai soli soci di Fonsai. In un mercato efficiente Unipol abbandonerebbe la fusione a quattro e risponderrebbe a sua volta con un'offerta diretta su Fonsai. Vincerebbe chi paga di più. Ma per Premafin sarebbe il fallimento. I Ligresti sarebbero spazzati via (coi loro Trust), perdendo la manleva e il diritto di recesso garantiti da Unipol (ai quali non sono disposti a rinunciare), col rischio che la Procura possa chieder loro conto della gestione passata. Sorte intollerabile per un'azionista di Mediobanca. E Unicredit dovrebbe svalutare le azioni escusse a garanzia dei debiti. Molto meglio una bella fusione complessa, nelle cui pieghe trovare il machiavello per non contabilizzare le perdite. 3. Quello di Fonsai è il classico salvataggio di una società in dissesto: come tale passa per un'iniezione di capitale che ripiani le perdite e permetta all'azienda di far fronte agli impegni futuri. In tutti i salvataggi però si richiede ai creditori di accollarsi una parte dell'onere della ristrutturazione (riscadenziare i prestiti, convertirli in azioni, cancellare gli interessi). Non in questo caso, perché il principale creditore di Fonsai si chiama Mediobanca, che pure ha finanziato per anni la gestione sciagurata dei Ligresti, parte correlata in quanto partecipano al suo controllo. L'unica certezza nel piano è che Mediobanca non debba accantonare un euro per la propria improvvida esposizione. Ma è una vittoria di Pirro, perché segno della debolezza della banca. Sic transit gloria mundi»;

considerato che:

il debito di 1,1 miliardi di euro del gruppo Fon-Sai Ligresti è stato prodotto da una gestione disinvoltata da parte della famiglia e dei figli, che hanno addossato alle società della galassia ogni sorta di *hobby*, alla stessa stregua di un inesauribile *bancomat*, e dalle generose consulenze, ma, a giudizio dell'interrogante, soprattutto dagli omessi controlli di Isvap e della Commissione nazionale per le società e la borsa;

i grandi creditori Unicredit e Mediobanca per 10 anni hanno assecondato la famiglia di costruttori nel loro spolpamento sistematico della seconda compagnia assicurativa italiana ed ora Vogliono realizzare a tutti i costi il matrimonio Fonsai-Unipol, mettere tutto in un grande calderone, non perdersi un euro e far pagare i costi del salvataggio (2,2 miliardi) ancora una volta al mercato;

come si legge su «Dagospia» del 4 febbraio 2011 «Il regista di tutto è la Mediobanca di Alberto Nagel che da sempre esercita uno stile di governo simile a Cuccia nell'opacità ma purtroppo non anche e perlomeno nella visione. Nagel ha ben paura per l'assurdo miliardo di euro prestato a Premafin-Fonsai da Mediobanca, governata da un Cda che affettuosamente ospita la Ligresti figlia. E che come ben osserva il Prof. Penati, dovrebbe casomai portare Mediobanca a farsi carico del salvataggio come in tutti i normali casi di imprese in crisi. Premafin in default, Sai fusa magari anche con Unipol (sebbene si potrebbe argomentare che non è obbligatorio) o comunque ristrutturata e rilanciata, con debiti ristrutturati e magari stralciati in parte e magari anche in parte convertiti in azioni. E con fallimento della holding, doverosamente dichiarato dal Tribunale e inda-

gato dalla Procura come in altri casi simili ma forse meno chic per la classe dirigente milanese. Soprattutto, con assunzione di responsabilità chiara delle Banche finanziatrici di Ligresti»;

i quattro amministratori «indipendenti», che formano il comitato, devono dimostrare di essere tali non solo per il codice di autodisciplina, ma anche nella sostanza;

a giudizio dell'interrogante, alla luce dell'obbligatorietà del parere del comitato degli indipendenti della compagnia al fine di dar corso all'operazione, la composizione di quest'ultimo con persone correlate alle società interessate al salvataggio Fonsai non può garantire alcuna indipendenza ed imparzialità nella propria espressione del parere vincolante a cui è chiamato,

si chiede di sapere:

se la figura decisiva dell'avvocato Cappelli nella scelta dell'operazione di salvataggio non strida in realtà con le regole di indipendenza richieste dai regolamenti Consob vista anche la sua posizione di legale di fiducia di Unicredit, e vice presidente della A.S. Roma per conto di Unicredit, avendone curato la ristrutturazione, maggiore creditore della Premafin, azionista e pattista nel sindacato che controlla Fonsai;

quali iniziative, per gli aspetti di propria competenza, il Governo intenda assumere, a fronte dell'operato, a giudizio dell'interrogante disattento, delle autorità vigilanti, affinché non venga violato il codice di autodisciplina relativo ai consiglieri indipendenti che devono dimostrare di essere tali anche nella sostanza senza che vi sia alcuna correlazione con persone o società che potrebbero trarre vantaggio dalla operazione in questione;

se il Governo sia a conoscenza delle motivazioni degli omessi controlli dei bilanci del gruppo Ligresti da parte dell'Isvap le cui carenze hanno prodotto un *deficit* pari a 1,1 miliardi di euro, e delle ragioni che hanno indotto l'Isvap a muovere i primi rilievi soltanto nel marzo 2011, quando la disinvolta gestione ed il «saccheggio» dei gruppi assicurativi non potevano più essere evitati;

se risulti quale sia stata l'attività di vigilanza svolta dalla Banca d'Italia sulle attività delle banche creditrici, compresa Mediobanca, che hanno erogato ingenti affidamenti di centinaia di milioni di euro, sottraendoli ad altre imprese più sane e meritevoli, senza valutare la meritorietà del credito ed i rischi assunti;

quali ragioni hanno indotto le autorità, quali Isvap, Consob e Banca d'Italia, a giudizio dell'interrogante silenti e forse persino compiacenti, ad omettere precisi interventi, tenuto conto che non hanno mai eccitato alcunché rispetto alla gestione dei Ligresti, per oltre 10 anni gestori-patroni della seconda compagnia assicurativa del Paese, che ha prodotto costi e danni enormi agli azionisti minori, che la Consob dovrebbe tutelare, ed a quei detentori delle polizze Fonsai, che l'Isvap dovrebbe proteggere;

quali iniziative normative intenda assumere affinché le banche siano chiamate ad un'assunzione di responsabilità, come nel caso Fonsai, in quanto finanziatrici della scellerata gestione di Ligresti;

quali urgenti misure intenda promuovere, per quanto di competenza, al fine di tutelare gli azionisti minori, gli assicurati e i risparmiatori coinvolti nella vicenda.

(4-07702)

PERDUCA, PORETTI. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso che:

è possibile leggere sul sito istituzionale del Comune di Viterbo che il signor Vittorio Galati è un appuntato scelto dell'Arma dei carabinieri e presta servizio nelle stazioni di Celleno, Viterbo e Vetralla, è membro della Giunta comunale con l'incarico di Assessore e sovrintende al decentramento, alle politiche di accoglienza dell'immigrazione, al volontariato ed all'associazionismo, alle attività di protezione civile, alla gestione delle aree cimiteriali della città e delle frazioni. Il militare è anche membro del Consiglio di base della legione carabinieri Lazio e del Consiglio intermedio interregionale «Podgora» della rappresentanza militare dell'Arma dei carabinieri;

sulla pagina *web* della biografia di Vittorio Galati, dove compare il simbolo del partito «Popolo della libertà», Galati non nasconde, ma anzi evidenzia, con dovizia di particolari, il fatto di essere un appartenente dell'Arma dei carabinieri e un membro dei Consigli della rappresentanza militare;

gli interroganti richiamano i contenuti dell'atto di sindacato ispettivo 4-07705, presentato alla Camera dei deputati e sollecitato ben 14 volte, che chiede risposte in merito all'incompatibilità delle funzioni svolte da militari che siano stati eletti a cariche amministrative nelle liste del partito «Popolo della Libertà» (Pdl) e contemporaneamente svolgano l'incarico di membri dei Consigli della rappresentanza militare,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti in premessa;

quale sia l'attività di servizio in concreto svolta dall'appuntato scelto Galati e quante siano le riunioni dei Consigli della rappresentanza militare a cui il medesimo ha partecipato;

se dalla data di assunzione dell'incarico di Assessore della Giunta comunale di Viterbo sia stato posto in aspettativa dal servizio e in caso contrario quale sia la posizione giuridica e il trattamento economico percepito,

se non ritenga che possano sussistere incompatibilità tra le cariche amministrative con quella di delegato della rappresentanza militare e conseguentemente quali provvedimenti intenda assumere.

(4-07703)

BELISARIO, CAFORIO. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e della difesa.* – Premesso che:

come appreso da notizie di stampa (quotidiano «Latina Oggi» del 2 giugno 2012), gli uffici della Sezione operativa navale della Guardia di finanza di Formia (Latina), attualmente ubicati in via Palazzo-Condotto presso la sede del gruppo, nel giro di poche settimane dovrebbero esser trasferiti a Gaeta nella zona del porto commerciale, in un prefabbricato messo a disposizione del Ministero della difesa da parte dell'Autorità portuale;

risulta agli interroganti che già negli anni scorsi diversi rappresentanti degli enti locali abbiano fortemente stigmatizzato detta paventata decisione; tuttavia l'intento di dislocare detti uffici presso altra sede non sarebbe venuto meno;

considerato che:

nella Sezione navale di Formia, trovano impiego settantacinque effettivi che, in conseguenza dei nuovi impegni delle Fiamme Gialle, anche a seguito della chiusura di alcune brigate, dovrebbero, nel caso di confermato trasferimento, arrivare a circa cento unità;

detta sezione dovrebbe peraltro coprire un territorio molto vasto, comprendente anche San Felice Circeo e le isole Flegree;

la nuova potenziale ubicazione nel Comune di Gaeta non sarebbe dotata di quanto necessario a una sede militare, caratterizzandosi peraltro per la scarsa idoneità dal punto di vista igienico-sanitario, vista l'attigua presenza dello scolo di un torrente, oltre al costante scarico di polveri di caolino e carbone;

considerato inoltre che la sede delle unità navali, peraltro accresciuta in conseguenza dei trasferimenti e dei nuovi compiti, resterebbe ubicata al «Molo Azzurra» di Formia, generando il paradosso di dover retribuire gli impiegati presso i nuovi uffici di Gaeta con un supplemento per ogni trasferta nel Comune di Formia;

ritenuto che in una situazione di congiuntura economica negativa come quella attuale, quanto esposto rappresenti un incomprensibile comportamento da parte delle amministrazioni interessate, al quale seguiranno aggravii molto significativi delle spese per l'adeguamento della nuova sede e non solo,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza della problematica esposta e quali opportune e concrete azioni intendano adottare al fine di allocare, nel modo più efficiente, sicuro e finanziariamente meno dispendioso, gli operatori delle strutture della Guardia di finanza di Formia.

(4-07704)

AMATI, CARLONI, CHIAROMONTE. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

nei giorni scorsi, a seguito del fallimento della società «Parks and Leisure Srl» è stato pubblicato dalla Settima sezione civile fallimentare del Tribunale di Napoli l'invito a presentare offerte irrevocabili per l'ac-

quisto di lotto unico costituito dal complesso aziendale che si articola in due rami, di cui uno è il giardino zoologico di Napoli;

in tale invito si legge che il complesso aziendale è costituito fra l'altro da tutti gli animali ospitati nel parco zoologico; si segnala che alcuni degli animali ospitati risultano non di proprietà della procedura fallimentare, bensì in mera custodia giudiziaria perché sottoposti a precedente sequestro o confisca anche se gli stessi risultano di difficile trasferibilità in quanto anziani ed abituati ai loro spazi;

a notizia degli interroganti si tratterebbe di due tigri e di due leopardi;

da anni gli animali nello zoo di Napoli, la cui precedente gestione era già fallita nel 2003 con aggravio di costi sulle casse pubbliche, versano in condizioni critiche;

a notizia degli interroganti, resa pubblica da organi locali di stampa, è in corso un'inchiesta della Procura della Repubblica per maltrattamenti come sanzionati dal codice penale e altre violazioni di leggi;

inoltre risulta che gli animali, fra i quali i quattro di proprietà dello Stato, sono trasportabili e trasferibili in strutture confacenti;

tale spostamento, oltre ad essere un atto dovuto per assicurare condizioni di benessere per gli animali, alleggerirebbe l'onere finanziario che il Comune di Napoli è comunque costretto a sopportare visti i contributi a fondo perduto che ha destinato alla struttura negli ultimi mesi di procedura fallimentare e prevedibilmente sarà costretto a continuare ad assicurare ancora nei prossimi mesi,

si chiede di sapere:

se risultino al Governo le ragioni per le quali il giudice delegato e il curatore fallimentare non abbiano escluso esplicitamente dalla vendita i quattro animali confiscati e quindi beni dello Stato;

quali urgenti iniziative il Ministro in indirizzo intenda intraprendere affinché non siano posti effettivamente in vendita tali animali, vista la scadenza del 17 luglio 2012 per l'apertura delle buste con le offerte d'acquisto;

quali sanzioni siano state irrogate ai sensi dell'articolo 8 del decreto legislativo n. 73 del 2005 per esercizio, tuttora in corso da parte dello zoo di Napoli, di attività senza licenza.

(4-07705)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

3-02926, del senatore Lannutti, sulla Presidenza dell'Automobile Club d'Italia.

